

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

976

BRAIDENSE

MILANO

31851

276 LA
CIVSTINA

Tragedia Spirituale;

Composta

DAL R. P. F. BONAVENTURA
Morone da Taranto, de' Minori
Osservanti Riformato,

Autore del Mortorio di CHRISTO.

Essendo ancora nel secolo co' nome di
D. Cataldo Morone. 1602.

Con licenza de' Superiori, & Privilegi.



IN VENETIA, M DC XXXIV.

Presso Gio. Battista Combi.



ALLE MOLTO

REV. MONACHE

*Del venerando Monasterio della Beatissima Vergine de' Miracoli,
in Venetia.*



Essendo la rappresentatione delli martirij sofferti per la vera fede di Christo N. S. da Santi Martiri, e pure Verginelle vn viuo ritratto della constanza dell'amor di Dio; non è dunque merauiglia Reu. Madri, se essendomi capitata alle mani la presente opera del Martirio di S. Giustina degnamente d'essere abbracciata sì per il soggetto, che in se contiene, & anco per la cōditione dell'Autore vero amator di Christo ad essemplio del suo Serafico Padre, sotto la cui Regola con stretta offeruanza egli sen' viue, mi sia risoluto darla in luce co'l mezo delle stampe, ma tra tutte l'honorate qualità, e conditioni di persone, á quali si douesse quella degnamente dedicare, non è dubbio, che questo venerando, & essemplare Monasterio, che sotto la Regola, & offeruanza del Serafico Padre S. Frãcesco, già molti anni stato eretto, con

grand'edificatione, & singular' esēpio
di perfettione di vita, che riceuono tut-
ti li fedeli di Christo, non solo in quest'
inclita Città di Venetia, ma in qual si
vogli altro luogo, doue con ogni pia-
deuotione, quello è conosciuto, e nomi-
nato. E' stato, dico, da me conosciuto de-
gnissimo, sì per le cause soprannomi-
nate, come anco per il riuetente affetto,
che sempre li hò portato, & porto al
presente, & cōforme anco alla pia deuo-
tione, che vi dimostrò la Sig. Lucretia
Lolma mia cōsorte (che sia trà Beati in
Cielo) in segno di che si tiene hora de-
dicata le nostre care, e dilette figlie, ac-
cioche dall'essere datogli dal sommo
Creatore Iddio, e da suoi Genitori, sia-
no in sì santa Religione, co'l mezo del
ben' essere, indirizzate alla perfettione
di vita, & all'acquisto dell' Eternità Ac-
cettino dunque le R.R. loro questo sì
picciol dono, aggradendolo con la so-
lita sua pietà, e deuotione, non solo co'l
leggerlo tal volta, ma anco seruendose-
ne in atto pratico, quando si risoluesse-
ro essercitarsi in qualche lecita ricrea-
tione, riceuendolo gratamente per pu-
ra gloria di Dio, e per l'offeruanza che
li deuo, alle cui deuotissime orationi
humilmente mi raccomando.

Delle R.R. VV. Diuotissimo

Hercole Lolmo

A' SVOI CARISSIMI Tarentini, l'Autore.



*Anto mi fù sempre caro quel-
la famosa sentenza di Pla-
tone, scritta al nostro Cit-
tadino Archita: Che noi
non siamo nati a noi soli;
ma che del nostro nascimen-
to parte ne dobbiamo a co-
loro, che ci hanno generati, parte alla Patria,
e parte finalmente a gli amici: che mi sono sem-
pre ingegnato spendermi tutto in util vostro,
con li quali mi trouo hauer tutti quegli obli-
ghi d' amoreuolezza, e di seruitù, che può hauere
vn' huomo con l'altro, ò per legge diuina, ò per
ragione humana. Charitas enim Patriæ
omnes omnium cōplectitur charitates.
Quindi è, ch' io non contento di giouarui bene
spesso ne' miei publici ragionamenti co'l dispen-
sarui il pane della parola di Dio, hò voluto anco
indirizzare a vostra commodità i miei scherzi,
& i piaceuoli componimenti. Perche nè potendo
io durar molto tempo sotto le continue fatiche,
che porta seco la lettione della Diuina Scrittura,
e l'essercitio del predicare; nè potendo voi at-
tendere continuamente alle vostre cure più gra-
ui, era conueneuole, che haueffimo qualche di-
letteuole, & honesto trattenimento; accioche &
io potessi render ragione dell' otio mio, & voi dar
conto della vostra recreatione. Però hò voluto*

A 3 met.

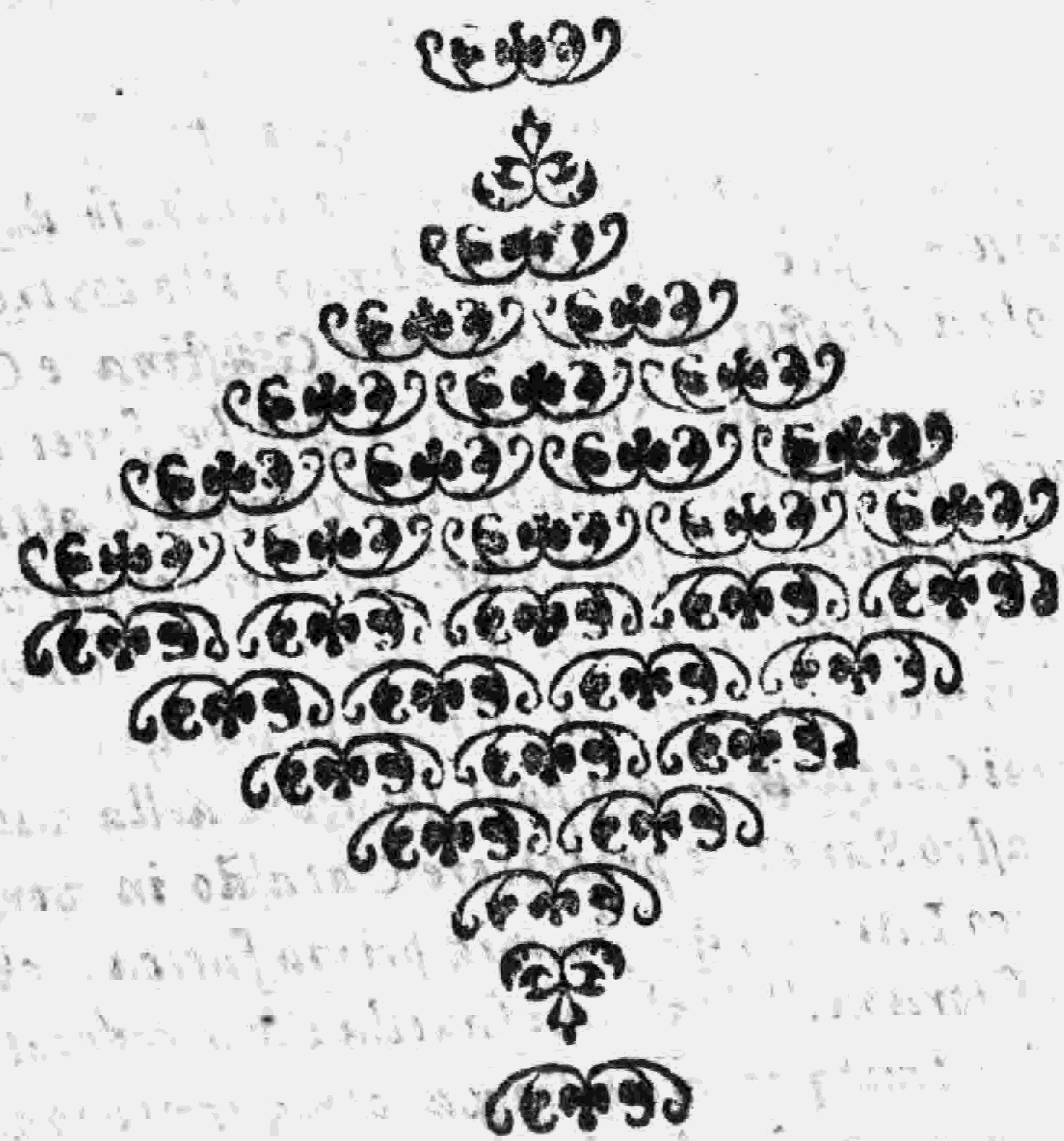
6
metterui innanzi gli occhi la vita, e la morte di qualche seruo di Dio, descrittà a modo di Tragedia spirituale; perche possiate non solo leggerla priuatamente in casa, ma anco vdirla taluolta recitare ne' vostri Theatri da alcuna di quelle honorate Academie, che sono tra voi; e prenderne gusto più sincero, e frutto più sodo di quel che sogliono apportarui le Comedie, e l'altre fauolose reppresentationi; & io con quello spirito Poetico, che può stare pacificamente congiunto con la mia madre Theologia, honestamente mi solazzassi alquanto. La prima historia dunque, che mi cadde in pensiero, fu il Martirio di Giustina, che in compagnia del suo Cipriano, doppo d'hauer vinto il Diauolo, & il Mondo, e la fragilità del proprio sesso, con doppia corona se ne volò al suo celeste sposo; & io volontieri la scelsi; perche può ad ogni modo e dilettere e giouare per li varij, & importanti successi, che vi trauegono. Nè crediate, ch'io per cagione dello stile Poetico habbia macchiato con qualche menzogna la purità del vero: Due cose si bene restano alterate alquanto per necessitá dell'opra da quel che scriue il Surio, & il Metafraste; perche il martirio di Giustina comincia in Antiochia e finisce in Nicomedia, e Cipriano doppo la sua conuersione vissè qualche tempo, e conuertì molte anime al Signore con la sua profonda dottrina, e co'l viuo essemplio della sua vita: & io son forzato cominciare, e finire in Antiochia tutto il successo; fingo esser occorsa in un medesimo giorno la conuersione, e la morte di

Ci-

7
Cipriano: Perche nè in un medesimo Theatro si poteuano fingere due Cittadini, nè in una stessa Tragedia rappresentare cose che auennero in tempo diuerso, e tra lo spatio d'alcuni anni. Da queste due cose in fuori ogni cosa è piena di semplicissima verità. E se il Metafraste non dice, che Aglaide s'uccidessè con le sue proprie mani, ben si può credere che hauendo perduta la sua Giustina con un modo troppo rincresceuole al senso, habbia fatto delle pazzie, che sogliono fare gli amanti. Sofronio, se ben è finto nel nome, e vuol dir prudente, e accorto chi potrà nondimeno credere, che un gentilhuomo Antiocheno non hauesse sempre alcun seruitore appresso, che potesse consigliarlo in quelle sue amoroze disauenture. Nè mi riprenda alcuno, s'io contro le regole d'Aristotile faccio morire Giustina, e Cipriano a vista de' Spettatori: perche farei da sciocco se nascondessi dietro il Proscenio l'attione principale: e gli spettatori che vengono a vedere la rappresentatione del martirio, non vedessero morire i Martiri. Riceuete dunque, carissimi Cittadini, doppo li sei libri della vita del nostro Santo, e protettore Cataldo in verso Heroico Latino, questa mia prima fatica, che vien fuori nell'Italiana fauella; e riceuetela con altrettanta amorevolezza, con quanta io ve la dono. A voi soli l'offerisco, perche mi forzerò, ch'ella non eschi fuori delle nostre mura, per esser cosa poco pensata, e per piacere solamente a voi, che leggendola come veri amici con gli occhiali del vetro grosso, la stimarete maggiore.

A 4 ch'el-

ch'ella non è. E se l'opra douesse mettersi sotto la
 censura del giudicio humano, io ne farei più
 d'ogn'altro scropoloso Zoilo, e se uero Aristarco;
 perche meglio forse de gli altri conosco l'imper-
 fetto mio. State sani, & imparate anco da que-
 sto componimento da scherzo le regole del viuer
 Christiano, e la differenza dell' Amor diuino, e
 dell' Amor lasciuo, & il vario fine de gli uni, e
 de gli altri amanti: che questo è stato il mio
 principal pensiero.



D. Pe-

D. Peregrini Scardini Lyciensis.
 S. T. D.

TRes, Iustina, tuis certabant legibus hostes,
 Turpis Amor, Sensus, Tartareusq; canis:
 Primus in audito virtutis nomine cessit;
 Alter iners misit sub sua colla iugum.
 Tertius, ore suo victum se fassus abiuit.
 Sic, Iustina tuum ius, generosa tenes
 Prælia nunc cadem repetit, celebratq; Moronus,
 Deq; tuo nectis stemmate ferta sibi.
 Si laus tanta viritam splendida facta canentis
 Gloria in æquanta gredientis erit?

Del Sig. Gio: Batista Lalli.

Moron gli accenti, e l'armonia diuina,
 Che formi a noi, mentre descriui, e cantò
 La vita, e'l fin di due celesti amanti,
 Ch' il Cielo accoglie, e'l Mōdo adora, e inchina
 Fan sì dolce del cor preda, e rapina,
 Che ci sembra veder viui, e spiranti,
 In Scena nò, ma in propri atti, e sembianti
 Lor su' l' Martirio, e l' aspra altrui ruina.
 E se nobil pittor gli augei, che priui
 Son di ragion, trasse a i colori, a l' arte,
 Che di Natura hauean forma, e sembianza:
 Con maggior gloria tua fan le tue carte
 Leggiadro inganno a l'huom; sì bella auuiui
 L'opra gentil, ch'ogni opra humana auanza.

45 Del

Del Sig. Gio. Giusto Auerara

Divin, costante amore
 Il mondano cader fà nel profondo
 Di Lethe, e alluma l'oscurato core
 Del cieco picciol mondo;
 Questol' in segnal' alta, e gran Magia,
 Con che Giustina e Cipriano il Mago
 Del ben superno pago
 Fece mostrargli ancor del Ciel la via.
 Il cui martirio atroce
 In vive carte, c' han spirito, e voce,
 Delineato vien con ostro, & oro
 Da cigno sacro, humil, graue, e canoro.



Nomi de' Personaggi.

Giustina vergine, e martire.
 Cledonia madre di Giustina.
 Edesio padre di Giustina, e Sacerdote
 de gl' Idoli.
 Aglaide amante di Giustina.
 Sofronio seruo d' Aglaide.
 Nutrice di Giustina.
 Cipriano Mago, e poi martire.
 Asmodeo Demonio.
 Asmodeo in donna.
 Demonio sotto l'apparenza di Giusti-
 na.
 Demonio maggiore.
 Eutolmio Prefetto.
 Nuncio d' Eutolmio.
 Atanasio Capitano di Giustitia.
 Capitano secondo.
 Angelo primo custode di Giustina.
 Angelo secondo custode di Cipriano.



12
IL PROLOGO.

Amor lasciuo.



Nd' auuiè, che sì stupidi e sì attenti
Mirate me; ch' oggetto, anzi bersaglio
Par, che sia fatto io sol de gli occhi
vostri?

O non haueate conoscenza intera
Di quest' aurato strale, e di quest' arco,
E d' altri segni, ch' additar vi ponno
Qual io mi sia, senza ch' a voi mi scopra?
Amor son' io, che da che nacqui al mondo,
O da che 'l mondo meco nacque, hò sempre
Tra voi regnato hor lusinghiero, e dolce;
Hor schiuo, e amaro; hor fiero, & homicida,
Che sempre co' l' mutarmi al peggio inchino.
Ma lo stupor, c' haueate, ad altro forse
S' indriizza; che per tutto, ouunque vado,
Conosciuto son' io dal primo sguardo:
E cieco è ben, chi non conosce Amore.
Merauiglia, cred' io, v' ingombra il petto;
Perche vedete Amor lasciuo in opra
Tutta sacca ingerirsi, anzi primiero,
E solo vscir ne l' honorata scena.
Cessi 'l vostro stupor, che l' opra, e 'l luogo
D' auantaggio conuien più a me che altrui;
E primo vien, chi comparir pria deue.
I theatri son miei; che senz' Amore.
Gesto non è, non è pensier, che piaccia,
O che si pianga, o che si rida, o graui,
O popolar sieno i discorsi; e Oresti,

O Me-

PROLOGO. 13

O Menedemi; o con coturmi, o socchi
Si vengano apparir; non è chi mostri
Segno alcun di piacer, s' io no' l' trauegno
A le meste suenture; e a bei successi.
Questi apparecchi poi, che quì vedete,
Che par, che santità spirin per tutto,
Hanno ancor le lor ciancie, e sotto 'l nome
D' una honesta donzella han detto accolto
Vn lungo, e strano, & amorofo giuoco.
Vedete, se trouar mi debbo a l' opra,
Doue par che sia mia la miglior parte.
Per questo venni a farui attenti, e grati:
Et vdate il pensier del bel soggetto.

Morte.

Temerario fanciul, non ti vergogni
Con la tua vanità macchiar quest' opra?
Amo. Da se stessa si macchia: & io vi vegno,
Che molti hò quì de' miei serui, e soggetti:
Et esser deue Amor, doue gli amanti.
Mor. Se val questa ragion, ben deui hor' hora
Di quà partirti; ch' a me sola il carico
Tocca di questa impresa; e a te non resta
Cosa da far ne la funebre scena.
Amo Non è quì Ciprian ch' è dato in preda
A i lasciueti amor d' una donzella?
Aglaide non è quì, ch' acceso è tanto
Ne' suoi desir; ch' ogn' altro incendio auanza?
Vedi, se posso hauer parte nel giuoco.
Mer. Giuoco ti pare vn funeral successo,
Tutto pieno di morti, e di martiri?
A me conuien, con queste nere insegne
Donna restar de l' apparato infauosto.

Che

Ch' ogni cosa di straggi, e di rouine
Ben tosto hà da courirsi; e questo vago
Teatro ha d' apparir campo d' uccisi
E macello crudel di membra humane.

Amo. Tu cura habbi de' morti, io de gli amanti:
E restiam tutti in pace uniti a l' opra.

Mor. T' inganni, che quel Mago tuo diuenne
Per breue spatio, e ribellossi al fine
E pagherà co' l prezzo del suo sangue

» Per queste man l' uniuersal tributo,
» Ch' ogni cosa mortal deue al mio regno:

Anco dannata è la donzella a morte:
Vn ministro d' Eutolmio arde ne' fuoco,

E quel tuo tanto mal gradito amante
Di punte mortalissime s' uccide,

Lutti, e pianti per tutto, hor come puoi,
Senza turbarti a le ferite, e al sangue,

Restar tu qui, che sei fanciullo, e auezzo
A vaneggiar trà neghittosi amanti?

Amo. Altri colpi, altre piaghe e scon da questo
Potentissimo braccio: io non ferisco

Quell' huom, ch' appar di fuori; entro le fibre
Più segrete trapasso; e non vuò sangue,

Che non eschi da l' Alma, ò almen dal core;
» Che le lagrime son ne' veri amanti

» Sangue del core, ò almen sudor de l' alma.
E cagion de la morte ancor son' io

De l' amante infelice, che s' uccide;
Perche pur troppo hebbi contrario Amore.

Mor. Te soffrir non potea, cotanto ingrato
A la sua seruitù: si che sfuggito

Da li tuoi ceppi entro 'l mio sen ricorre:

Chz

Che stima libertà l' esser mio seruo,
E con la morte uscir da tanti affanni.

Amo. Es' io parto; ei non ama, e non s' uccide;

Nè tuo diuien; nè compimento hà l' opra;
Che da me nasce il zelo, e poi 'l furore,

Da che sospinto la sua donna accusa:
Es' egli non l' accusa, ella non muore.

Vedi come da me l' opra dipende.

Mor. Resta la piaga al cor, se ben ti parti.

» Nè fuoco ben acceso hà di mestiere,

» Che, chi l' accese pria, vi soffii, ò assista,

» Vattene dunque: e non conuien, ch' Amore

» Soggiorni là doue la morte alberga.

Amo. E che altro è amor ch' una stètata morte,

» Quando 'l desio del cor non giunge al fine?

Mor. Io dò fine à gli affanni al mè del Mòdo:

» Tù sempre i serui tuoi tormenti, e affliggi:

» Ch' è al mal se neghi, e se non neghi, è peggio;

» Ch' anhelante è digiuno, e satio è pieno

» A gli amanti infelici

» Di pentimento; e di vergogna il core.

Non più dunque indugiar, che s' io mi stizzo.

Farò, che resti 'l Mondo senz' amore.

Amo. Restar vedrai, se tù mi tocchi vn poco

Anzi che morto Amor, la Morte amante.

Mor. Pargoleggi a tuo modo: hor parti, e lascia,

Ch' io la cagion del mio venir racconti:

Amo. Men vò, ma non ti cedo; che mi caccia

Non la ragion, ma 'l tuo difforme aspetto:

Ch' io son auezzo a vagheggiare il bello;

E tu sei tal, ch' esser non puoi più oscura.

Mor. O che 'l mio volto, ò la ragion ti scacci.

Vattene:

16 PROLOGO.

Vattene sol; ch' io poco curo il resto.

Amo. Starò qui di nascosto a tuo mal grado;

E farò sì con queste mie quadrella,

Ch' ogni cosa sossopra al fin porrassi.

E se non basto io sol, farò, ch' s' armi

A le difese mie tutto l' Inferno.

Mor. Tanto più serui a me c' hoggi i tuoi strali

Non duran punte amor sette a i cuori:

Ma fian per l' altrui vita,

Secondo il mio voler, piaghe mortali.

Amo. Forz' è, che t'ù succeda,

Oue la speme in tutto vien ritolta

A gl' infelici amanti

Con troppo acerba sorte;

» Che disperato Amor peggio è, che morte.

Mor. Hor poiche s'è fuggito, ò almen nascosto

Quel rio garzon, ch' a voi fa tanta guerra

La somma io vi dirò di quanto deue

Rappresentarci hor hor sù gli vostri.

Amor diuino.

Dunqu' io non son, c' hò da parlar primiero

In così degno, & honorato cerchio?

Chi sei tu che'l mio ufficio, e'l luogo hai preso

Senza ch' altri t' inuiti? Mor. Il mio mi predo

Nè sono auezza ad occupar l' altrui.

Ma t'ù chi sei che con ardir sì pronto

Esser vuoi primo, e a pena sei sezzaio?

A. d. Mirami bē. Mor. Ti miro e par che veggia

Il fratello maggior di quel Cupido,

C' hor partito è di quà confuso, e vinto.

A. d.

PROLOGO. 17

A. d. Amor son' io. Mor. Pur ei si ch' ama Amore
Vedi, s' al primo incontro ti conobbi.

E se sei tal, se fosti al nascer primo,

Sij secondo al partir; che poco importa.

A. d. Troppo nel tuo pensier te stessa inganni,

O del primiero error parto infelice.

Amor son' io, mà non quel empio, e folle,

Che nacque d' otio, e di lasciua humana.

E non è tanto il Ciel lontan dal centro:

Non son tanto diuise Arco, e Canopo,

Quanto son' io da lui; vedi se posso.

» Esser di sangue a quell' Amor congiunto.

Mor. E perche porti le medesme insegne,

E ti pregi d' hauer l' istesso nome?

Amo. Che siamo entrambi rubbator de l' Alma.

E cresciamo al desio de' cuori accesi.

Mor. Dunque siete fratelli Am. In noi contrari

Sono gli oggetti, & i pensieri, e l' opre

Che l' un de l' altro Amor può dir ch' è morte

Mor. come s' estingue l' un con l' altro fuoco?

Amo. Come d' asse si trabe chiodo con chiodo.

» Io per bersaglio hò la beltà diuina:

» Egli per scopo hà la mortal bellezza;

» Io viuo di pensier casti e sinceri,

» Ei trà cure profane ogn' hor s' inuolue:

» Egli è cieco, che gli occhi interni abbaglia

» De la ragion a sconsigliati amanti,

» Il velo hò anch' io sù gli occhi, perche nulla

» Miro, di quanto 'l mondo apprezza, e brama

» Mà sol contemplo il bel, ch' è soua 'l Cielo,

» Ei l' ali tien di color mille: e tale

» Esser dè, chi si varia ogn' hor d' affetto;

» Ala-

„ Alato ancor son io perche trouarmi
 „ Debbo souente ou' il mio Dio risiede.
 „ Tra le più ardenti spirti, c' habbia appresso,
 „ E ritornar nel core onde partummi,
 „ Con vie più intensi, e sfauillanti ardori.
 „ Ferisce s' il colui, chi hà 'l cor di carne;
 „ Ma 'l mio dorato stral' Alme innamorò,
 „ Che l' eterne bellezze han per oggetto.
 „ Da un volto lusinghier, da due fallaci
 „ Pupille esce di lui la prima offesa;
 „ Mà l' amoroso mio fuoco stà acceso
 „ Di Dio nel petto; e di là cuoce, e infiamma,
 „ Con dolce ardor le semplicette menti.
 „ Ei con la vita hà fine, io doppo morte
 „ Miglior risorgo, e sempizerno viuo.
 „ Hor poich' a pieno e me conosci, e lui,
 „ Cedimi 'l luogo; e la ragion ti vinca.
 Mor. Ferch' egli ignudo va, tù con fregiata
 „ Veste di fiamme le tue membra copri?
 Amo. „ Mè honesto ardor di mille fregi amman.
 „ E l' interne donzelle altrui nasconde; (ta,
 „ Egli nemico è di vergogna, e suela
 „ Tutt' i segreti suoi douunque appare.
 Mor. Crederò che sia ver quant' hai già detto,
 „ Ma non sò; se l' officio ti conuenga
 „ Di sounastare a la funebre scena.
 Am. Come conuegna? e perche tanta gente
 „ Da tante parti in sì nobil confesso,
 „ In sì degna corona è vnita, e accolta?
 Mor. Per veder il Martirio di Giustina,
 „ E del compagno A. E tù che sai? M la morte
 „ Son io, che corro, one son morti, e uccisi.
 Amo.

Amo. Perche vincisti tù quel primo Amore?
 Mor. Ch' ogni cosa finisce in pianti, e lutti.
 Amo. E perche resta la donzella uccisa? (ge?
 Mor. Perche fugge l' amate. Am. E perche l' fug-
 Mor. Per non far torto a suo celeste sposo.
 Amo. Muta pēsier morēdo? Mo Anzis' accresce
 „ In lei la prima fiamma; che s' unisce
 „ Con nodo eterno al suo diuino amante.
 Amo. Sciocca, che di noi due l' impresa vince?
 „ Non vedi, che per me la vita e l' sangue
 „ Perde la gran guerriera; e doppo morte
 „ Trà miei celesti ardor via più s' accende?
 Mor. Mi cōuinci piã piano. Amo. E poi chi tolse
 „ Il cor del Mago a lasciuetti amori?
 Mor. L' Amor di Dio; Amo. Dūqu' io quel nodo
 „ E tu mentre di vita al fia lo spogli, (sciolsi.
 „ Lo togli a me? M Nō già. A Perche? M Tuo
 „ E doppo morte eterno amate è in Cielo. (resta
 Amo. Vedi, se vinco; e tù pur resta altiera;
 „ Ch' a te senza contrasto
 „ D' ogni cosa mortal lascio l' impero,
 „ Mà tù confessa in ogni parte, e luogo,
 „ Che sei di me men forte,
 „ E che più inuitto è il Sāto Amor, che Morte.
 Mor. Almen saranno miei quegli altri estinti.
 Amo. „ Siano; che quei son morti,
 „ Non chi morendo, eterna vita viue.
 „ Partiti dunque; e lascia ch' io fauelli.
 Mor. „ E mi parto, e ti cedo: ch' è ben sciocca
 „ Chi contro la ragion pugna, e combatte
 „ E, se cedo al secondo, il primo io vinsi.
 Amo. Gentilissimi spirti, io creder debbo.
 C' hor

C' hormai tutt a l' historia vi sia conta;
 C' habbiam toccato in molte parti, e molte
 De la sacra Tragedia il bel soggetto;
 Mentre ciascun le sue ragion difende.
 Sol mi resta da dirui, che quest' opra
 A vostro util si fà; perche si veda,
 Quant' infelice sia, quanto funesta
 La vita di color, c' han posto il core
 Ne gli vani del mondo empì diletti,
 Nè del ben di là sù pensan giamai:
 E perche con l' essemplio di Giustina
 V' accendiate voi donne, a seguir Christo
 Con pensier casti, e puri: e voi, che siete
 Huomini troppo dati al gusto, e al senso,
 In compagnia del fortunato Mago,
 Volgiate a miglior strada i passi vostri.
 Et io per f' r più ageuole l' impresa,
 Venuto sono ad infiammarui' l' core
 Del ben ch' è soua' l' Ciel, che sol dè amar si,
 Et hà sì pochi amanti. Hor attendete;
 Ma già vi vedo attenti; e non bisogna
 Spronar, chi corre. Ecco Cletonia è uscita
 Et è con lei Giustina, alma donzella,
 Quant' hoggi hai da soffrir; quanti nemici
 Haurai d' attorno; e con che nobil palma,
 Vinto' l' Mondo, e l' Inferno. il Ciel t' aspetta
 Vdite, Spettatori, i gran successi,
 E rimanete a Dio, ch' io già mi parto,
 Anzi resto nel cor de la donzella,
 Per rinforzarla a i perigliosi assalti.

Il fine del Prologo.

DELLA
 GIUSTINA

Vergine, e Martire,

TRAGEDIA SPIRITUALE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cletonia, e Giustina.



Roppo lontana sei, troppo diuer-
 sa,
 Figlia, dal sauiio tuo senno pri-
 miero:
 Nè mi duol, ch' al più vago, e
 bello Aprile

De la tua verde etade,
 Accorta giouanetta
 Sprezzi del Mondo i lusinghier piaceri,
 E del ben di quà giù l' ombra fugace:
 Ma mi si turba il cor, mentre ti veggio,
 Che con pazzesco, e temerario ardire
 Gli offerti doni, e i santi simulacri

Getti

Getti per terra, e con sembiante altero,
 Quasi a cruda battaglia ogn' hor prouochi
 Contro 'l tuo proprio capo
 Lo spregiato valor de' sommi Dei.
 Ah ribellante figlia ah scempia, ah cieca,
 Questo tuo petto ignudo
 Qual haurà contro 'l Ciel riparo, ò scudo?
 Giu. Non son Madre, non son come tu pensi,
 (Sia detto con tua pace) empia e crudele.
 Ma questo nuouo ardir m' infonde al petto
 Nuouo zelo di Dio, nuoua pietade.
 „ Che non conuien, ch' a i legni sordi, e muti,
 „ A i sassi, & a i metalli
 „ S' ergan gli altari, & ardan gli holocausti,
 „ Con diuini honori
 „ Spirin da cento fuochi Arabi odori.
 Cle. Dunque son finti i fulmini di Gioue,
 Che cōtro gli empij ogn' hor piouon dal cielo?
 Dunque fauole son Bllonia, e Marte,
 E gli altri eterni Numi?
 Troppo dal tuo saper figlia presumi,
 E crederò ben io che t' habbiam tolta
 Dal tuo primo pensier que' Galilei,
 Ch' vn reo conuinto, vn condannato a morte
 Riueriscon per Dio, nè soffrir ponno,
 Ch' altro Nume del Ciel regni con lui,
 Giu. Perche sol egli è Dio, nè vuol compagni
 Al grand honor de la Paterna destra.
 Vedi quanto è potente,
 Che con vn cenno sol richiama in vita
 Dal grembo de la Morte
 L' alme rinchiuse a più profondi abissi.

Vedi,

Vedi, quanto è temuto,
 Ch' al sol nome di lui cadon sosopra
 Fiaccati in mille pezzi, in mille scheggie
 Gl' Idoli vostri; e quei, che dentro stanno
 Fallaci spirti, pallidi, e tremanti
 S' ascondon sotto i più segreti horrori
 De l' ombre eterne amiche,
 Quasi nimici al Sol notturni augelli
 Qu' l nouo lampeggiar de' primi albori.
 Son questi i vostri Numi? ah madre, ah
 Madre delusa; e pur douresti almeno (troppo
 Su' l fin de gli anni tuoi mutar sentenza.
 Qual credi appresso lor trouar difesa,
 S' a le sciagure lor non hebber scampo?
 O che bene n' attendi,
 Se tra loro è 'l più grande,
 Chi cade in maggior colpa, e Dio più offese?
 O che premio ne speri,
 Se giacion per se stessi ombre infelici,
 Trà sempiterni ardor di fiamme ultrici.
 Cle. Hebbi, figlia, ancor io talhor sospetto
 Del cadente vigor de' nostri Dei.
 Ma non può la ragion, non può la mente
 Cattiuarsi cotanto, (que
 Che creda immortal Dio quell' huò che nac-
 In vn presepe, e al fin da vn legna appeso,
 Mentre rubbar credea la Terra, e'l Cielo,
 L' alma infauusta e salò tra Cielo e Terra;
 Non degno de la Terra e men d' l' Cielo.
 Che spero tu da lui, se di sua morte
 Fù prima egli cagione, e a' suoi deuoti
 Altro premio non dà, che pene, e affanni.

E al

E al fin lunghi martir tra ferri, e fochi?
 E questa esser potrebbe anco del Cielo
 La seuera vendetta per gli oltraggi,
 Che fanno i suoi seguaci a' nostri Dei.

Giu. Vendetta nò, ma gran mercè ti parga
 Morir per lui, che pria per noi morio.

E piacesse al Signor, ch' io nata fossi
 A sì rara ventura, che contenta
 Via più sarei spender la vita, e 'l sangue
 Per amor suo, ch' esser mill' anni in terra
 Di quanto cinge il mar Donna, e Reina.

Cle. Tolga il Ciel simil sorte, e tu tant' oltre
 Trapassi co' l' pensier, nè ti spauenti?

Giu. Vuoi tu così, perche non sai, nè intendi

De la mia Fè gli alti segreti, e il modo,
 Com' il prezzo si diè, come si sciolse
 Il debitor, come Satan fù vinto,

Com' uccisa la morte, e aperto il Cielo:

E come quei, ch' a voi paion tormenti

O non soffribil noia,

Si fan cagion a noi d' eterna gioia.

Cle Pur torni là, per tormentarti 'l core,
 Che non sò che di mesto augurio apprende,

Vedi, Giustina mia, che fai gran torto

A chi che sia, c'habbia del Ciel l'impero,

Mentre presumi, ò per compagno, ò figlio

Dargli huom che fù trà due ladroni estinto,

E far signor d' eterna vita vn morto,

E padron de' celesti, almi thesori

Vn pouerello ignudo, che d' vn fabro

Nacque sì vil, ch' vn' asinello, e vn bue

Mostrar del suo natal gli auspitiij infusti.

Giu.

Giu. Hor apri gli occki della mente, e mira,

Madre, se vuoi, ne l' inuisibil lume

De la nostra animosa, e ferma fede;

Che quel huom crocefisso è 'l vero Dio;

Nè ti si turbi in qualche parte il core;

S' ei nascendo, per culla hà vn vil presepe,

S' ei morendo, per letto hà vn' aspra Croce:

Ch' egli huom si fè, senza scemare vn punto

De la sua Maestà l' honor primiero.

Suorì; ch' ei morir volse:

Volse; che pagar doueasi al Padre

Il debito infinito,

Che nel primiero error l' huomo contrasse;

Ne la carne ei soffrì stratij, e martiri;

Restò libero, e sciolto,

Ciò che dal Ciel discese;

E chi morir potea la morte offese.

O troppo viuo, ò troppo illustre essemplio

Di diuina pietade:

Che muora il giusto, à fin ch' il reo s' assolua

Che per lauar la macchia uniuersale,

Versi 'l suo sangue il Regnator del Cielo:

E curi in noi, mentre se stesso offende

Con ferita mortal piaga immortale.

Cle. Sentomi intorno al cor nuouo desio

D' esser, come tu sei di Christo ancella;

Perch' al tuo ragionar par che s' aggiunga

Vn non sò che di sopra human valore,

Ch' illustra l' intelletto, e forza, e molce

L' affetto sì, ch' altro voler non posso;

Nè s' altro pur potessi, altro vorrei.

Giu. Gratie, Signor, ti dia, quante può darti,

B La

La Terra e'l Cielo, e i tuoi più eletti spirti;
 Ch' à la mia madre hai già ritocco il cuore:
 E dou' ella crede un torme dal grembo
 De la tua Chiesa, ò con manaccie, ò preghi
 V' entra da se medesima; e preda è fatta
 La cacciatrice, e la nemica amante.

Cle. Ma pria conuien, ch' Edesio mio consorte,
 Il caro padre tuo conosca il vero,
 E che con noi s' accordi
 Nel diuin culto; ch' altrimenti fora
 Nostro nemico, e non padre, e consorte:
 „ Che raro amor si vede,
 „ Ou' è religion diuersa, e fede.

Giu. Trà tanto che farai? Cle. Terrò nel petto
 Nascosto il fuoco, e fingerò, ch' io sia,
 Come pria fui, diuota à i Dei d' Auerno.

Giu. Poco farai, che chi da vero è amante,
 „ Non può celare entro 'l suo seno il fuoco:
 „ Ma pur nasce tall' hor da picciol seme
 „ Sublime pianta, e grand' incendio apporta
 „ Piccioletta scintilla: e verrà tempo,
 Che tu dirai, senza ch' alcun te 'l chieda;
 Christo sol riuerisco, e lui sol porto
 Ne l' alma: e tutti son spirti d' Abisso,
 E falsi Numi i Dei, che 'l mondo adora.

Cle. Dico così, ch' Edesio è Sacerdote,
 Non idolatra sol: sì che porrassi
 Per gli suoi Dei contro di noi ben tosto
 Più fier d' ogn' altro à le difese, e à l' armi.

Giu. „ Caderà, caderà; ch' è più potente
 „ La gratia di là sù, ch' ogn' altra forza:
 „ E Dio souente fa de' più nemici

Più

„ Più suoi cultori: e come raggio ardente
 „ Di folgore inuisibile, più imprime
 „ Talhor la sua virtù, doue ritroua
 „ Resistenza maggior; per far più illustre
 „ La sua pietade, e'l rio Satan più infasto.
 Cle. Disponendo l'andrò pian piano; e al fine,
 Quand' egli non vorrà lasciar l' errore,
 Mi scoprirò, che son fedel di Christo,
 E vengane, che vuol, ch' io nulla temo.

Giu. Lodo il sauió consiglio; e teco à parte
 Esser vorrò de l' honorata impresa.
 Mà chi pur vien di là? torniamo in casa
 Madre; ch' io veggio, e Dio s' à, cò che doglia,
 Appressarsi ver noi giouane audace,
 Che con voglia ostinata ogn' hor contrasta
 Sotto desio di sposo
 Il buon pensier de la mia mente casta.

Cle. V' à pur; ch' io veggo; ò mia diletta figlia,
 Anzi cara maestra,
 Che m' insegna del Ciel la via più corta:
 Anzi pietosa madre,
 Che con gioia infinita
 Intendi partorirmi à miglior vita.
 Volea menarla al Tempio;
 Perch' ella à i falsi Dei perdon chiedesse
 Di quanto fè poc' anzi in lor dispreggio:
 Mà le viue ragioni,
 Ond' ella mostra il suo celeste amante
 Esser Dio di Dio figlio,
 M' han già fatto mutar mente, e consiglio.

B 2

A T.

A T T O P R I M O.

SCENA SECONDA.

Aglaide, e Sofronio.

O Miserabil vita de gli amanti;
 O troppo de gli amanti aspra ven-
 tura,
 C'hà prigionato eternamēte il core
 Trà due superbe ciglia,
 Trà due pupille altere,
 Trà due ritrose-labra,
 Più del vero al pensier dolci, e soavi,
 Sotto mille catene, e mille chiani.
 Per lor non sorge di sereno mai,
 Nè riposo notturno vnqua succede;
 Che la lor cieca sorte,
 Emula de l' Inferno,
 Sotto vn'ombra di vita hà eterna morte,
 Giri pur' à sua posta in Cielo il Sole,
 E la scambieuotezza
 Rechi de le stagioni
 Hor caldo, hor freddo, & hor tēprato e misto,
 Che per gli amanti non si cambia il tempo:
 Anzi (nuouo miracol di natura)
 Eterno è in loro il fuoco, eterno è il giaccio,
 Che speranza, e timor mesce, e confonde:

Nè

Nè giamai l'vn contrario l'altro offende:
 Ma con modo stupendo à poco à poco
 Ne la continua guerra
 Si fa più freddo il gel, più ardente il fuoco,
 E se trà lor vittoria vnqua si vede;
 Se mai per gli occhi il ghiaccio si distilla,
 Dileguato dal fuoco, d'l fuoco essala
 In languidi sospir vinto dal ghiaccio;
 Per pianti, e per sospir non scema il duolo.
 In questo stato son, Sofronio mio,
 E forse in peggior sorte;
 Che, se speranza altrui molce, e lusinga,
 In me manca pian piano;
 Et in sua vece ogn' hora
 Il gelido timor cresce, & avanza:
 Poiche Giustina mia (che dico mia)
 Se mia non è, nè mia sarà giamai?
 Nè mi vuol per amante, nè per seruo:
 E quant' io prego più, tanto più indura
 Ne la sua crudeltade;
 Come s'io col mio pianto
 Rubassi dal suo petto ogni pietade.
 Però soccorri al mio bisogno, e à questo
 A questo, ah! troppo sconigliato amante,
 Algun conforto porgi, alcun consiglio:
 Se disperato cor consiglio accetta.
 Sof. Già sai, Signor, quante ripulse habbiamo
 Hauute da costei: nè più conuiene
 Ritentar la durezza del suo core:
 Che non può entrare Amore,
 Dove non è pietade, e cortesia.
 Però fà, ch' animoso, e giusto sdegno

B 3

Di

Di mal gradito amante
 Rompa homai la catena, e scioglia il nodo
 Di seruitù sì dura: e sia nemica
 La sconoscente, e ingrata.
 S'esser giamai non volse amante amata.
 Mancheran forse in Antiochia, e altroue
 Donne più illustri, e più cortesi, e belle?
 Muta oggetto in amor, ch'anco vedrassi
 Mutata in meglio la tua dura sorte;
 35 Che'n un medesimo stile
 32 Fortuna non si sà regger gran tempo.
 Se costei non ti vuol, perche la brami:
 Se t'odia, perche l'ami?
 33 Ah che folle desio,
 33 Ah che mente ostinata,
 33 Far si huò soggetto à donna, e à donna ingrata.
 Agl. S'io libero mi fossi,
 Per far ciò che Sofronio mi consiglia,
 Amante non sarei:
 33 Che libertade, e Amore
 33 Vniti non fur mai dentro d'un core.
 E s'io potessi pur farmi soggetto
 Ad altra donna mai.
 Eleggerei più volontier la morte,
 Ch'altra noua beltade.
 La vita pria, che la mia fe si scioglia;
 33 Ch'assai peggio di morte è il cāgiar voglia.
 Sof. O troppo duro, e ostinato amante,
 Che sì difendi un tuo cieco desio,
 Che ti par fede la perfidia stessa;
 Promettesti tū mai d'esser suo sposo;
 Od ella te l'promise, e non l'offerua?

Agl.

Agl. Da lei non hebbi mai pegno d'amore;
 Ma al mio core io l'promisi, che sarebbe
 O mia Giustina, od io non d'altra mai.
 Sof. Chi promette l'altrui, libero resta
 33 Da la promessa; e chi se stesso offerse,
 33 Non dà se stesso altrui: s'altri l'rifiuta;
 33 Anzi perfido è quel, ch'un'empia fede
 33 Offerua, e empio è quel, che la sua morte
 33 Procura, e rompe l'obbligo, che tiene
 33 Per legge di Natura à sua saluetza.
 Agl. Vaglion queste ragioni ad huom, che sia
 33 Capace di ragion; ma un core acceso
 33 D'affetto troppo intenso,
 33 Non è soggetto à le ragioni altrui;
 33 Perche solo il desio guida gli amanti. (so
 Sof. Dūq; che fai di me? A. uò hauerti appres-
 Per consiglier; pur che l'consiglio accordi
 Non con la tua ragion, ma co'l mio senso.
 Sof. Guidar ti puoi da te medesimo. Ag. al cieco
 33 Anco la guida val, ch'è inferma, e losca.
 Sof. Farò come colui, che regge il morso
 A sboccato destrier, che se frenarlo
 Non può del tutto, il volge almen, che corra
 Ou'è minor periglio, e tardi giunga
 Al precipitio, ou' il furor lo spinge.
 Dunque non vubi, Signer, torti giamai
 Dal tuo primo pensier, nè farti amante
 D'altra donzella ch'al tuo amor risponda?
 Agl. Son per Giustina mia la pietra A suesto,
 Ch'inestinguibil serua il fuoco; e à l'altre
 Son imagine salda di diamante.
 Ch'offeso non è mai da ferro, e fuoco.

B. 4 Sof.

Sof. Altro da far à noi dunque non resta,
 Che di nouo assalir la mente altera,
 Che tante volte habbiam tentata indarno:
 Forse auerrà, che diasi un dì per vinta
 Al continuo pregar d'un fido amante.
 Ch' anch' ella hà core, e senso:

» E combattuta femina non puote
 » Lungo tempo restar salda à gli assalti,
 » Se ben ritrosa, e dura,
 » Che donna è cosa mobil per natura.

Agl. Questa picciola speme ancor ritiene
 Nel' ostinato cor l'alma fugace:

» Che, come non è amore,
 » Doue non è speranza;
 » Così non può la vita
 » Durare in alcun modo,
 » Ou' il timore hà la speranza uccisa;
 » E disperato cor forz' è, che manchi.

Però tenta, e ritenta,
 O seruo mio fedel, la mia nemica:
 E ad ogni sua repulsa

Offerisci costante
 Più deuoto desio, priego più acceso,
 Nè hauer mi può per lasciuetto amante;
 Ch' io salua l' honestade,
 Atto bieco da lei non chiesi mai:
 Ma questo sol bramai, questo sol volsi,
 Che fossimo tra noi con egual sorte
 (O gran felicità)

Ella mia sposa, e io di lei consorte.

Sof. Tutta l' arte, e'l saper, tutto l'ingegno
 Adoprar voglio in tuo seruigio; e piaccia

Al

Al Ciel, che costei senta, ancorche schiua,
 Quanto nei petti humani
 Habbia forza, e vigore
 Questo crudel, che'l Mòdo chiama Amore.

Agl. Attendiamola quì; ch' ella souente
 Esce di casa: e ben può gir sicura,
 E scompagnata, e con mill' occhi attorno;
 Che di lei le bellezze uniche, e rare
 Per gli amanti infelici
 Herite esser non pon, ma feitrici.

Sof. Allhor ch' ella verrà, statti in disparte,
 Che veder non ti possa, e senti, s' io
 Fedelmente m' adopro a' tuoi seruigi.

Se par, che basti io solo
 A l'amoroso assalto,
 Lascia ch' io vinca sol, che per te vinco:

Ma, se ritrar mi vedi,
 Entra animoso al campo, e prega, e piangi:

» Che doue sente il cor maggiore affetto,
 » Iui forza maggior la lingua accoglie.

Agl. Ben mi consigli, e' eccola, ch' à tempo
 Con la sua balia tacita, e soletta
 Fuora ne viene Sof. O Amor, perche non fai
 Di tante scortesie qualche vendetta.

Agl. Deh Sofronio, soccorri; che quel volto,
 Ch' hà tanta in se bellezza, e crudeltade,
 In un mi racconsola, e mi spauenta:

» E quell' ardente incendio, che lontano
 » Tanto si fea sentir, ghiaccio è d' appresso.

Sof. O bel guerriero, o coraggioso amante,
 Che fuor de la battaglia il ferro stringi,
 E al tempo del ferire,

B 5. Vile

*Vilmente ti ritiri indietro, e fuggi.
Agl. Tal'è la sorte d'infelici amanti.*

A T T O P R I M O .

S C E N A T E R Z A .

*Giustina, Nutrice, Sofronio,
Aglaide.*

Non ti dia noia accompagnar mi al
Tempio,
Cara Nutrice, oue il mio Dio
s'adora,

*Che sotto sacro pan, che sol di pane
Riserba gli accidenti, c'ebbe inanzi,
Stassi così, come là soua'l Cielo.*

*Nu. Verrò douunque vuoi figlia, e signora;
Ma fora meglio assai startene in casa;
Che non conuien, che questa tua beltade
Tropo si mostri, e dia materia altrui
D'incendio, e di rouina:*

*Che benche spiri amor da gli occhi tuoi;
Pur l'alma semplicetta ancor non sente
L'amorose quadrella,*

E tanto schina sei, quanto sei bella.

*Giu. Nō mi vedrebbe il Sol, nō c'huō mortale,
S' in casa io non vedessi à mio dispetto
Gli altari, e i simulacri,*

On' il

*Ou' il padre infelice à l'ombre eterne
Offre vane preghiere, e voti infasti,
E bench' armata d'honorato zelo
Ogni cosa talhor gettai foss'pra:
Pur non conuien destare onta, e dispetto
Nel cor paterno ogn' hora:
E spero ancor, ch'egli auedraffi un giorno
De l'empia sua pietà, del zelo indegno.*

*Nu. Questa Religion tanto diuersa
Da i riti, che ci diero i nostri padri,
Così il mio cor dubbioso ogn' hor combatte,
Ch'io vò pian pian perdendo la mia prima
Pietà; nè in tutto à la tua fè m'inchino:
Che l'una, e l'altra setta in sè ritiene
Qualche bontà; nè ancor conosco il meglio.*

*Giu. Presto il meglio saprai; che la diuina
Virtù pian piano al nostro cor s'infonde.
Ma chi viē verso noi? Nu Sofronio parmi:
Egli è Sofronio: e forse Aglaide il manda,
Come souente suole,
A donna, ch'i suoi pianti udir non vuole.*

*Gia. Ecco nouello intoppo; ò Dio difendi
I miei casti pensier, ch'ogn' hor combatto,
Sol per serbarmi à te, qual pria m'offerse.*

*Sof Tante volte spregiato ancor ritorno,
Gentilissima donna, ad iscourirti
D'Aglaide Signor mio l'intenso ardore:
Che, com'egli non spera vscir giamai
Dal grato incendio, oue rinasce, e muore:
Con amara dolcezza ogni momento;
Così creder non può, ch'eterno albergo
Hauer debbia al tuo cor la crudeltade.*

B. 6. Giu.

Giu. Narri fauole al sordo, e pur douresti
 Sofronio, hauer contezza del mio core;
 Che co'l volger de gli anni, ò non si muta.
 O se si muta, al suo miglior s'appiglia,
 Che, bẽ ch'io sia dõzella, hò vecchio il senno,
 Mercè del mio Signor, ch'`à l'alma infonde
 Pensier canuti, e del fallace mondo
 Mi fà spregiar la stomacheuol gioia.

Sof. ,, Pomo, che penda, e da lontan si vegga,
 ,, Saper non si può ben, s'è amaro, ò dolce.
 ,, Giudice è il gusto sol de' suoi sapori.

Giu. ,, Assaggiar non si dè pomo vietato.

Sof. Chi te'l cõtẽde? Giu. Il mio più nobil voto.

Sof. Voto ti par la tua durezza? ah vedi
 C'homicida ti fai d'vn' innocente,
 E'l cor ferisci, cue scolpita sei.
 Che farai d'vn nemico, se tormenti
 Tãto chi t'ama? Giu. Io disputar nõ voglio,
 E far dubbiosa la vittoria, e incerta:

,, Cõt' fuggirti ti vinco: e tu non deui
 ,, Ritentar la battaglia, ou' il nemico
 ,, Vincer non si può mai pur ch'ei non voglia:
 E chi vuol' esser vinto? il tempo perdi
 Dunque, Sofronio, e le parole: ond'io,
 Perche tanto non perdi, non t'ascolto,
 E tornerommi in casa, se non parti.

Sof. Tanto inuincibil sei? Giu. Quãto mi basta.

Sof. Sei composta di felce, ò di diamante?

Giu. Mutar potresti mai co' tuoi consigli
 La mête al tuo Signor? Sof. Troppo è costãte
 Egli in amarti: e il tuo ritratto impresso
 Nel cor di lui, non vuol cõpagni, e hà chiuso

Ad

Ad ogni altro desio la strada, e'l varco.

Giu. E s'ostinato al suo pensier proteruo
 Ei vuol star sempre, anch'io cõ miglior s'eno
 Star sempre debbo al mio voler costante,
 E si vedrà nel fin, chi di noi due
 Più degnamente habbia locato il core.
 Se bellezza mortal tanto à lui piace,
 Che schiua ogn'hor si mostra, e ripugnante;
 Che far debb'io già di bellezza eterna
 Felicissima amante, ch' al suo amore
 Con più certe speranze ogn'hor m'alletta?

Sof. Se dunque Amor conosci, e prouì, e senti,
 Quant'egli possa in giouanetto core:
 Perche sì mal gradisci
 L'amoroso desio di quel amante,
 Che viue, e spira sol per gli occhi tuoi?

Giu. Quanto più intenso in lui cresce il desio;
 Tanto si mostra in me più ardente il zelo
 Che non conuien, ch'io ceda
 Ad amator di terrena beltade
 Amatrice del ben, ch'è soua' l Cielo.
 Così l'ardor di lui me ancora infiamma,
 Ma la non torna Amor, d'onde saetta;
 Che'l più nobile oggetto
 Spregiatrice mi fà d'ogn'altra fiamma.

Sof. Esser ponno in vn cor diuersi amori,
 Pur ch'vn' affetto à l'altro non ripugni:
 E tũ sai ben, se'l mio Signor s'opponne
 Al' amor di là sù, che per amante
 Non ti vuol sol, ma per amante, e sposa;
 E qual Dio soffre ancor del cieco Inferno,
 Que regna il furor, l'odio, è la morte,

Che

38 A T T O

Ch' sposa amar non debbia il suo consorte ?

Nu. Adesso sì che stringe

Il parlar di Sofronio ; e giusto parmi ,

Figlia , che'l ben ti prenda ,

Che t' apparecchia il Cielo .

Qual più degno di lui trouar potrai

Per li sacri Himenei , c'hoggi è pur tempo

Di celebrar , pria che si perda , ò secchi

Il breue fior de la crescente etade ?

Giu. Cresce , Signor , l' assalto , e da diuerse

Parti le mura il rio nemico oppugna .

Che dite voi di nozze , e di consorte ?

E non sapete ancor , ch' io sposa sono

Di quel celeste amante ,

Che tanto ogn' altro ben del Mondo auanza ;

Che sol se stesso , e null' altro somiglia ?

○ che degno consorte ,

» Che se'l tocco più pura ogn' hor diuegno ;

» E più casta se l' amo , e se l' abbraccio ,

» Vergine più che pria ; tant' egli è santo .

Nessun dunque mi tenti

Sotto nome d' amante , ò pur di sposo :

Che non ch' ad altri amori ,

Ma à me stessa mi toglio ,

E son qual sempre fui , tal' esser voglio .

Sof. ○ troppo buona , e semplice donzella ,

Che tenti maritar la terra al cielo ;

Che nozze fingi tu ? qual ti prometti

Inuisibil consorte ? e creder puoi ,

Che Dio diuenga amante

Di bellezza mortale ?

Ecco Europa nel Toro , ecco ingannata

Leda

P R I M O. 39

Leda nel Cigno , eccone l' alta Torre

Danae rinchiusa , e noua pioggia d' oro

Attende forse , che le pioua in grembo .

Giu. Sofronio , sei prudente , quant' huom sia

Forse in questa Città ; ma non t' accorgi ,

» Che l' saper di quà giù stoltitia è al Cielo ,

L' alma è la sposa del suo vero amante ;

» Che sol di Psiche s' inuaghisce Amore ,

Amor santo , e diuino ,

Non quel caduco , e frale .

○ dolci abbracciamenti ,

○ desiati nodi ;

Ma com' occhio mortal non può vederli ,

Così dir non li può lingua mortale .

Sof. Sia dunque l' alma sposa

De l' inuisibil tuo finto consorte :

Concedi ad altro amante

La bellezza del corpo , e de le membra :

Che non conuien , che la beltà de l' alma

Goda nozze felici , e che poi resti

Vedoua sempre la bellezza esterna .

Hu. Hor sì , che crederò , che tu non troui

Cosa , che ben questa ragione oppugni .

Cedi homai figlia , cedi ; che'n tal gioco

Il perder gioua , e la vittoria è danno .

» E l' esser sempre d' un pensier dimostra

» O mente troppo stolta ,

» O cor troppo ostinato ,

» Che cambiar non sà mai voglia , nè stato .

Giu. E tu pur sciocca sei , quant' egli è sciocco :

Che non sappete ben l' eterna legge

Di questi occulti à voi sacri Himenei .

Il

Il mio Christo è lo sposo ; e questa indegna
Alma è la sposa ; è ver ; ma in dote ei chiede
La purità del corpo , e de la mente ,
Si ch' à vergine amante andar conuiene
Verginella consorte ; e tanto basti ;
Che non conuien sì nobil Sacramento ,
Ch' ogni intelletto eccede ,
Scourir à chi non hà lume di fede .

Nu. Io mi taccio per me , nè più noiarti .

» Intendo : che quel cor non vuol consiglio .
» Che sempre è al suo pensier fermo , e costate .

Sof. Farò l' istesso anch' io :

» Che non gioua preghier , non val ragione ,
» Oue val per ragion solo il desio .

Giu. Santo desio non voler mai distorti

Dal già preso sentier de la virtute ;
E opporti à chit' oppugna , ogn' hor più forte ,
Più fermo , e più costante
Con vn petto di ferro , ò di diamante .

» Ma andiã , Nudrice , homai ; che nõ cõuiene .

» Ad honesta donzella
» Sù la publica via badar cotanto .

Agl. Doue fuggi ben mio ? doue mi lasci
In grembo à la spietata mia ventura ?
Tu non m' ascolti , e tacita sorridi ;
E par , che prendi 'l mio languire à scerno .

Giu. Io pur t' ascolto , e piango
La tua disgratia eterna ,
Che dal tuo vaneggiar forz' è che naschi .
Mà che ti gioua ritentarmi in vano ,
Se già conosci per continua proua
Ch' ad hor ad hor più induro

Sotto

Sotto li preghi tuoi , sotto i tuoi pianti
Come l' Aspido suol sotto gl' incanti .

Agl. Dunqu' è fuggita in tutto la pietade
Da quel bel petto ? Giu. empia pietà sarebbe
Dar rimedio al tuo mal con la mia morte ;
Fora assai per te meglio , che t' opponghi
Con più casti pensieri
Ad impedir la tua mortal rouina :

» Ch' esser contraria al morbo
» Deue , se vuol giouar , la medicina .

Agl. Et haurò sparse al vento
Tante lagrime mie , tante querele ?

Giu. D' inganneuol Sirena
Paiono à me queste tue voci , e pianti ;
Onde con mille guise ogn' hor procuri ,
Mentre dimandi aita ,
Furtiuamente addormentarmi il senno ,
E tormi poi , crudel , la miglior vita .

Agl. Dunque homicida è chi vuol esser sposo ?
Vittima è la consorte ? e son le nozze
Macello , e il letto marital feretro ?
E son colpi mortai gli abbracciamenti ,
Che con sì santi nodi

Stringon gli amanti in sempiterna pace ?

Giu. Così stà , se colui , ch' à nozze aspira ,
Donna chiede , che sia d' altri consorte ;
Ch' ogni honestate , ogni ragione il vieta .

Agl. Vuoi dir , che sei sposata ad altro amante ?

Giu. Lo dico , e cento volte anco l' hò detto .

Agl. E cento volte stata sei crudele :
Ch' altro non sarà mai questo tuo sposo ,
Che l' ostinato tuo crudo pensiero .

Giu.

*Giu. Siasi come tu vuoi pur che ti penti
Di trauagliarmi al fin senz'alcun frutto.*

*Agl. Sei dunque risoluta
Farmi, crudel, morire?*

*Giu. Tolga Dio tal pensier da questo petto:
Nè son, credo, cagion de la tua morte,
Mentre l'honestà mia da te difendo.*

*Ma del tuo male incolpane te stesso,
Che con tanta baldanza*

Amor mantiene, oue non è speranza.

Agl. Sì che mancata ò morta è la mia speme?

*Giu. Morì già di gran tempo; & io l'occisi
Col mio casto pensier; ma tu credesti,
Ch'ella viuesse ancora:*

E la speme non fù, che restò in vita;

Ma forse nel tuo petto.

In vece di speranza

Vn troppo ardito, e temerario affetto:

2. Che non si spera vn'impossil cosa

E perche maora ancor quest'ardimento.

Senti, che d'oggi innanzi io mi risoluo

Fuggirti, oue ti veggia, e andar più tosto

Nel più profondo Inferno à sepelirmi,

Che teco vnirmi à scelerate nozze.



SCENA QUARTA.

Aglaide, e Sofronio.

H Or che manca, Sofronio, à dispe-
rarmi,
S' in me non sol la mia speranza è
morta;

Ma quello ancor, ch'hauea

Di speme al parer mio vero ritratto,

Ch'ella chiamò pur dianzi

E desio temerario, e pazzo ardire?

Nè del vecchio si pente,

Nè pensa à nuouo amore

Quest'ostinato mio peruerso core.

Sof. Vn sol rimedio resta al tuo gran male,

Ch'armato in ogni parte

Di sdegno ragioneuole, & altiero,

Ch' à tali, e à tante ingiurie corrisponda,

Cancelli dal tuo cor quel suo ritratto,

Che sì tenacemente Amor v'impresse:

3. Ch'esser può vinto sol da sdegno Amore;

Parti forse, Signor, che si conuenga,

C'huom di tal senno, e di sì nobil sangue

Si perda dietro à vn mostro horrèdo, e strano

Sol di fieraZZa, e d'empietade albergo?

Non ti sembra costei perfida Hiena,

Che con humane voci à se lusinga

I peregrini incauti, e poi gl'ingoia?

Non par, che sia costei cruda Pantera,
 Che nascondendo altrui l'horribil capo
 Dela sua crudeltade,
 Col vago, e bel color, che mostra fuori,
 Mill' alme, e mille cori
 Aletta dolcemente, e poi l'uccide?
 Destati, Signor mio, destati homai
 Dal mortifero tuolungo letargo,
 Et apri gli occhi à rimirar te stesso,
 Che de l'honor, che de la propria vita
 Sei fier nemico, e crudo,
 Poiche per un piacer, ch' al pensier solo
 Piacer promette, e pentimento è al resto.
 Puoi sostener cotanti sccherni, e scorni
 Da Donna ingrata, che più t'odia ogn' hora,
 Quanto de l'amor suo più ogn' hor t'accendi,
 Che fine haurà questo tuo van desio.
 Questo tuo lungo vaneggiar, quest'empio
 Pensier, che sol contro 'l tuo ben combatte?
 Oh se vedesser gli occhi quel, ch' ogn' uno
 Ti rinfaccia sù 'l tergo, hauresti horrore:
 Del tuo infelice stato, e tingeresti,
 Quasi in gran fallo colto,
 D'honorata vergogna al fine il volto.
 Agl. Troppo ben mi consigli: e già mi sento
 Nuouo affetto nel cor d'odio, e di sdegno,
 Già tutto dentro auuampo, e quel ch' amore
 Poco dianzi pareo, mutato è in rabbia.
 O mio felle desio, che m' insegnasti
 Ne l'amoroso eccesso,
 Per guadagnar altrui, perder me stesso,
 Dunque vana beltà d'empia tiranna.

Tante

Tante rouine ordir, tante suenture
 Potea contro di me, che sempre volsi
 Aggradirla, e seruirla, e sempre in vano:
 Quante lagrime, e preghi hò sparsi al vento.
 Per ammollir quel cor di Tigre Hircana?
 Quante volte spregiommi? e quante volte
 Tacque à le voci mie, sorrise al pianto?
 Abi scelerata donna; e refterassi
 Ingiuria sì crudel senza vendetta?
 Cada fuoco dal Ciel sopra costei;
 Poi che può sostenerla ancor la terra,
 Vengan le furie ultrici, e ne gli abissi
 Portin quel petto fier, per trarne essemplio
 Di crudeltade; e impari da quest'empia
 Maggior fiera il Can triforme, e Pluto.
 Veggano gli occhi miei pianger quegli occhi
 Nel proprio mal, che furo à miei lamenti
 Secche pomici sempre; e quella lingua
 Chieda da me mercede,
 Che ueleno spirò sempre à mio danno.
 Che tardo più? che chiamo in mia difesa (si,
 L'Inferno, e'l Ciel? sarà, ciò che hà da far.
 Opra de le mie man; nè vuò, che sparga
 Altro, che questo ferro, e questo braccio
 Drama del sangue suo: già l'apro il petto;
 Già le trapasso il cor, che mai non volse
 Hauer del mio languir qualche pietade.
 O che giusta vendetta, ò che castigo
 Da dar essemplio eterno
 Nel gran Regno d'Amore à l'alme ingrate.
 Ma due son? che parlo? ò miei pensieri
 Vani tanto in amor, quanto in vendetta;

Che

Che colpa è di colei, s'ogn' hor mi fugge,
 Se troppo indietro resta il merto mio,
 A la troppo di lei rara bellezza?
 Questi occhi fur cagion del primo danno,
 Che presentaro al core
 L'idea di quel bel volto,
 E'l cor peccò, che subito l'apprese.
 Ma qual cor di diamante
 Far contro tal beltà potea difese?
 Restin dunque quest'occhi ogn'hor più pronti
 A lagrime versar calde, & amare,
 Che ben conuiene a la ragione, e al giusto,
 Che chi la colpa ordì, pianghi la pena,
 E goda il cor, tra mille fiamme auuolto,
 Il bel ritratto de la mia nemica:
 Nè pensi ad altro amor farsi soggetto:
 Che quella impronta è sì del naturale:
 Che, come è marmo in lei la viua imago
 Per la natia durezza,
 Così me la ntagliò di marmo al core,
 Perche restasse eterna.
 Lo scalpel del desio, la man d'Amore.
 Sof. Io resto fuor di me, mentre ti veggio
 Tra contrarij pensier vaneggiar tanto,
 E risolueri al fine
 Non pur fuggire il mal, mà darti al peggio.
 Ag. Come dunque mancò Sofrenio mio,
 La speranza al mio core;
 Così nel petto tuo mancò 'l consiglio?
 Sof. Non mancò nò, mà l'ultima, che resta,
 Via da tentare; à troppo horrenda e strana.
 Ag. Di pur, che nou fia mai cosa sì dura.
 Ch'io

Ch'io non ardischi; ancor che bisognasse
 Scender nouello Alcide al basso Inferno.
 E di nouo tirar Cerbero al Mondo.
 Sof. Sai tù quel Cipriano,
 Che sforza gli elementi, e la natura;
 Potentissimo Mago, che si lascia
 A dietro di gran lunga,
 Quanti ne vide mai Colco, e Theffaglia?
 E credo ancor, che tolga il primo honore
 A Zoroastro stesso,
 Che fù del'arte Magica inuentore.
 Questi'l voler human lusinga, e piega,
 Douunque più gli aggrada, & è temuto
 Da i tiranni maggior del cieco abisso.
 Tanto ch' à suo voler gli sgrida, e sforza;
 Nè in cosa, che da lui fosse lor detta,
 Ripulsa hebbe giamai, veggon si ogn'hor
 Proue del suo valor; cambia si spesso
 In strane forme, & inuisibilmente
 Entra per tutto; & à piacer, che alettè
 Il senso, non mai volse il suo pensiero:
 Che da cure maggior sempre è distratto.
 Pur sì potentemente ogn'hor s'adopra
 Ne bisogni d'altrui; quand'è richiesto,
 Che tãto è il ceno in lui quãt'in noi l'opra.
 A lui v' à dunque à dimandar mercede;
 A lui chiedi soccorso, che 'n vn punto
 Vedrai le merauiglie, e libertade
 Haurai nel cor, se libertà dimandi,
 O la sposa nel sen, se lei più brami.
 Ag. E perche non scourirmi vn tal soccorso.
 Pria che tanto aggrauasse il mio grã male?
 Sof.

48 ATTO PRIMO.

Sof., Ch' oprar si denno i più leggieri unguenti,
 Pria che si venga à li rimedij estremi.

Agl. Troualo dunque, e lascia à me il pensiero
 Del resto; ch' io ben credo, che nel volto
 Potrà leggere il Mago i miei dolori.

Sof. Quì presso alberga; e forse adesso è in casa;
 Che rado vscir si vede;

Perche si stà con que' suoi Spirti erranti,
 Che spinti dal saper del nobil Mago,
 Gl' han già promessa e seruitute, e fede.

Agl. Và, corri, vola; che può far gran danno
 Ogni picciolo indugio à la mia vita,
 Che troppo presso è al fine; e sij tù à l'opra
 Veloce almen, s' al consigliar sei tardo.

Sof. Eccolo vscir da sè senz' altro inuito:
 Haurà forse odorato il tuo bisogno.

Ch' ogni occulto pensier scuerto è à lui.

Agl. Permetta il Ciel sotto nocchier s' accorto,
 Che s' lunga tempesta al fin s' accheti.



A T.

49 ATTO PRIMO.

SCENA QUINTA.

Cipriano, Aglaide, e Sofronio.

Chi può giouare altrui, non dè ri-
 trarsi,

Ma preuenir talhora e i prieghi,
 e i voti:

Che gratia tarda è ingrata: e spesso auuieno

Che per troppo indugiar vano è 'l soccorso,
 Giouinetto gentil, non ti bisogna

Scoprirmi le tue piaghe, ancorche occulte;

Ch' io le veggo e le tocco; e ti dò speme.

Certa di vicinissima salute;

Sel' arti mie non m' han celato il vero.

Sol mi resta à saper l' amato nome

De la Donzella, e l' honorate parti:

Ch' io, mentre ne richiesi i miei ministri,

Turbar li vidi, e ritirarsi addietro;

Nè risposer più mai, benche forzati

Fosser più volte à dir quel, ch' io chiedeà;

O la cagione almen di quel disdetto.

Ma forse co' l' silentio à te lasciato

Han questa parte de l' historia; e parmi,

Ch' à te conuegna: hor di dunque, chi sia

Costei, che tanto al tuo voler contrasta.

Agl. Donzella nobilissima è di sangue;

Bella, trà quante mai formò Natura;

Ella è di volto; ma di core, ah! lasso,

C

La

La più Tigre crudel, che mai nascesse
 Tra più segreti horor di selue Hircane.
 Fà chiamarsi Giustina: abì nome indegno
 Del'opre, ch'ella fà; ch'ogn'hor più ingiusta
 Si mostra à chi le diè la vita, e l' alma,
 Senza temer dal Cielo
 De l' ingiustitie sue giusta vendetta.
 Ma che vendetta? se sfacciatamente
 Ell'è d' Amor nemica, e d' ogni Nume:
 E Amor se l' vede, e tace,
 E le pioue dal Ciel continua pace.

Cip. Quando tēpo è, che l'ami? A. Dal primiero
 Giorno, che la conobbi, io n' arsi, e questo
 E' l' anno terzo, ch' à le mie sciagure
 Amor diè già principio, e non sò quando
 Haurà fine'l mio mal ch'ogn'hor più cresce.

Cip. Da senno è bella, ò pur à gli occhi tuoi
 Appanati d' Amor, così traspare?

Agl. Può quella idea sol ristamparsi in Cielo:
 Nè mai mortal potrebbe occhio ritrarla
 Del natural tra sue pupille, ò fuori.
 Si che, quando nel cor passa per gli occhi
 Il ritratto di lei, giunge men bello.

Cip. Non' opra di Natura,
 E miracol d' Amore:
 Che 'n vn corpo sì bel si chiuda, e asconda
 Alma sì schiua, e cor tanto ostinato;
 E ch'ella sì ritrosa, e ripugnante
 Trouar possa chi l'ami;
 Che non s' adesci il core,
 Se non con la speranza,
 E le lusinghe son l'armi d' Amore.

Agl.

Agl. Di quà nacque l'ingāno, ond' io fui preso.
 Che di certo credea trouar pietade,
 Dou' il Ciel posta hauea tanta bellezza:
 Questa credenza generò l' desio,
 Dal desio nacque Amore; e à pena nato,
 La piaga fè, che non guarì più mai:
 Benche poi mi vedessi à mille proue
 Amante mal gradito, e disperato.

Cip. Gran potenza d' Amor, che la ragione
 „ Trascura sì, che dal suo ben la suclue,
 „ E l' auuilisce al fin tanto, che 'l senso
 „ Resta Signor de la Città de l' Alma,
 „ E tira lei, che fù Reina vn tempo,
 „ Dietro al suo cieco, e traboccheuol corso,

Agl. Beato è quel che ne può star digiuno;
 „ Ma che digiuno? s' insensibilmente
 „ Entra il desio ne l' Alma, e chiude il varco,
 „ Perche non n' esca mai: sì che 'l nemico
 „ Si sente sol, quand' è già dentro, e quando
 „ Chius' è la via di ributtarlo altreuè.

Cip. Non è l' occhio la porta, ond'entra Amore.
 Ag. Quest'è l'uscio mortal. C. Nō resta aperto?

Agl. Aperto à quei di fuor; ma poi qual nassa
 Da pescatore, à quei di dentro è chiuso,
 Se chi v' entrò, trouò la via del core.

Cip. Dunqu' entrar può qualche nouel desio,
 Che 'l primiero ne cacci, ò almen l' affreni.

Agl. Non può, che 'l primo Amore
 Tiene il gouerno, e sol gli amici accoglie;
 O rapresenta al cor difforme, e brutta,
 Qual si sia che vi giunga, altra beltade.

Cip. Benedetto sia il Ciel, ch' ancor non sento

Di sì fiero tiranno il crudo Impero.

Agl. Chi s'è, che fia co'l tempo? ancor sei viuo.

Cipr. ,, Pur la beltade al fin forz' è che s'ami

,, Mà non così, che se ne perda il senno.

Agl. Quando fù in siem mai Sanno, & Amore?

Cipr. Esser ben'io potrei Mago, & amante.

Agl. Amante sol, perche l'amata è Maga,

Che volge il cor de gl' infelici amanti

Co'l cenno sol, senza prestigij, e larue,

Cipr. Hor, che sò ben la qualità del morbo,

Vuò venire a i remedij; e hauer vorrei

De la tua donna vno spilletto, vn' ago,

Vn panno lino, ò due capelli almeno,

Che pòn molto giouar per quel, che debbo

Oprar contro di lei per tua saluezza,

Hai di lei dunque alcuna cosa in mano?

Agl. Altro non hò di lei, che crudeltade.

Cipr. Hor v'è tu doue vuoi, ch' a me sol tocca

Il carico de l' impresa; e spera, e credi,

Che quest' Amor, questo tuo gran desio

Arriuera, doue non giunse mai:

E quel, che'l Ciel non vuol, farà l' Inferno.

Agl. Par, ch'io respiri alquãto: e benche il core

Ancor palpita, e teme, e sempre auexzo

A le sciagure sue, difficilmente

Si promette mutar sorte, e ventura:

Pur mi gioua sperare alcun soccorso

Sotto gli auspicij tuoi, cui diede il Cielo

Tanta forza, e saper, tanto consiglio

Però lieto me'n vò con tua licenza.

Cipr. Amor prenda di te miglior pensiero.

Sof. Non te'l dis' io, Signor, che questo Mago

Sol

Sol potea medicar le tue ferite?

Però lascia talhor, ch'io ti consigli,

Che se fortuna a te mi fe soggetto

Forse per tua salute:

,, Non per questo mi tolse

,, Il senno, & il saper la seruitute.

Alg. Quanto soporta Amor, tanto t' ascolto:

Nè tu sperar di persuadermi mai

Cosa, che spiaccia a quel crudel tiranno,

Ch' ad ogni suo voler volge il mio core,

,, Che solo il bel, ch'alletta,

,, Et il piacere è consiglier d' Amore.

A T T O P R I M O.

S C E N A S E S T A.

Cipriano solo.

N Ascer mi sento al cor nouo accidente
Per la beltà lodata di costei:
Nè sò, se debbia ancor chiamar se
Amore,

O natural desio, che per se inchina

A voler sempre quel che piace, e alletta,

Pur ciò ch' egli si sia, se stesso auanza

Per insensibil via sensbilmente:

E quel primo pensier, quel picciol moto

Ad hor, ad hor più la ragione opprime.

Che farem, s' egli è Amor? parti che sia

Conueneuol, ch' vn' huom di tanto senno
 Veduto sia ne la matura etade
 Trà lasciuetti Amor pargoleggiante?
 Ma se composto è l'huom di corpo, e d'alma,
 Di senso e d'intelletto, non può à pieno
 Esser contento, se sol di Natura
 Contempla, i gran segreti, e poi distoglie
 Le potenze di fuor da i proprij oggetti:
 Si che la mente à suoi diletti aspiri,
 E corra il senso, oue l'affetto il mena,
 Ch' à compito piacer nulla si nega.
 Dunque di consiglier son fatto amante
 E volendo curar le piaghe altrui
 Impiagato rest' io sì fieramente?
 Quest' è mercè d'amor, ch' à tal beltade
 Mi fa soggetto: nè temer debb'io
 Di sinistra fortuna, hauendo il modo
 Da guadagnar mi l'ben, che tanto apprezzo,
 Che resistenza al mio voler non trouo;
 Anzi è fraude d' Amor, che mi lusinga,
 E mi toglie dal cor l'amata pace,
 Fors' è sdegnato, ch'io mischiar pretendo
 Trà le dolcezze sue l'ombre d' Auerno?
 Ma se colpa è la mia peccò pur egli
 Quando fece impazzir ne' regni bui
 Il maggior Dio di Stige, e d' Acheronte
 Peccò, quãdo in quei chiostri orrèdi e strani
 Con solenni Himenei nozze introduffe;
 E fè Cerber tacer, rider l'Inferno,
 E solazzar con rustiche carole
 Trà lasciuetti accenti
 Le Furie stesse armate di serpenti.

Vedi, se questo è Amor, che mi trasporta?
 Ch' da seuerò Mago
 Con nouello ritratto
 Tutto pieno di fauole, e menzogne
 Mi fa Poeta diuentare à vn tratto
 Ah non conuien, che mentre esser pretendo
 Nouello amante, traditor mi scopra:
 » E fora tradimento empio, e crudele,
 » A chi chiede mercè ne' suoi bisogni,
 » Offerir soccorso, e procurar poi danno.
 Horsù senta costui, quant'io m' adopra
 In util suo; nè più meco contenda
 Questo nuouo desio; ch'io morir voglio
 Miser più tosto, e disperato amante,
 Che macchiar l'honor mio d' vn picciol neo.

A T T O P R I M O.

S C E N A S E T T I M A.

Cipriano, & Asmodeo.

V Enite dunque, o miei Ministri, e
 l'opra
 C'hor far intendo, ogn'vn s'accin-
 ga, e mostri
 Quanto sà, quanto può co'l proprio senno
 Non chiedo voi, che quest'aria d' attorno
 Neghittosi ingombrate; che l'impresa
 Vopo hà di maggior nerbo: onde dal centro
 Del Mondo i più famosi, e arditati attendo:

55 Che contro un cor di pensier casti albergo
 22 S' arma souente in van la morte stessa.
 Perche tanto indugiar? forse spregiate
 L' amiche voci mie, con che souente
 Soglio rubarmi a la Città del pianto,
 E farui riueder le Stelle, e'l Sole?
 O volete, ch'ogn'hor, ch'io vi richiamo,
 Entri nel cerchio, e con potenti note,
 E co'l tanto da voi temuto nome
 Turbi la vostra pace? ah sì, ch' al fine
 La Regia di Pluton porrò so sopra.
 Che sì, che sì, ma vedo, che vien fuora,
 Mezo sconerto e mezo ancor sotterra,
 Fiero mostro d' Abisso ad ubbidirmi.
 Asm. Ohì, ohè, ohù. Mago, che vuoi?
 Che vuoi Mago con tanta impatienza?
 Cipr. E tu che vuoi cō tanta rabbia e orgoglio?
 Asm. Pensi tu, che noi stiam perdēdo il tempo
 Colà giù sempre, e aspettando ogn' hora
 Che per romperci il sonno, alcun ci sgridi?
 Troppo habbiamo che far continuamente
 E per altri, e per noi, nè vuò scoprirti
 Le miserie comun del nostro Regno.
 Mā dimmi pur, che vuoi che cosa agogni?
 Cip. Donzella è quì trà queste nostre mura
 Vaga, e leggiadra sì, ch' à par di lei
 Giudicar si potria difforme, e brutta,
 Chi che sia, c' habbia titol d'esser bella.
 Giustina hà nome, e al nome, e a la beltade
 Contrario è tutto'l resto; ch' empio core
 Nasconde dentro'l petto. Aglaide il dica,
 Che per lei muore, e non troua morendo,
 In

In lei pur picciol segno di pietade.
 Vorrei dunque, ch'ardesse ella non meno
 Di lui, ch' egli di lei, con fiamma alterna
 Con scambieuol desio, ch' al fin seguisse
 Con com une piacer, con gioia eguale
 D' ambeduo questi cori
 L' ultimo frutto de' graditi amori.
 Asm. Vedi com'è presago il mio gran Duce
 Di quel che dè auenir: vedi, s' odora
 Il bisogno per tempo; a pena haucui
 Credo, chiamato alcun de' suoi ministri,
 Et egli volto a me: vā, vedi e vinci,
 Disse; che tu bisogni a la grand'opra.
 Così venni; e farò quanto m'hai detto,
 E più di quel, che pensi: ch' Asmodeo
 Son'io famoso Spirto che nel regno
 D' Amore a mio voler suolgo gli amanti.
 Cipr. E à tu com' a te par, che più conuenga:
 Ch'io vò ritrarmi a i tralasciati studi,
 Ou'ogni mio pensier sinistro acchetto,
 Giuinetto felice, a cui s'acquista
 Così rara beltà, thesor sì degno,
 Io dunque son quel che combatto, e vinco;
 Et egli haurà le guadagnate spoglie?
 22 Così le Pecchie il mel colgono, e fanno
 22 Gli augelli il nido, e i buoi portan l'aratro,
 22 E le pecore i velli a ben'altrui.
 Asm. Misero Mago, che pian pian nel vischio
 Intricando si vā; nè se n'auuede,
 O se pur se n'auuede, ad altro attende.
 Cipr. Bastaua, ch'io frenando i miei desiri
 Cedessi la donzella al primo amante;
 C S S'ella

S' ella da sè volea dar si per vinta:
 Ma ch' io l' astringa con incanti; e sforzi,
 Che sia d' altri, e non mia? quest' è pur troppo
 Ch' io per giouar altrui, me stesso offenda,
 Pur lo promisi, e forz' è, ch' iol' offerui:
 O troppo ancor potente
 Ragione uol desio, ch' à mio dispetto
 Contro me stesso me medesimo adopri:
 Troppo tenera ancor voglia amorosa,
 Che con tanto mio danno
 Le bramate bellezze altrui concedi.
 Quel che sarà, non sò; nè di me posso
 Nel tempo da venir prometter tanto:
 Che doue Amor pian pian si nutre, e cresce,
 Per legge vniuersale
 Il senso più, che la ragion preuale.
 Asm. Non s' accorge il meschin, ch' io son colui,
 Che d' amoroso foco il cor gli accendo
 Hor là m' inuia, dou' ei piacere haurebbe,
 Ch' io non andassi & io vi vado ad ontà
 Di lui, che mi sgridò con tanto orgoglio,
 Quando mi trasse dal Tartareo regno,
 Porrò sossopra il tutto. & à quell' empia
 Che si ride di noi, ch' ogn' hor ci oltraggia,
 Darò tanto che far; ch' al fin si pentà
 Del voto, e de la fè, ch' al Ciel promise.
 Nè vuò, nè debbo dubitar di questo
 Mio inuito ardir ch' ogn' altra forza auàza.
 Non son io quel, ch' à la Città di Dite
 Riportò sempre noue palme, e fregi?
 Io fui, che posi del guerriero Hebreo
 Più volte in grembo à la nemica il capo:

Io fui, ch' al gran Pastor, del Ciel s' amico
 La donna altrui scouer si ignuda al bagno;
 Ond' ei poi tanto i cari sposi offese,
 Ch' à lui la vita, e à lei tolse l' honore:
 Io fui, ch' al figlio, & il giudicio, e 'l senno
 Oscurai sì, ch' à Dio le spalle volse,
 Per dar si in preda à peregrine amanti.
 Et hor mi sforza il Mago, ch' io m' adopri
 Contr' vna debilissima donzella.
 Tentisi pur, che non è debil tanto,
 Quanto mostra al sembiante: è in sua difesa
 Il Cielo: e vinto il Ciel, s' ella consente.
 A l' armi, à l' armi; e scèda al cāpo hor hora:
 Tutto l' Empireo, e i suoi guerrier più forti;
 Ch' io nulla temo: anzi, se prendon carne.
 Spero imbrattargli, e soggiogargli al senso.
 Oh prouì almen costei, quant' Asmodeo
 Habbia forza, e valor, quant' ardimento;
 Che sempre pugno, e rare volte perdo:
 E tanto ceda al mio voler, ch' al fine
 Senza rispetto alcun, senza vergogna
 Si doni da se stessa à mille amanti.
 O che nobil tragedia, ò che trionfo
 Degno di queste mie facelle ardenti.
 Vinca, vinca, Asmodeo, vinca l' Inferno:
 Nè cessi mai di guerreggiar co' l' Cielo.



60
TRAMEZI
Spirituali.

DELLO STESSO AUTORE.

Abramo, Dio, Isaco, & Angelo.

Poiche, mercè del graue error primiero,
La vita, che potea perpetua farsi,
Ad ogni suo voler morte interrompe,
E quell'huom, di cui Dio tanto pregiassi,
A cui donò d'ogni suo ben l'impero,
Souente al più bel fior de gli anni suoi
E' sforzato morendo irne sotterra,
Lieue ombra, fior caduco, e fragil vetro:
Con ardente desio forz'è che brami
Prolongar ne' suoi figli, e ne' nepoti
Quel viuer corto, e breue,
Quella fugace età, che giunge à sera
Talvolta à primi albori
Che ben creder si può, che muora in tutto
Chi non resta ne' figli, e nel suo seme.
Però festeggio, e rendo gratie à Dio,
Quante può cor human, lingua mortale,
Che'n questa età canuta,
In questi giorni estremi
Diemmi da vecchia, e sterile consorte
Il pargoletto Isaco, in cui s'appoggia
Il cadente vigor de gli anni miei,

Per

SPIRITUALI. 61

Per cui non mi parrà morir, morendo
Quanto godo vederlomi nel seno,
Stringerlo frà le braccia, e ne' suoi giochi
Con semplicetti scherzi
Pargoleggiare anch'io canuto vecchio.
Dio. Abramo? Abrà dal ciel ti chiama, ascolta,
Quel, che'l ciel fabricò con picciol cenno,
Quel Dio, per cui lasciasti
De la diletta patria, e de' parenti
Il piaceuol terren, l'amata vista.
Abr. Sò què, Signor, di pur, che vuoi; che sempre
Il tuo voler mi fù legge, & impero.
Dio. Togli quel caro tuo diletto figlio,
Quel bello Isaac, ch'è par de gli occhi tuoi,
Anzi più stimi, che la propria vita;
E sopra vn di que' monti, ch'io per via,
Dimostrerotti in vece d'holocausto
Con intrepida man suena, & uccidi.
Così farai, ne la risposta attendo:
E sia ragion del fatto il voler mio.
Abra. O gran contrasto in cor paterno, ò fiero
Battaglia, oue combatte amor di figlio
E honor di Dio; doue ragione, e senso
Di contrarij pensier la mente ingombra.
Dunque sia ver, che per maggior mia doglia
Padre diuenni, e quel celeste dono
Esser douea cagion di duolo eterno?
Chi darà forza al braccio? e chi'l coltello
Affiggerà dentro'l suo proprio core?
Com'esser può; com'esser può, che'l padre
Sia del suo figlio, ahime, fiero homicida?
Quando men lo sperai, Dio mi concesse
Questo

Questo mio caro pegno, hor me'l ritoglie,
 Quando men lo pensai: foss'egli almeno
 Contento di rapirlo dal mio petto
 Con le sue man; perch'io con la mia destra
 Gli chiuda gli occhi: e riceuiamo entrambi
 Ei da me viuo, & io da lui spirante
 Gli ultimi abbracciamenti e i baci estremi.
 Perche vien il coltello? e se pur viene,
 Perche sen' arma la paterna destra.
 O nuouo sacrificio, o sacerdote
 Non più veduto, che le proprie carni
 Offerisca al suo Dio sopra gli altari.
 Ma sia, che che si vuol, forza è, che ceda
 Al diuino voler l'amor paterno.
 Ciò ch'ei comanda, è giusto: e nõ dobbiamo
 Noi che siam ciechi, e miseri mortali,
 Dimandar la cagion de' suoi decreti.
 Chiamarò dunque Isacco, e farò forza
 Al cor, farò violenza à gli occhi miei;
 Che nè di quà sospir, nè di là pianto
 Corrompa: e siasi l'infelice padre
 Crudo a sè, fiero al figlio, empio a le genti,
 Anzi che infido, e contumace a Dio.
 Vien fuora dolce pegno, e amato figlio;
 Che ti chiama il tuo padre: e tanto basti,
 Che tanto indugi, o figlio? ah! sarà forse,
 Ch'occulta forza di natura intende
 Il vicino periglio, e si ritira,
 E stampa intorno al core
 Freddo sospetto, e spauentoso horrore.
 Isa. Che dimandi da me padre, e signore?
 Abr. Togli vn fastel di legna, e'l ferro, e'l fuoco,
 Che

Che meco ne verrai fido ministro
 Al santo officio, e pio,
 Per offerir la vittima solenne,
 Che poc' anzi da me richiesto hà Dio.
 Isaco Volentieri farò. Abr. V'è che t'attendo?
 Figlio infelice d'infelice padre;
 Anz' à Dio cara vittima, à te stesso
 Breue tormento, e al padre eterna doglia.
 Isaco. Ecco ciò che chiedesti: eccomi pronto
 A seguirti oue vuoi, Abr. Tù sol le legna
 Tienti per te; ch'io porterò 'l coltello
 A la man destra, e à la sinistra il foco.
 Camina innanzi à me: se'l peso è graue,
 Non ti turbar, che più corto è 'l viaggio
 Di quel che pensi: ah non finisse mai.
 Isaco. Dimmi Signor che nouità son queste?
 Che nuouo sacrificio, e strano rito?
 Il più bello de l' opra à l' opra manca.
 Vedo il coltello, e'l foco
 Ne le tue mani, e su'l mio dorso sento
 Il peso de le legna: hor doue dunque
 E' la Vittima, Padre, ou' è l' Agnello.
 Ch' in holocausto ha d' offerirsi à Dio?
 Abra Dio la prouederà, Figlio; e potresti
 Hauerla presso à te; nè pur la vedi,
 Ch' inuisibil si serba à gli occhi tuoi.
 Io la miro, e vagheggio; e la vedrai (no.
 Tù ancor giunto à l' altar, ch' è homai vicin
 Isaco. Ond' auè, ch'io, e' hò gli occhi anco più
 Per la crescente età, veder non posso (acutè
 Quel che tu poi, già poco men che priuo
 De l' amate pupille? o perche adesso

Non

Non vedo l'animale, e hò da vederlo
 Ben tosto, se vien meco
 E tanto allhor vicin, quant'hor d'appresso.
Abr. Troppo sagace sei, nè ciò ripugna
 Al tuo nobil ingegno, che scouer se
 Anco da' primi albori
 Del vicino meriggio i raggi ardenti;
 Ma de l'opre di Dio non lice sempre
 Render ragion; basta ch'ei vuol, ch' adesso
 Tu l'animal non veda ad occhi aperti,
 E veder lo potrai,
 Quando forse l'haurai bendati, e chiusi.
 E puote anco auuenir; che sia congiunta
 Teco la bella vittima, ch'indarno
 Cerchi mirarla; e non ti paia strano;
 Ch'anco può l'occhio nostro
 E da lungi, e d'appresso
 Ogni cosa veder, fuor che se stesso.
 Ma ecco il sacro monte, esco l'altare,
 Dou' il Signor del ciel gli erranti passi
 Nostri indirizò senz'altra guida, e vuole,
 Che quì si dia principio à la grand'opra.
 Hor la pira, compongo, ou' arder deue
 La vittima, che Dio da noi richiede;
 Vittima troppo cara:
 Ma d'ubidire al ciel così s'impara.
 Figlio, figlio non più mirarti attorno,
 Per veder l'animal, che deue offrirsi;
 Ch'io vò scourvirti al fin, vò farti noto
 Del gran voler di Dio l'alto segreto.
 Tu sei, caro mio ben, l'hostia, e l'agnello.
 Quanto dissi in vn puto: abi lingua infansta
 Ch'esi

Ch'osi formar si dolorosi accenti.
 Figlio, non ti turbar, che'l merto è eterno
 Di sì grand'opra; e'l duol passa e non dura.
 Deb tu mio padre fusti, & io tuo figlio;
 Tu'l sacerdote, e l'animal fust'io;
 Che sarei più contento:
 Tant'è dolce morir, morir per Dio.
Isac. Padre, quantunque la natura, e'l senso
 Ripugna; che composto io son di carne,
 Non di selce, ò di ferro, ò di diamante:
 Pur vò morir con animoso core;
 Che'l voler del mio Dio m'è sprone, e sferza,
 Però quel caro pegno,
 Che partorì sterile madre al mondo,
 Sueni animoso padre: e quel fanciullo,
 Che fù dono di Dio, quand'ei ci nacque,
 Sia vittima di Dio, quand'ei si muore
 Pien d'honorato zelo,
 Riso in terra nascondo, hor riso al Cielo.
Abr. O benedetto figlio, ò degno figlio
 D'esser parto del ciel, non d'huom mortale.
 Oda il secol presente, oda il futuro:
 Resti l'eternità, ch'ogn'hor raccontì
 Fatto sì illustre, & animo sì pronto
 Al voler di là sù; ne possa il tempo
 Canular con l'oblio sì nobil cosa.
 Hor diam principio al tragico mistero:
 Perche te non tormenti
 „ L'indugio del morir, che più che morte
 „ Il timor de la morte affligge, e annoia;
 E me l'indugio stesso
 Non conuinca, c'huom sia di poca fede.
 O tre-

66 TRAMEZI

O troppo ardente a l' amoroso eccesso.

Isaco Fà pur padre; che siamo ambi d'accordo:

E a me sì dolce par morir per Dio

Che tutto 'l mio timor volto in desio.

Abr. Con questa benda io vuò velarti gli occhi:

Perche non veda il ferro ignudo, e'l braccio,

C'ha da tirar sì memorabil colpo.

Io credea, figlio; abi dispietata sorte,

Che'n questa ultima età de gli anni miei

Chiuder douessi à l'infelice padre

Queste vedoue luci, e queste abi troppo

Viuaci mie pupille,

E sora'l corpo essangue

Sparger pietose lagrime di figlio:

Ma'l gran voler di Dio volto hà sossopra

L'ordin fatale; & è forza ch'io chiuda

I tuoi belli occhi hor, che'l tuo fine è giunto.

Piega ambe le ginocchia in terra, ò figlio;

Che star così conuien dinanzi a Dio:

Giungi le mani al petto; ch'io non voglio,

Ch'altra fune ti legghi, che'l tuo stesso

Pronto voler: quest' inuisibil nodo

Stringe vie più ch'ogni catena, e ceppo.

O braccio, ò braccio in un pietoso, e fiero:

Com'esser può, che t'alzi, e che t'abbassi

A ferire il mio bene? hor se non basta

A ritenerti il natural diuieto,

Perche contro me stesso non ti volgi;

Anzi ti volgi, e d'inuisibil piaga

Trapassi'l cor d'un miserabil vecchio,

Mentre offendi nel figlio un picciol pelo;

Hor che sarà, mentre l'ancidi, e smembri?

Isaco.

SPIRITUALI. 67

Isaco. Tempo hor non è di lagrime, e di pianti,

Ma d'animoso ardire:

Nè tu più padre sei, nè son figl'io:

Ma con questa dispensa

Tù sacerdote, io vittima di Dio,

Alza homai questo braccio;

Ceda l'amor paterno;

Nè cosa sia trà noi, ch'al ciel contrasti

Riceui, Padre Eterno,

Quest'innocente sangue, e questa vita,

Ch'io ti consacro à l'ultima partita.

Abr. Ardisci braccio, homai; ch'è gran difetto,

Ch'Abram canuto al pargoletto figlio

Ceda il valor de la virtù primiera.

S'egli è pronto al morir, pronto al ferire

Io sono: egli'l suo corpo, io do'l mio core

In holocausto à Dio: vinco io nel resto;

Ch'ei passa presto; à lui finisce il male,

A me comincia; à lui riposo eterno

Si serba, eterne lagrime à quest'occhi;

Eccol'hostia, Signor, che già chiedesti;

Ecco il padre homicida.

Nè sia, che contro'l tuo voler combatta

Più l'imperfetto mio:

Ceda amor, vinca il ciel stupisca il Mondo:

Vale, vale, figliuol: ti dono à Dio.

Ang. Ferma: non calar giù l'horribil colpo,

Ben nato vecchio; che'l Signor s'appaga

Del tuo pronto voler, nè più richiede.

Hor conosco ben'io, che temi, & ami

Il Fattor de le Stelle, e de gli abissi

Poi che per lui gradir non perdonasti

Al

68 TRAMEZI

Al'unico Figliuol, c'haueni al mondo.
Guarda à la destra man quel gran montone,
Che per le corna è trà le spine auuolto:
Questa vittima cada
In vece del tuo Figlio:

E così viua d'anni, e d'honor pieno
L'offerito Isaco a' suo buon padre in seno.

Abr. O di diuin saper profondo abisso,
O d'eterna bontà pelago immerso.
Dunque in vece de l'opra il buon desio
Tanto gradisci; e fai, ch'un tempo stesso
Mi tolga, e renda il pargoletto figlio,
Lume de gli occhi miei, spirto del' alma?
Prenderò dunque vn'altra volta il nome,
Il dolcissimo nome, che perduto
Hauea di padre, e ben potrò gloriarmi,
D'hauer tal figlio: hor tu, se ben me'l rendi
Per te lo guardo ad ogni tuo desio,
Quasi in luogo sicur gemma riposta;
E quel mio caro ben, che morto volsi
Offerirti, Dio mio, viuo te'l serbo.
Leuati sù, figliuol, tolgì dal volto,
E da begli occhi tuoi quel nero velo.
E torna à riueder l'amata luce,
Che non sperauì riuedar più mai.

Isaco. Io non saprei ben dirti,
S'hor più lieta mi sia di quel che fui
Poc' anzi, all'hor, ch'ero sì presso à morte,
Che l'Alma era disposta
Lieta partirsi; e al corpo pareo troppo
Mercè restar nel sagro foco estinto
Ad honor di quel Dio, che pria formolo.

Abr.

SPIRITUALI. 69

Abr. Conuien, che la tua vita, e la tua morte
Penda dal suo volere; e ch'è te piaccia,
Com'è lui piace, ò l'una, ò l'altra sorte,
Succeda hor l'animal, ch'è tra que' bronchi
Figlio in tua vece; e sia l'amor paterno,
E sia l'honor di Dio

Senza contrasto alcun nel petto mio,
Hor la vittima prendo, hora l'ancido,
Hor la getto nel foco tutta intiera,
Che non conuen, che l'holocausto resti
Dal sacro incēdio in qualche parte immune.
E attendo il fin del sacrificio santo.

Ang. Odi padre, odi figlio, homai del cielo
L'alta promessa, e con che dono illustre
Il commune Signor paga, e compensa
Lo scambievol desio, ch'era tra voi
Di morir, di ferire,
E offerire à Dio di se la maggior parte.
Nel degno seme tuo tutte le genti,
O Padre de' credenti,
Fian benedette, e da lui nasceranno
Tanti figli, e nepoti,
Pieni di santo zelo,
Quant'haue arene il mar, fiammelle il cielo.
Hor torna in casa, e viui
Con più sereno ciglio,
Felice padre di felice figlio.

Abr. Così farò. Gratie ti renda il cielo,
Gratie gli spirti tuoi, ch' in ciel restaro,
O sommo facitor, sommo Monarca
De la miglior natura,
E di quanto l'Empireo cinge, e serra.

E

E se non troui al merto gratie uguali,
 Premio, e lode ti sia l'opra tua stessa.
 Isaco. Et io, che posso dir, ch'indegno fui
 D'esser vittima tua, signor del cielo?
 Pur sia, come tu vuoi, che s'io non merto
 Offerirti'l mio corpo, il cor ti dono.
 A te viua, à te muora
 Il figliuolo d'Abramo, ò senza herede,
 O come tu prometti,
 Padre de' benedetti;
 E sia tu stesso à te premio, e mercede
 Di sì bell'opra, e degna:
 Nè par che si conuegna
 Altro dono recarti;
 Che, se son tutto tuo, che posso darti.
 Ang. Quant' in cor ben disposto, oue di Dio
 La gratia alberghi. il santo amor preuale:
 E si può dir, ch'è forte
 A paragon di Morte;
 Poi ch' amoroso padre
 Fea contro'l proprio figlio
 Quel, che Morte suol far co'l fiero artiglio,
 E se tant' oltre arriua humano affetto
 Per amor di là sù, chi fia, che pensi,
 Chel'infiammato cor del sommo Dio
 In sì amoroso eccesso
 Indietro resti, ò ceda?
 Anzi conuien, ch'ei vinca,
 E questo fatto di gran lunga ecceda.
 Vnico figlio Abram dar volse à Dio:
 Vnico figlio Dio serba ad Abramo,
 Et à suoi discendenti, ei veri figli

SA.

Savan d'Abram quei che verranno dalui
 In questa, e in ogn'altra etade
 Per prosapia di fede, e di pietade.
 E in questo monte, ou' Isaac fù offerto,
 Offerirassi il gran figliuol di Dio.
 Perche co' suoi gran merti
 Possa pagar de l'human colpe il fio.
 Molt'hor veduto hà in questo colle alpestre
 Il Padre Eterno, e più vedrà col tempo
 Nel funeral del suo diletto figlio:
 Onde per molti lustri
 Dio vede, e Dio vedrà, fia detto il monte.
 Ma perche vinca il cielo
 D'amor, di cortesia gli humani affetti,
 Hoggi non muore il giouane innocente:
 Ma morrà con spietati aspri martiri,
 Quando che fia di Dio l'amato pegno:
 E'l monton frà le spine
 Adombra lui trà mille pene auuolto.
 Forzisi dunque ogn'vn goder de' frutti
 Del suo diuino, inestimabil sangue:
 Che saluo mai non fia,
 Chi tenta al ciel salir per altra via.



CHO.

72
CHORO DI DONNE
Christiane.

Quanto ad onta del Cielo
S'adopra ogn'hor l'Inferno,
Sol per far l'huom soggetto à eterna morte?
» Ma dou' è il santo zelo,
» E'l puro affetto interno,
» Non fia, chi danno al cor diuoto apporto,
» Tè le Tartarre porte
» Preualsero giamai,
» Ou' il Diuin soccorso
» Regge il Fedel con inuisibil morso.
Quanto s'arma Asmodeo
Contra Vergin pietosa,
Che sol co'l soffio altrui par, che s'atterra.
Ma quel Dio, che la feo
Sua ancella, e figlia, e sposa,
Per hauer pace in lei, per lei fà guerra.
» Così chi viue in terra,
» Vada sempre sospetto;
» Che'l Nemico non dorme,
» Ma sèpre hà il piede, oue lascia noi l'orme;
E se ben è dubbiosa ogni battaglia;
Lui è maggior periglio,
Ou' amoroso affetto
Ruba dal cor l'assenso,
Et arma contro noi la Carne, e'l Senso.

Il fine del primo Atto.

AT.

71
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eutolmio Prefetto, & Atanasio
Capitano.



He faremo, Atanasio, che'l mal
cresce

Sempre in questa Città vie più ch'
altroue?

» E chi governa, se ne porta il peggio.
Ata. Vuoi dir di questa setta empia e proterua,
Che mosso hà cõtra i Dei guerra immortale,
Per aggradire un Galileo, ch'ucciso
Fù trà due ladri in publico Macello?
Eut. L'hai detto, e nõ ti par, che in questemura
Cresca pur troppo il maledetto seme,
Che quasi hà posto sottosopra il Mondo?
Quì pria fo dar le Chiese; e quì trouossi
L'odiato nome, onde chiamar si fanno
Dal lor Christo Christiani; e quì s'intende
Che pria sedè quel vagabondo Piero,
Che in Roma poi portò la sede, e il regno.
Ma che negar, se la lor vita infauista
Altro non è, che un mar di doglie e affanni.
Ata. Tutto è vero, Signor, ma poco importa

D

» Ta.

Tasteggiar le ferite, e del periglio

» Fauellar de l'infermo, e al fin lasciarlo,

» Che muora di disagio: e se pur credi,

Ch'è sì corrotta, & incurabil piaga

Giouar non ponno i linitiui unguenti,

Vengasi al taglio, & a i rimedij estremi.

» Nè bisogna induggiar; che la tardanza

» Fà più certo il periglio, e'l mal più aggraua.

Eut. Facile par questo consiglio al suono

De le parole, e al moto de la lingua;

Ma al fatto è assai più duro, che non pensi;

Che, s'io vuò castigar sì graue errore,

Son sforzato allagar di sangue humano

Le piazze, e ritrouar nuoui macelli,

Nuoui tormentator, nuoui tormenti,

Per isuenar sì numeroso stuolo

Di rebellanti popoli, & infidi.

Ma che suenar se quanto più n'uccidi,

Tanto ne crescon più? quasi il lor sangue

Fosse di maggior mal nuouo incentiuo,

O seme, ch'al cader nasce e germoglia;

Perche d'un, che ne muora immantenente,

Ne nascon mille: e più ch'Hydra Nernea,

Questa gente crudel del proprio danno

Trionfa, e quasi Anteo, sorge più fiera

Dala caduta, e maggior forze accoglie.

Ata. Suelli dunque, Signor, queste infelici

Piante pria, che'l terren più se n'ingombri.

E s'han forza d'Anteo, muoian sospesi

Trà Cielo, e terra: e se son Hidre, al foco

Restino estinte, e trà le spine, e i bronchi

De' suoi martiri isterilisca, e manchi

Al

Al nuouo parto il rinascente seme;

» Che i morti non pon far guerra co i viui.

Eut. Questi la fan, che co'l morir sì pronti,

» Anzi sì lieti, altrui dan raro essemplio

» D' inuincibil costanza; e creder fanno,

Che la morte è per lor perpetua vita,

Onde souente auuien, che peruertiti

Restino mille anco al morir d'un solo.

Ata. Dunque farai ch'ogn'huò uiua à suo sèno

Senza legge, e gouerno; e ch' à gli altari

De' nostri Dei, non sia chi porga incensi;

Chi dia vittime, e preci; e che per tutto

S'adori un reo, che se se stesso uccise,

Com'altrui potrà dar vita, e salute;

Vedi, Signor, che non è morbo questo

Da lasciar, che da se se'l curi il tempo:

» Ch'ogni rimedio a un mal, che tanto auanza,

» Vn poco che si tardi in van s'adopra.

» Ferri, e fucchi richiede: e la pietade,

Ch'in te si scopre, esser potria cagione

Di memorabil danno a queste mura:

» Che bene spesso tutto'l corpo perde,

» Che'l membro uasto non recide a tempo.

Eut. Io n'hò già scritto a Cesare: e pur hoggi

Attendo la risposta; che non lungi

Di quà, soggiorna in Nicomedia il Prence:

E farò quel, ch'egli vorrà ch'io facci:

Che meglio è errar con lui c'hauer buò senno

Cō tutti gli altri. A. Et ei p' quel ch'io sèto,

Fà scēpio ogn'hor di questi pazzi, e vuole,

Che sel si stimi Dio quel che'l Senato

Approuerà con singolar decreto.

D 2

Eut.

Eut. Così farem pur noi: ma pria cōuiene, (ra
 Ch'egli'l comādi. A. Egli'l comāda ogn'ho
 „ Co'l proprio esēpio. e à tutti esser dē legge
 „ L'imperial gouerno, Eu. Hor sei pur troppo
 Impatiente, e de l' altrui rouine
 Auido più del giusto. Ata. e non sospetti,
 Che questa gente al fin può crescer tanto,
 Ch' à lui tolga Antiochia. e à te la vita?
 Guarda, se'l viuer lor questo pretende.
 Hanno i proprij Rettori, hanno i gouerni
 Particolari: e quanto pon, da noi
 Si stan diuisi; e par c' habbiam su'l capo
 Sempre pensier noiosi. onde li vidi
 Caminar sempre attoniti, e sospesi.
 Non è questo vn ritratto d' huom ribelle,
 Che de' suoi tradimenti ancor sospetta?
 Quel finger poi quel simular con tutti
 Patienza, & humiltà quel dispregiarsi,
 Quel vnirsi sì spesso, e farsi insieme
 D' vn medesimo voler senza disdetto,
 Non par, che danno ci minacci, e morte;
 „ Che tant' offendon più, quanto più sono
 „ Gli empì cōcordi al male: e maggior danno
 „ Vien da nemico occulto, che nasconde
 „ Il suo velen sotto lusinghe, e frodi.
 Se questi son sì rei, son sì maluagi,
 Ch' ardiscono cacciar Giove dal Cielo,
 Come terran l' Imperator nel Regno?
 Come mai fede offeruaran con noi
 Quei, che con tutti i Dei son stati infidi?
 Cesar ben ne sospetta, ch' ad ogn' hora,
 Ne bene il sangue, e tu pur pensi, e tardi.

Al

Al tempo de l' oprar cerchi i consigli.
 Eut. Iola mente di lui saprò pur hoggi;
 Ma tu troppo t' adire, e troppo parlì.
 Ata. Siasi come tu vuoi, ch' io non repugno:
 E perdona al mio dir, se te n' offendi.
 Che'l zelo, e la pietà fan, ch'io fauelli
 Con libertà maggior, che non vorrei.
 Eut. Diasi questa licenza à tuoi seruigi.
 Andiam fra tanto attorno, ou' il bisogno
 „ Maggior richiede che chi ben gouerna,
 „ Esser deue tutt' occhi, e tutto mani,
 „ Per vedere, e per far cent' opre à un tratto?
 Ata. Andiam ch' io ti verrò sempre dappresso.
 Fido ministro d' ogni tuo pensiero.

A T T O P R I M O.

S C E N A S E C O N D A.

Cipriano, Giustina, Nutrice, &
 Asmodeo.

S Tudia, Mago se puoi: libri valete,
 Che Cipriano è diuenuto amante:
 E chi solea veder l' altrui ventu-
 re,

Non preuide il suo male, e mentre volse
 Curar le piaghe altrui, se stesso offese
 Credea trà i libri, e trà pensier più graui:
 Suiarmi dal desio, che poco dianzi
 Per la via de l' orecchio entrommi al core.

D 3

Ma

Ma m' auuedo, meschin, ch'ei ti n le chiauè
 De l'alma, e non sostien' che dentro alberghi
 Altro, che quella dea, ch' Amor vi pinse
 E mi caccia di casa, e vuol ch'io vada,
 Doue spero trouar l'amato oggetto;
 Che mi rammento pur d'auer più volte
 Veduta la donzella; e ben conosco
 La balia, & ella me, con cui sovente
 Esce di casa, & habita non lungi.
 Ma perche più non mai ne' giorni adietro
 Ammirai tanto la beltà di lei.
 Quāt' hor l'ammiro? ò perch' ad altro attesi.
 O che non era ancor giunto il destino
 Di farmi altrui soggetto; ò perche pare
 La lodata bellezza esser più bella.
 Siasi che che si vuol; ch'io l'amo, e voglio
 Vagheggiarla da presso, che pur hora
 Passar deue di quà, ch' Angel d' Auerno
 Tutti i passi di lei nel cor mi pinga.
 L'attenderò, come sovente suole
 Stentato cacciator la fera al varco:
 Ma temo, ch'io non sia la fera, & ella
 La cacciatrice, ò che la fera fugga,
 S'ella è la fera, e il cacciatore incappi.
 Veggio nouella Dea dal Ciel discesa;
 Es'è donna mortal, quest'è Giustina.
 O stupidi occhi miei, perche lasciaste
 Tanto tempo passar, senza inuaghirui
 Di beltà sì leggiadra?
 O diuino sembante, ò bella imago,
 Che Natura formò da la più degna.
 Idea, che fosse mai stampata in Cielo.

E po-

E potrò non bramarti? e potrà l'alma
 Viuer senza di te? sarò cagione
 Con l'arti mie, co'l mio giudicio stesso
 (O frenetico humor) ch'altri t'acquisti;
 Prouederti ben puoi d'altra donzella,
 Aglaide; ch'io non voglio, anzi non posso
 S'è scurana beltà cedere altrui.
 Nu. Che più si tarda ò figlia? e par, ch'in vero
 Distaccar non ti puoi di questa foglia:
 E la tua Madre s'è spetiosa in tanto,
 Forse di me si duol; ch'io non deuea
 Paziente soffrir cotanti indugi.
 Giu. O diletta Nutrice, ò mia seconda
 Madre, se tu sentissi vna sol volta
 Il giusto interno, che nel cor s'accoglie;
 Quando con voci à l'human senso ignote
 L'alma, interprete amor, parla con Dio;
 Hauresti à schiuo ogni piacer terreno,
 E à noia ogn'altra gioia, ogni contento.
 Questo diletto io prouo ogn'hor ch'al tempio
 Ritirata in disparte e penso, e taccio.
 Di quà nasce l'indugio; indugio dissi
 Per quel, che pare à te; ch' à questo core
 Sembra picciol momento ogni tardanza.
 Cip. Stò pur pensando, e non ritrouo ancora
 Con che stil debba à l'Idol mio nouello
 Orar la prima volta, & in qual guisa
 Scourir le piaghe mie, che fan sentirsi,
 Quanto più fresche son, tanto più acerbe;
 Che chi si duole, e non si dolse mai,
 Vie più si duol, che chi nel duolo è auezzo.
 Giu. Baliamia veggio vn'huò, che sù la strada.

D. A.

Per.

*Per doue ir noi dobbiam. fisso ci mira
Vedi se puoi suiarti in altra parte:*

*» Che 'l core, auezzo ad incontrar suenture,
» Sempre teme di mal, sempre è sospetto.*

Nu. Non son tutti imbratati d'una pece

*» Gli huomini, come pe. si: altri raffrena
Il senno; altri 'l desio punge, e trasporta.*

E costui c hor tu temi, è un gran Maestro,

Ch a più graui pensier riuolto hà il core:

Celebre è in Antiochia, e a le rimote

Parti del Mondo; e a lui corron le genti

Ogn' hor di quà, di là, per trar consiglio.

*Cip. L'hò pur trouato al fine, e v'hò trapoſto
Mille colori, e mille rettorismi.*

Vuò dar l'assalto; ch'a forza di lingua

Resister non potrà donzella inerme.

Nobilissima Donna, se nel volto

Quant'hai beltà, tant'hai pietà nel core,

Creder debb io, che, ò miei vaghi concetti,

Come di mente mi cadeste a un tratto.

Già mi rammento. Io sono, io fui, nè posso

Oltre seguir la cominciata impresa,

Senti, s' ad altro attendi. O bel pensiero,

Non dir, che quà, che là; che ancor le stelle

Stan fisse al Cielo, e van girando attorno,

Che nò, che sì, chi no'l brama, no'l chieda,

» Beato quel, che può beare altrui.

Credo, che bene i miei discorsi intendi.

Perche, come tu sai, che più? m'auueggo,

Che tanto trouo men, quanto più cerco.

Ou'è fuggito il mio saper primiero?

Oue n'andò quel mio canuto senno?

Da

*Da questi perigliosi aspri sintomi
Conosci, Donna, la mia febre ardente.*

Giu. Ecco i saui del Mondo: hor par, che si.

Degno costui d'hauer da noi risposta,

Che l'Idea di Babel porta al pensiero,

E peggio, che nè men se stesso intende?

Nu. Rispondi, figlia, ch'egli hà tal potenza,

Ne l'arti sue, che può tirar dal Cielo

La Luna, e far, che l Sol si coura, e asconda,

Pria che s'attuffi al mar de l'Occidente:

Questi ad un cenno le tempeste, e i tuoni

Stampa ne l'aria, e mette legge a i venti,

Moue gli alberi, e i sassi, e ferma i fiumi;

Vccide i viui, e dà la vita a i morti

Con sacre, e potentissime parole.

Giu. Fa uole mi racconti? e tu te l'credi,

Ch'arida fronde anch' al più freddo verno

Senz' il voler di Dio cader mai possa?

Cip. Rispondi almen donzella; e del mio male

Mostra alcuna pietà, ch'io, che pur dianzi

Tanto sapea, tanto potea, ben veggio,

C'hò in siem perduto, e la potenza, e'l senno.

Giu. Se questo nuouo amor tanto t'offende;

Perche lo segui, e soffrir puoi, che tanto

Vn pensier vano il tuo giuditio opprima?

Cip. Ciò che io vidi giamai dal dì, che nacqui,

A paragon del tuo diuin semblante,

Buia notte mi sembra, e cieco horrore.

Però smarrito mi vedeſti alquanto

Su'l primo lampeggiar de gli occhi tuoi:

Hor ti miro, e vagheggio, e del passato

Danno non curo; e maggior bene attendo.

D S Giu.

Giu. S'è ver, che nel mirar questo mio volto,
 C'ha ben presto à ridursi in poca polue,
 Cotanto godi io ti torrò per sempre
 La materia del mal; perche non possi
 Riuedermi più mai; che mentre io uiuo
 Starò sepolta eternamente in casa;
 Poiche ci nacqui à dar cagion di danno
 Al' alme altrui, e à Dio cagion d'offesa.
 E vorrei tutta difformarmi hor hora
 Questa mortal bellezza, del riposo
 Mio turbatrice, e de l' altrui quiete.

Cip. Nascer mi sento al cor dolce pensiero;
 O sia virtù celeste, che m'informa;
 O di futuro ben l'alma è presaga;
 » Che com'io tuo, così tu mia sarai;
 » E d'ambi nostri cori
 » Vn si farà con sì stretto legame,
 » Che scior si non potran per altri amori
 » E douunque saremo, in vita, e in morte
 » Serbati ad equal sorte,
 » Ciascun ci addittarà, dicendo; hor questa
 » Fù la copia fedel de' veri amanti
 » Con la parte mortal, con la diuina;
 » Cipriano è costui; questa è Giustina.

Giu. Troppo ardito pensier t'ingombra il petto;
 » Et è costume antico de gli amanti,
 » Che si fingono i sogni à lor piacere.
 Ma forgerà pria dal' Occaso il Sole,
 E andranno i fiumi à ricader ne' fonti,
 Ch'unita unqua mi vegga
 Con altri, che co'l mio celeste sposo.
 V'è tu fra tanto à pianger i tuoi danni;

Che

Che non è ben le voglie honeste altrui
 Ir combattendo, e profetar menzogne.

Cip. » E' tanto il ben, ch'aspetto,
 » Ch'ogni tormento, e noia
 » Compensar ben potrà, se'l ver discerno
 » La millesima parte di mia gioia.

Giu. Tuttauia crede indouinar costui.
 Vedi huom, che trar si fa dal proprio senso
 A lasciui pensier; che dunque gioua
 Questo tuo gran valor, se non hà forza
 Da racchetar questo tuo moto interno?

Cip. Anzi hor possa vie più, che vincer debbo
 Inuincibil fortèzza in picciol tempo.

Giu. Non voglio più sentir tante sciocchezze.
 Torniam, Nutrice, in casa:

» Che mal fà la giornata il passaggiero,
 » S'ad ogni can, che abbaia egli s'arresta.

Cip. Donzella, non è ben, che nel mio petto
 Fuoco di sdegno, e di vendetta accoglia.

Giu. Fammi'l peggio, che puoi, che meco stassi
 Tal difensor, che forze altrui non cura.

Cip. » O quanto meglio fora
 » Donar quel, che non pci tener gran tempo.
 Che, s'io mi raccapriccio,
 Pregherai tu, ch'io t'ami, e mille volte
 Spregiata, haurai da me mille ripulse.

Giu. » L'huo che Dio teme nõ dè hauer sospetto
 » Di magico susurro; nè può mai
 » Serua restar la libertà de l'alma,
 » S'al bene, ò al mal da se pria non consente.
 E tu resta infelice

Con queste mal talento,

D 6

Che

84 ATTO SECONDO.

Che d'hauerti riposto ancor mi pento.

Cip. Và, và, crudel, ch'io teco farò sempre

O visibile amante,

O nemico inuisibile, & occulto.

Asmodeo, che più indugi? a i fatti, a i fatti;

Che le parole se le porta il vento.

As. Che vuoi Signor? C. ql che volea pur dianzi

Và tosto, e con la tua più ardente face,

Infiamma il cor de l'orgogliosa, e altera.

Asm. Questo tempo attēdea, nè pria mi piacque

Assalirla; che in cose ella era inuolte

Troppo dal voler mio strane, e diuerse.

Cip. Và dunque adesso: poiche tanto offerui

I luoghi, e i tempi, ad assalir costei;

Come s'haueffi a guerreggiar con Gioue.

Asm. Più che cō Gioue. C. Hor io ritorno in casa.

Asm. Et io vò dietro a lei con tal destrezza,

Che me non vegga, e pur senta il veleno,

C'hor hor le spargerò fin dentro a l'alma.

E pur si rimarà deluso il Mago:

Ch'io non per lui, ma per quel primo amante

A l'impresa m'accingo; che fù questo

L'ordin primiero; & hor l'istesso hà detto;

Che l'ira il trapportò, dou'ei non volse,

E comandò quel che vietar deuea.



AT.

85
ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Giustina, e la Nutrice.

CHe ti par, Balia, di questi acciden-
ti,

Che ricontriamo ogn'hor. Nut. Fi-
glia te'l dissi,

Che non facea per te l'uscir di casa.

„ Chi per via v'è scouendo i suoi thesori.

„ Desti i ladri a suo danno: e chi non vuole

„ Courir le sue bellezze à gli occhi altrui,

„ Non si d'è lamentar, se troua amanti.

„ Contra sua voglia: e in questi tēpi, in questa

„ Maluagia età, troppo il prouerbio antico

„ È ver: che viue ben, chi ben s'asconde.

Giu. Con tal temerità parla costui,

Che pareo tanto al tuo giudicio accorto?

„ O prudenza mortal, quanto sei sciocca,

„ Se cō'l timor di Dio non t'accompagni.

Nu. Questo folle pensier g'hà tolto il senno:

„ Che dou' Amor, pargoleggiante il vecchio

„ Si scoure, e'l sauio ad hor hor più scemo.

Giu. Almen mi si mostrò cortese, e humile.

Aglaide, che pregò, che pianse, e tacque:

E se sciocca pietà giamai nel petto

M'entrasse, sol di lui pietade haurei.

Ma non fia mai, ch'ancor con picciol neo

Di lasciuo pensier quest' Alma imbratti.

ved

Veramente è gentil giouane, e accorto,
 Quant' altri hor uina: e se mortal bellezza
 Esser dè con ragione in qualche stima,
 Ei degno par, ch'ogn' un l' apprezzi e honori.
 Ma questo nulla a me, che sol diuina
 Beltade ammiro, e stimo sogno il resto.
 Pur la pena di lui, l' aspro martire, (cia;
 Che non mi sinosse mai par, c' hor mi spiac-
 E se potessi dargli alcun soccorso.
 Salua l' honestà mia, glie lo darei.
Nut. E l' honor nostro, e la sua vita insieme,
 Senza molto pensar, saluar potresti
 Co' bramati Himenei, co' l' Santo nodo
 Del giogo marital, se vi consenti.
Giu. Mal consiglio mi porgi; e pur deuresti,
 Balia, lasciar quel primo tuo pensiero.
 E' ver, che s'egli fosse, com'io sono,
 De la medesima fe, facil sarebbe,
 Ch'io douendo sposarmi ad huom mortale,
 Sol degno lui de l' amor mio facessi.
 Ma piousa prima il Ciel fiamme, e saette
 Sopra di me; pria il terren m'ingoi,
 Ch'io muti affetto, e voglia,
 E dal mio Santo amor giamai mi sciegli.
Nut. Io crederei, che quel giouane amante
 Non sol riceuerebbe la tua fede,
 Per aggradirti; ma fin dentro al fuoco
 Cader si lascierebbe ad un tuo cenno.
Giu. Ma diuoto pensier conuien, che sia,
 Che lo conuerta, e non piacer di senso:
 Pur potrebbe pian piano oprarsi in lui
 La gratia potentissima del Cielo,
 Che

Che con modo stupendo
 Trar sà dal male accortamente il bene.
Nut. Così, s'è ver, che la fe del tuo Christo
 Sol può saluarci, e fuor di lei si muore
 Sposo a te trouerai conforme al merito
 De la tua gran virtute,
 E a lui procurerai vita, e salute.
Giu. O quanto al gusto mio, quant' al mio core
 Questo consiglio dolcemente applaude.
 Che, s'ei per me l'error suo riconosce,
 Resta gradito Dio, ch' un' Alma acquista,
 Ch'era già scritta al libro de la morte.
 E creder debbo ancora,
 Che in quel cortese giouane si troui
 Ogni honorata parte, c'hauer possa
 Alma ben nata, e cor dolce, e gentile,
 E se mia Madre vi consente, anz' ella
 Mi prega; e l' padre ogn' hor me ne fa forza
 Vorrei, che: vorrei che? quest'è pur troppo,
 Ch'al fin soggiaccia la ragione al senso.
 Ohimè, che questo mio nouello affetto,
 Quanto più dentro al petto
 S'accende, tanto più freddo diuiene
 Il zelo del mio honor, tanto più agghiaccia
 Il santo amor verso l' mio Sposo eterno.
 Fraudi, fraudi d' Auerno:
 Prendete l' armi, o miei casti pensieri,
 Che'l nemico è già dentro,
 E d' inuisibil fuoco il cor m'accende.
 Vedi, Signor, l' assalto, ch' à quest' alma
 Il commune auuersario ogn' hor raddoppia:
 Rispondi in vece mia; ch'anco i miei sensi
 Mi

Mi fan guerra mortale, anz' io che chiedo
 Soccorso, io stessa al pensier vano inchino;
 E voglio il ben, nè sò dal mal partirmi,
 Doue sei gita, o mia virtù primiera?
 Come dal petto mio, Pace, cadesti?
 Sorga Dio, sorga Dio, ch'egli sol puote
 Vincer queste battaglie, e i suoi nemici
 Spinga sossopra al precipitio eterno.
 Abi scempia, abi sciocca, abi cieca
 Giustina, e doue il folle tuo desio
 Trasportata t'hauea? Signor, perdona,
 Ch'io non eleffi' l mal con tutto'l senno,
 Nè con voler determinato, e sodo:
 Ma fui tarda al fuggir, ma non odiai
 Il lasciuo pensier, quanto douea:
 E se pur grauemente, ahime, t'offesi,
 Peccai, qual donna mal composta, e frale,
 Che senza il tuo soccorso
 Sembra sboccato e subito destriero,
 A cui sia tolto il Cavaliero, e'l morso.
 Rendimi, Signor mio, nel primo stato,
 Ch'io accorta a le mie spese
 Vuò porre intorno al cor maggior difesa.
 Ecco il proteruo, & ostinato amante,
 Che vuol tormi al mio Dio con empie nozze
 Torniam, cara Nudrice:
 Che ben gioua il consiglio,
 Ch'ì mi stia i casa, e a gli occhi altrui m'in-
 , E chi nò vuol cader fugga il periglio. (uoli:
 Nut. Ben nata figlia, a cui Natura, e't Cielo
 Diè tanto saper, tanta virtute;
 Ch'oltre la gran beltade,

Che

Che traspare di fuor, dentro nascondi
 Senno canuto in giouenile etade.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A Q U A R T A.

Aglaide, e Sofronio.

D Eh Sofronio, che pensi? e doue inchina
 La tua mente presaga? haurem nouella
 Di maggior doglia, ò di piacer dal Mago?
 Siam noi vicini all'uscir fuor d'impaccio,
 O sempre durerà! aspra ventura?
 Sof. Come potrà timida donna, e imbellè
 Contrastar con que' spirti, onde souente
 Resta turbato il mar, la terra, e'l Cielo?
 Agl. Dunque, Sofronio, a l'amor mio soggetta
 Si farà la mia Dea contro sua voglia?
 E che gusto haurà il cor, che gioia il senso,
 Se scambieuol desio no'l ripercote?
 „ Quel vuoi, quel voglio, e q'll affetto alterno,
 „ Quel sì di quà, di là, quel vien, quel vegno
 „ E' il ver diletto, e la dolcezza intera.
 „ Ma se contro'l voler d'alcuna parte
 „ L'amoroso piacer si coglie a forza;
 „ S'amareggia il contento; anzi diuiene
 „ Graue ingiuria l'Amor, ladro l'amante,
 „ E'l ben, che se ne trae, furto, e rapina.
 Sof. Sì delicato sei; goda il tuo core
 I frutti del suo amor, ch'ancor Giustina

Ap-

Approuerà nel fin ciò che hor farassi :

- » Che ritrosa donzella i primi assalti
 » D'Amor contrasta, e poi se stessa accusa
 » De la sua rigidità, e fassi amante.

Agl. Io che la prenda ; io che la tocchi, ò miri
 Contro sua voglia ancor che dentro vn bosco
 Sol ella, e sol io fossi, e uniti insieme ?
 In me forza maggiore hà vn picciol cenno
 Di lei, che'l foco stesso, oue tutt' a do ;
 Che talhor son di ghiaccio innanzi à lei ;
 Nè mi cal, ch'ella al fin meco consenta ;
 Che la forza primiera hà tal vigore,
 Che parrà fatto anco l'accordo a forza.

Sof. Tra quante cose mai formò Natura,
 L'huom sol di libertade ottenne il pregio,
 Sì che, dou'egli vuol, torce, & inchina
 Con forza tal, ch'alza souente il corno
 Contro'l voler di Dio, ch'altroue il chiama:
 Non può dunque forzarsi il voler nostro
 Da qual si sia potenza ; è ver, che ponno
 Accorti spirti lusingar pian piano
 L'arbitrio humano, & allettarlo al fine.
 Questi trarrà Giustina, e con tai vezzi,
 Ch'ella vorrà da se darsi per vinta.

Agl. Se dunque non v'è forza, ch'a lei tolga
 La libertade, e può far resistenza,
 Resterà, resterà l'empia, e crudele
 Sempre ostinata al suo voler primiero,
 Nè potrà mai l'inferno,
 O che comandi, ò prieghi,
 Volger quel cor di smalto,
 Che sprezzar si vedrà pria che si pieghi.

Sof.

Sof. Creditu, che que' spirti, onde cotanto
 Il Magico saper, presume, e ardisce,
 Habbian debil valor simile al nostro ?
 Questi ponno per via segreta, e occulta
 Produr nel petto human sì viuuo ardore.
 Che'n vn picciol momento
 Il sangue se n'accenda intorno al core :
 E allhor nel l'intelletto
 Pingon l'idea del non amato oggetto
 Con sì vaghi colori, e con tal arte,
 Che l'cor disposto pria trà quelle fiamme,
 Che trouan dentro noi fomenti, & esca,
 Pian pian se n'inuaghisce
 Con tal desio, ch'al fin ne resta amante.
 Nè ripugna il voler, quantunque ei possa ;
 » Che'l voler nostro è cieco, e sempre apprende
 » Quel che gli approua ò la ragione, ò l' senso.
 Agl. Mi par, che insieme unisci
 Violenza, e libertade,
 Nè sò, com'esser possa, che'n vn'huomo
 Libero sia l'arbitrio, mentre accetta
 Sempre, ciò che nel seno
 Peregrina potenza gli offerisce.

Sof. Se è passato tropp'oltre ; e non è tempo
 Questi, da ritenerci in tai discorsi.
 Pur cosa di passaggio intendi, e sappi,
 Ch'adogni bene, ò che sia vero bene,
 O c'habbia almen di ben qualche semiãza
 Corre la volontà senz'altro sprone :
 E se non può far resistenza, auuicene,
 Che la propria Natura al ben la spinge :
 E moto di natura

» La

92 A T T O

La libertade altrui giamai non tolse.
 Così tirata vien dal ramo verde
 Auda peccorella, che pur viene
 Libera; perche vuol, perche consente:
 Così dal suo piacer tratto è ciascuno.
 Può dunque alcun di que spirti del Mago
 Con tanta leggiadria pingerti a lei;
 Ch'ella al fin se n'accenda, e trar si senta
 Da te ne l'amor tuo, nel tuo desio,
 Com'ella hor te con sua beltade alletta;
 Che volendo, la brami, e hà tanta forza
 Questo voler, ch'altro voler non puoi.
 Agl. E potrò legger mai nel suo bel volto
 Segno alcun di pietade, e vedrò mai
 De le tempeste mie cessato il verno,
 Aura dolce spirar da quelle labra,
 Onde sempre soffiò turbo, e procella?
 Sof. „ Maggior gratie n'haurai; perch' ogni cosa
 Mortale hà quì trà noi le sue vicende.
 Agl. Et amerà la sdegnofetta, e altera
 Il da lei tanto dispregiato amante?
 Sof. Amerà, non temer, che hà core anch'ella;
 E più soggetto a gli amorosi ardori.
 Agl. Ma temerei, Sofronio, che'l souerchio
 Piacer, non mi togliesse allhor la vita,
 Ch'io mi vedessi esser di lei consorte:
 Che'l mio eor sempre auezzo a piati amari,
 Digerir non potrebbe
 L'insolita dolcezza
 De la sua lieta inaspettata sorte.
 Sof. Piacesse al ciel, che tua fosse colei;
 Che nel resto i tuoi dubbi, e i tuoi timori

Tut-

S E C O N D O. 93

Tutti son vezzi, e scropoli d'amanti,
 E se pur credi a me non sarà tanto
 L'amoroso piacer, quant'hor ti pensi;
 Che la beltà mortal di se promette
 Maggior cose al pensier, ch'ella non haue;
 E il ben, che tanto in vista
 Parea si scema assai, quando s'acquista.
 Agl. questo non credo io già, ma hò gran desio
 D'intender tosto, s'ale mie sciagure
 Habbia trouato alcun rimedio il Mago.
 Sof. Eccolo, che già vien; vedi, s'a tempo.
 Hor potrai da lui stesso
 Nuoua saper di qualche bel successo.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A Q U I N T A.

Cipriano, Aglaide, e Sofronio.

O Fallace speranza, o pensier vano
 Di trascurato amante, che si crede
 Toccar co'l piè la desiata arena,
 Quando stà più che mai lontan dal lido.
 Io vuò atterirlo, che più mai non pensi
 Al primo amor: vuò togli ogni speranza;
 Perch'io senza contesa
 Solo rimanghi a l'amorosa impresa;
 Agl. Vita, o morte ne rechi al tuo ritorno,
 Prudentissimo Mago? O morte, o vita,
 Come là sù t'hà destinato il Cielo
 Che volger non si può l'ordin fatale.
 Sof. Mal comincia costui.

Agl.

Agl. Quest ordine vorrei, c'hor m'insegnassi
Se mi minaccia ancor danno, e rovina;
O tela ordisce al fin di miglior stame,
Pietoso de' miei lunghi aspri martiri.

Cip. Sperai meglio; e credea, ch' à questo punto
L'amata donna esser douesse amante:
Mai più potenti spirti indietro volti
Si son confusi, e dicon chiaramente,
Che perdono in Giustina il tempo, e l'opra.

Agl. Dūq; ancor quest' unguēto in vā s'adopra
A le ferite mie, questo, c'hà forza
Di risanare ogn'incurabil piaga?
O inuincibil mia fiera ventura,
O disperato morbo, che dou' altri
Si soglion ristorar languidi infermi,
Viè più s'aggraua, e ne diuen peggiore.
Sia per me secco il mar, sia freddo il fuoco,
Sia per me scuro, e tenebroso il Sole;
E i Cieli, e gli elementi
Perdan per me la natural virtute:
Sì che porga à me danno

Ciò che suol dar altrui vita, e salute.

Sof. Di nuouo siamo à le querele, e à i pianti.

Signor mio, non ti dar sì spesso in preda

A pensier disperati A Ancor m'alletti

A speranze, Sofronio? S Ancor si viue.

Agl. Ma il viuer mio è assai peggior che morte.

Sof. Perche così vuoi tu: che questo morbo

„ Tant' è graue in un'huom quant'ei si crede.

Agl. Non è credenza, nò; ma vera doglia,

Che'l cor tormenta à la più nobil parte.

Cip. Vedi, c' me vā ben l'ordito inganno.

Agl.

Agl. Dunque non può, nò può vincer l'Inferno
Vn'inferma donzella? e l'arte Maga,
Che trahe fuoco dal ghiaccio, e ne' sepolcri
Fà, che la Morte stessa, e spiri, e senta,
Non può far, ch'ella s'arda ò ch'io nò moia.

Cip. Questo non è, perche manchi l'vigore
A gli spirti d'abisso; ò che sia vana
L'arte, con che far soglio, oue mi piaccia
Le merauiglie mie, l'opre stupende:
Ma che colei non è d'amor capace.

Agl. E perche dunque il disperato core
Alzasti à tanta speme? e perche tanto
Mi promettesti, & hor sì amaro frutto
Mieter mi fai da le tue dolci offerte;

Cip. Che vincere io credea donna, c'hauesse
E petto, e core e sentimento, & alma;
Non tal, che fosse al'amoroso gioco
D'inuincibil diamante horrida imago.

Agl. Dunque non pensi tu tentare di nuouo
Con più potente assalto
Questa fiera d'Amor nemica, e mia?

Cip. Potrei più tosto trar di mano a Giove
Il più potente fulmine del cielo,
A le furie il velen, Cerbero a Pluto,
Che piegar di colei l'immobil petto.

Agl. Che mi resta da fare? C. Torti altra dōna.

Agl. Questo cōsiglio è vecchio C. E l'opra è nuoua
A te, che non ancor l'hai posta in uso. (ua)

Agl. E se far no'l potrò? C. Potrai ben farlo;
Ch'ageuole è l'impresa, e tutta pende
Dal tuo volere, e pur che vogli, è fatta.

Agl. Ma non potrò voler. C. Questo ripugna;
Che

Che l'alma perda la miglior potenza:
 Che in lei la volontà sempre è reina.
 Agl. com'hai tu detto, che d'amor capace
 Esser non può la mia crudel Giustina.
 Così capace esser non può quest'Alma
 Di nuovo amor. C. Ma questo nasce in lei
 Da un cor troppo ostinato, e ripugnante.
 Agl. E i me da un cor troppo amoroso, e acceso.
 Cip. Non è tuo gusto cor? non puoi tu farne
 Ciò che tu vuoi? A. Fù mio, fù meco, hor d'
 E' fatto, e stà da me troppo lontano; (altri
 Che dietro al suo disio sempre se'n vola.
 Cip. Dunq; sei senza cor? A. Quest'è pur poco;
 Senz'alma ancor son'io. C. Come sei viuo?
 Agl. Non intende d'Amor le merauiglie
 L'Alma nel seno di Madonna alberga;
 Et io viuo per lei che viua al petto,
 Per le mani d'Amor scolpita, serbo.
 Cip. „ Questi son sogni, e fauole d'amanti.
 Agl. Sognaresti ancor tu, s'entrassi al gioco,
 Sofronio andiamo ou' il dolor ci mena:
 Nè più tentar co'l tuo sagace ingegno
 Di dar rimedio a l'incurabil piaga;
 Poich'ogni cosa mi si volge al peggio.
 Basti, che com'a lei più piace, io viua
 Giouane disperato, e mi contento;
 Che s'io son mostro d'infelice amore,
 Ell'è di crudeltà viuo semblante,
 A paragon di cui pietosa e dolce
 Parer potrebbe la crudel Medea;
 Che cruda fer colei d'ingrato amante
 Scorni, e repulse, e mille onte, e dispetti;
 E costei

E costei fan crudele i miei sospiri,
 Il mio amor, i miei pianti, che pietade
 Trar pon da i sassi, e da le furie stesse:
 Sof. Andiam, che fia nostro Maestro il tempo.
 Agl. Crudo Maestro, ch'ad ogn'hor più acerbe
 Contr'ogn'uso mortal fà le mie piaghe
 E tu te'l vedi, & io ma'l veggo, e sento,
 Che per continua proua,
 Quāt'egli inuecchia più, più il mal rinoua.
 Sof. „ A le più fiere, & horride tempeste
 „ Maggior calma tal hor seguir si vede;
 „ E la fortuna per mostrar più vago
 „ De la sua ruota il variabil corso.
 „ Suole d'huom miserabile ad un punto
 „ Felicissimo Gige, e trar nel fondo
 „ De le miserie estreme i Cresi, e i Crassi.
 Agl. Parti costei soggetta
 A ruota di Fortuna,
 Ch'immobil stà ne la sua crudeltade,
 Nè par capace di pietade alcuna?
 Sog. „ Soggetta è più d'ogn'altro: che le donne
 „ Han più mobile il cor, più infermo il petto.
 Agl. Donna ti par chi non hà senso humano,
 E con l'Inferno ancor guerreggia, e vince?
 Resbati, Mago, a Dio, se pur saluto
 Riceuer vuoi da la disgratia stessa;
 E lascia, che per me Giustina sia,
 Com'ella vuol che mia sempre dirassi
 Nemica: e se nemica mi spauenta,
 Quel dirsi, mia, con procurato inganno
 Consola in qualche parte il mesto core.
 Cip. Altri forse ci haurà miglior ventura.
 E AT-

98
ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Cipriano, & Asmodeo.

Non sia chi mi riprenda, s'io cotanto
 Cerco il mio bene, e l'altrui mal nõ curo:
 » Ch'è natural costume,
 » All'hor che procurar non può a se stesso
 » Senza l'altrui rovina,
 » Il proprio ben troppo voglioso amante,
 » Far ciò, che piace al suo amoroso eccesso.
 E s'io fingo a mio modo, e'l ver nascondo
 Contro l'obligo mio contro l'mio stile,
 Diasi la colpa al mio nouello affetto;
 » Che da che Amor conobbi, imparai tosto
 » A tesser frodi, e a colorar menzogne.
 Hor vorrei, ch'Asmodeo mi raccontasse
 Ciò, ch'egli hà fatto intorno a la mia Diua;
 E quanto ella al mio amor si resta accesa:
 Ma che mio, dissi, se per altri è gito
 A tentarla colui: nè io gli scouerfi
 Mai l'amoroso, e nuouo mio disegno?
 Sciocco, e pazzo che fui, s'ella è già tutta
 Volta a l'amor del suo primiero amante;
 Com'io viuer potrò senza di lei?
 Come potrà da quel desio distorla
 Asmodeo, s'ei medesimo ve l'hà spinto?
 Ma eccolo, che viene al maggior vopo;
 Troppo languido è in vista; e par ch'ei sèbrè

Guer-

SECONDO. 99

Guerrier, che torni disarmato in casa,
 Morto l'amico Duce, e rotto il campo,
 Forse di qualche misero accidente
 Reca nouelle; e ben conuien, ch'opportì
 Sinistro augurio augel tanto funebre.
 Asm. Vengo dal fiero, e periglioso assalto
 De l'orgog'iosa, e indomita guerriera,
 Oue pur dianzi mi spingesti; e in vano
 Oprato hò contra lei l'arte, e l'inganno;
 Che, quasi immobil scoglio, ò rupe Alpina
 A le tempeste, a le procelle, a i venti,
 Par, che non senta il gran furor, che moue
 L'ardente soffio mio, douunque giunge
 E, se'l sente, no'l cura; e resta al fine,
 Qual quercia annosa, che le chiome al vèto
 Scuoter può ben, ma la radice hà immota.
 Cip. Faticasti per huom, cui non dest na
 Il Ciel tanto tesoro, beltà sì rara:
 Per questo ella ti vinse; nè cedesti
 A lei perdendo tu: ma vinse il fato.
 As. Di chi dūque sarà? Cip. Di nuouo amante,
 Ch'al parer mio del primo è assai più degno.
 Asm. Giouane fortunato, a cui si serba
 Sì leggiadra donzella; e tu conosci,
 Mago; chi sia costui? vuò berteggiarlo;
 C'hor' egli è amante, hà trascurato il senno.
 Cip. Che mormori. Asmodeo? Asm. Dico, se sai
 Questo amante chi sia C. Quanto me stesso.
 Asm. Giusto dunque mi par, ch'io più non torni
 A ritentar colei. C. T'inganni, io voglio,
 Che con forza maggior ritorni al campo:
 Sì ch'ella cada, e ti si dia per vinta.

E 2 Asm.

Asm. Combatterà per se medesimo il Fatto:
Perchè il destin non s' impedisca, ò muti.

Cip. Ma l' ordine fatal, come tu sai,
Per opportuni mezi al suo fin giunge.

Asm. Noi ci ridiam del fato; che chi regge
A suo voler le stelle, ordina il tutto
Con la sua provvidenza, e tanto basti,
Che non vuol, che costui conosca il vero.

Cip. Hor che borbotti? *As* Il tuo parer cōfermo;
Io farò dunque il paraninfo, & ella
La sposa; e chi sarà quel fortunato
Amante, che godrà sì lieta sorte.

Cip. Guarda ma; che di lui vedrai l' imago.
Asm. Te miro ben, nè veggio altro ritratto.

Cip. Come saper potrai gli alti segreti,
Che l' huom nel fondo del suo cor ricopre,
Se non intendi quel, che fuor traspare.

Asm. Seppi pur troppo; ma perdei gran parte
Del senno al più bel fior de' miei prim' anni,
Oppresso, ohimè, d' un' incurabil morbo;
Nè potei poi più risensarmi mai.

Cip. Tu favoleggi. *A.* E più che ver, pur forse
Eauola il danno mio, ma non l' ardire.
Che non vuol non voler ciò che all' hor volsi.
Ma chi sarà costui, ch' a tal destino
Nacque, e te tanto al natural somiglia?

Cip. Cipriano è costui: non senti' l' giuoco?

Asm. Et io pur teco scherzo, e tu no' l' senti;
Che però non tentai con maggior forza
L' amata donna, che sarebbe a un tratto
Data in preda al suo primiero amante?
E troppo tardi tū bramato hauresti

Da

Da me soccorso, e da colei mercede.

Cip. Accorto spirito, e ben degno del grado.
Oue sei posto a consigliar gli amanti.
Ma che prometti far per mia salvezza?

Asm. Farò più, che non spiri; e men prometto
Di quel, che fò: però viui contento;
Che tua sarà colei, mal grado, e ad onta
Di chi al mio sforzo, e al tuo voler s' oppone.

Cip. Ma vedi, ch' ella in tutti i modi è schiua,
Tra quante fur giamai donne, e donzelle.

Asm. Lascia il pensiero a me, ch' imparai tutte
L' arti di lusingar, d' ordire inganni
Dal primo dì, che mi riuolsi al peggio.

Cip. Come farai? *A.* Donna d' età matura
Fingerò, ch' io mi sia graue di senno;
E sotto ombra di ben, sotto' l' mantello
De' l' honestà, farò, ch' ella consenta
A un picciol moto, e di quel moto il fine
Mi seruirò, per adescarla in tutto?

Cip. E ti pensi vestir di membra humane?

Asm. Posso vie più sotto l' human semblante;
Ch' ignudo Spirto *Cip.* Hor io vorrei vederti
Così mutar dinanzi a gli occhi miei.

Asm. Quanto questo mi fù lieue nel dirlo,
Altretanto mi fia facil ne l' opra.

Cip. Horsù comìcia. *A.* Homai sò giūto al fine;
E tu vuoi, ch' io cominci? *C.* Ancor ti veggio
In quel tuo volto difformato, e nero.

As Volgiti ilà. *C.* Ecco mi vo'go. *A.* Hor torna

Asm. A rivedermi *Cip.* Oue sei gito; ascolta.
finto Non mi conosci? bel ceruel da Mago.

Cip. O gran potenza di Tartarei Numi.

E ; *Asm.*

Asm. Già sperar puoi, già creder puoi di certo,
Che quest'habito mio, questo mio volto
Ingannerà la semplice donzella.

Cip. Se quest'arte non gioua, unir mi posso
Anch'io co'l primo disperato amante.

Asm. Vattene in casa, e la tua sorte attendi.

Cip. Non ritornar, se vincitor non torni.

Asm. Vincitrice vuoi dir, ch'io donna hor sono.

Cip. Vinci, e vinci in quel sesso, che ti piace.

Asm. Veggio Cledonia uscir, veggio'l consorte,
E la nutrice, e l'empia mia nemica.

Troppo concorde è la famiglia: abi temo

D'alcuna nouità, temo, che quanto

Più spero d'acquistar, tanto più perda:

Che'l seme di là sù pur troppo auanza.

Vuò ritirarmi in disparte, a fin ch'intenda,

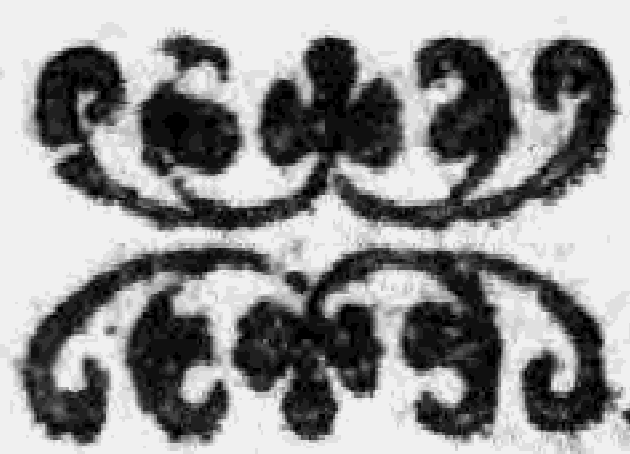
Doue vanno, a ch'vanno, e perche uniti

Si son, ch'eran frà lor tanto discordi.

E quando mi parrà, darò l'assalto

A quella sdegnosetta,

Com'huò, ch'a nuocer, luogo, e tēpo aspetta.



AT-

SCENA SETTIMA.

Edesio, Cledonia, Nutrice, Giustina.

A Ndiam, corriamo, o mia cara famiglia,
Come cerui assetati, al fonte viuo:
Che già comincio ad iscourir gl'inganni,
Che tanto tempo m'han celato il vero;
E doppo lunghe tenebre pur veggio,
Quantunque di lontan, l'amata luce.

Cle. Doue ne meni, o mio fedel consorte?
E che nuouo pensier t'è nato al core,
Che t'hà sospinto a rouesciar sossopra
De' tuoi paterni Dei l'altar solenne?

Ede. Meglio è tardi saper, che restar sempre
Stolto, e voler sempre oppugnare il vero,
Che Dei, che altar, che simulacri infausti
Rammenti tu? noua pietade al petto
Sensibilmente alta virtù m'infonde.
Il vero Dio, ch'a suo voler le stelle
Volge, e riuolge; il vero Dio, che solo
È fondator de' Cieli, e de' gli abissi,
E di quanto al suo sen restringe il Mondo.
Altri non è, che quel, che tante volte
Ci predicò la nostra figlia in vazo.

Cle. E poco dianzi anch'io lodar ti volsi
Questa Religion, per accennarti,
Ch'apprender la volea; perche tu fossi
Mio compagno nel ben; come tant'anni
Mio fosti ne l'error duce, e maestro:

E 4 Ma

Ma tu contro di me ratto volgesti
 Sdegnoso gli occhi, e interropesti a un punto
 Con minaccie, e rampogne i miei pensieri.
 Onde dunque hor t' auuien, che così pronte,
 Senza ch' altri te 'l dica, e credi, e lodi
 L'alto mistero, il sacramento eterno,
 Ch' esser pensaua vanitate e sprezza?
Ede. Altro maestro a voi succede, e tale,
 Ch' ogni durezza dal mio petto hà tolto,
 E al più interno del cor giunge, e penetra.
 E sentite per Dio quel, che pur dianzi
 M' accade all' hor, che bestemmiaua il Cielo
 Con le preghiere scelerate, e vane,
 Ch' ogni giorno a que' Dei bugiardi offriua.
Cle. Dì pur; ch' attenta ad ascoltar m' accinge;
 Ch' esser debbe il successo e degno, e raro,
Giu. Et io t' ascolterò con quello affetto,
 Che m' infonde nel cor l' honor di Dio,
 E l' intenso desio di tua saluezza.
Nu. Nè sentir io potrei cosa più cara,
 Per risolvermi al fin, che creder debba
 Fra la diuersità di tanti Numi.
Ede. Er' io in disparte a l'empic ufficio intento,
 Com' i dicea; quando ecco un dolce sonno,
 Lusingando pian piano,
 Mi vinse, e chiuse leggiermente gli occhi.
 Paruemi all' hor (nè sà, s' io ben dormissi)
 Che 'l luogo, ou' io giacea, tutto si sparse
 Di nuouo lume, e lume tal, che 'l Sole
 Nel meriggio più chiar meno risplende:
 E calar giù dal ciel vidi un gran stuolo
 D' alati giouanetti, che nel volto

Tal

Tal dignità scourian, tal leggiadria.
 Ch' a paragon del lor diuin semblante
 Parea, che fosse ogni beltà difforme,
 Et ogni maestà serua, e soggetta.
 E 'n mezzo lor sedea, quasi trà stelle
 Lucidissimo Sole, huom, ch' era giunto
 Su la pienezza dell'età virile:
 E a vederlo era tal, ch' a tutti gli altri
 Daua egli solo, e ritoglieua il lume;
 Come lo stesso Sol, ch' i minor fuochi
 Del Cielo auuiua, e poi li coure a un tratto
 Co' l suo splendor, quãto stà lor più appresso.
 Affisar non potea ben gli occhi miei
 Nel suo bel volto, onde per mille raggi
 Si diffondea l' inaccessibil lume.
 Ma vidi pure, ò di veder mi parue,
 Cinque Soli apparir da cinque parti
 Di quel corpo immortal, santo, e diuino,
 Da le mani, da i piè, dal lato destro;
 Et indi raggi uscìr tinti di sangue,
 O sanguigno liquor sparso di lume.
 O fortunate mie care pupille,
 Perche vedete ancor? perche turbate
 La gioia, che per voi nel cor mi nacque
 Da sì leggiadra, e diletteuol vista?
 E potete mirar cosa men bella?
 Appressossi ver me poscia quel Prence,
 Ch' io non sapea ancor, qual Dio si fosse.
 Benche paresse a più di mille segni
 Primo motor, prima cagion del Mondo:
 E sorridendo, mi chiamò per nome,
 E disse: E' tempo, E desio, homai, che sappi

E S Cone-

Conoscer da te stesso il falso, e'l vero:
 E, se non puoi senz'al'altrui consiglio,
 Per maestra ti dò la mia Giustina,
 Me per padre, e Signore, e'l ciel più degno
 Per felice magion, per stanza eterna.
 Giesù Christo son io. Quì tacque; e al nome
 Ch'ei proferì, tutti quei spirti eletti,
 Che d'ogn'intorno gli facean corona,
 Si gettaro per terra: e in ogni parte,
 Doue s'intese il formidato nome,
 Il ciel, la terra e'l più profondo abisso,
 Riuerò, s'atterrò, piegò'l ginocchio.
 Cadd'io con gli altri, e poi leuando gli occhi
 Il mio Signor, come credea, non vidi,
 Ch'in un baleno dileguossi, e sparue.
 Hor che resta da far, se non ch'andiamo
 Al sacro fonte, ou'ogni neo di colpa
 Si purga; che ben noi sappiam gran parte
 De gli altri, & Euangelici misteri;
 Che souente gli udimmo: e, se pur manca
 Altro a sapere, habbiamo con noi Giustina,
 Nostra (dono di Dio) figlia, e maestra.
 Cle. Andiam, cōsorte mio; ch'altro che questo,
 Non attendea; ch'hoggi restai pur vinta
 Dale viue, e dottissime ragioni,
 Ch'ella sùl'uscio, e poi dentro spiegommi,
 Se difendendo, e la sua vera fede.
 Nut. Et io, che stata son dubbiosa un pezzo
 Intorno al diuin culto, hor mi risoluo
 Esser di fè vostra compagna, e serua:
 E ben conuien, che la minor famiglia
 Il buon essemplio de' maggiori apprenda.

Giu.

Giu. Che cosa intendo; ò dolce mio Signore;
 Dunqu'il mio genitor fatt'è tuo seruo?
 E rifiutar l'error, che tanto tempo
 Sciocco difese; e la tua fede accetta?
 O com'è ver, che poco ò nulla gioua
 Colui che pianta, e inaffia; ma tu solo
 Basti, Signor, che dai l'accrescimento.
 Quante volte il pregai, che s'auuedesse
 De l'inganno mortal dou'era inuolto,
 Quante ne sospirai, quante ne pianse,
 Et ogni cosa in van: ma quando al fine
 Volesti tu metter le mani a l'opra;
 Ecco saluo il mio padre; ecco maestro
 Diuenuto colui, che mai non volle
 Esser a preghi miei discepol tuo.
 Ecco la madre, e la nutrice al vero
 Confermate per te, ch'eran pur dianzi
 Per mille detti miei dubbiose, e incerte.
 Ede. Tua mercè: figlia habbiamo sì gran tesoro
 Riceuto da Dio, ch'al fin si mosse
 A tuoi desiri, & i tuoi preghi intese.
 Cle. Ben nata figlia, che con larga usura
 Hai data immortal vita
 A quei, che ti donar vita mortale.
 E co'l tuo santo zelo,
 Per la terra, c'hauesti, hai dato il Cielo.
 Giu. A te, Signor la gloria, a te l'honore:
 Ch'io nulla vaglio; e se pur paio altrui
 Esser di qualche pregio, io tal mi stimo,
 Che senza te: nè men pensar potrei
 Cosa, ch'a te piaceffe, e teco unita
 Men di quel, che dourei per te m'adopra.

E 6 Dif.

Disut il serua, e di tue gratie indegna.
 Ede. Corriam trà tanto al sacro tēpio, ò figlia,
 „ Che lo spirto di Dio non soffre indugi.
 Giu. Già vi sian giūti, e questo è, padre il luogo
 Ou' il Signor del Ciel restar promise
 Con modo inesplicabile, e stupendo
 Trà noi fedeli insino al giorno estremo.
 Ede. Entra tu; che tu sei la nostra scorta.
 Giu. Entrate voi; ch' a voi tocca il primiero
 Luogo; e conuien per natura! creanza.
 Tanto più, che non io vi fò la strada:
 Ma il ciel vi guida, & io vi vengo appresso.
 Ede. Sia felice l'ingresso,
 E in questo sacro giorno
 La diuina virtute
 Dia buon principio a la commun salute.

ATTO SECONDO.

SCENA OTTAVA.

Asmodeo in donna, Giustina, Nutrice.

Donzela, se l'honor di Dio t'è caro,
 E la saluezza altrui, quant'esser deue
 Fermati meco, amorosetta alquanto.
 Ch'io vudò teco trattar d'alcune cose,
 Che di scropoli ogn'hor noiosi, e graui
 M'empiono il core, e la dubbiosa mente;
 Nè scioglièr posso da me stessa i nodi.
 Giu. Entriamo i Chiesa; ch'opportuno è il luogo
 Per ragionar di cose honeste, e sante.
 Asm. Ma non vudò, altri i miei segreti intenda.

Giu.

Giu. Ci porremo in disparte oue nessuno
 „ Ascoltar ci potrà. A. Ma non conuiene,
 „ Che nel tempio di Dio, ch'ei chiamar suole
 „ Casa d'oratione, ad altro attenda
 „ L'alma fedel, ch' a mandar preghi al cielo.
 Giu. „ Ciò che sia, ch' a l'honor di Dio riguardi,
 „ Trattar si può nel tempio; e orar si dice
 „ Quell' Alma, ch' a buon'opre il tēpo spende.
 Asm. Ma crederassi alcun, che noi parliamo.
 Come soglion tal hor le donne in Chiesa,
 De gli altrui fatti: e darem malo essemplio.
 Giu. Dicesti ben, che scropolosa sei.
 Nut. Figlia, che cosa ancor quì fuori attendi?
 Siam tutti dentro, e tu riman quì sola
 Chi parlerà per noi? tū ben conosci
 I sacerdoti, & Antimo, ch'è'l capo
 Trà tutti; e noi del par siam sconosciuti,
 E sconosciuti: e quei, ch' al tempio hor sono,
 Te non vedendo, al nostro ingresso han dato
 Segno di marauiglia, e di sospetto.
 Giu. Costei quì mi ritien contro mia voglia.
 Asm. Nutrice mia, ch' ancor mia posso dirti;
 Se ben non mi conosci, entra di nuouo
 Nel tempio, e lascia star quì la donzella:
 Che doppo breue spatio entrerem noi;
 Nè dubitar, ch'ella stà meco; e meco
 Star può sicura; ch'io n'hò quel pensiero,
 C'hò di me stessa. Nu. E s'ella vuol, si resti,
 Ch'io ne darò contezza a i genitori.
 Nè tu sei tal per quel, ch'appar di fuori;
 Nè sì scempia è costei, ch'alcun sospetto
 Dal vostro fauellar nascer ci possa.

Giu.

Hor io mi fermo, & i tuoi dubbij attendo.

Giu. E piaccia al Ciel, Madonna ch' à tua pace.
Da le risposte mie nasca alcun frutto.

Asm. Sotto suggello di segreto, ò figlia,
Vuò scroprirti 'l mio cor; che non conuiene,
Che l' imperfetto mie conosca ogn' uno.

Giu. Commetti à fide orecchie i tuoi pensieri.

Asm. Da che conobbi, fida il bene, e 'l male,
Ogni piacere human tanto mi spiacque.

Notifi il parlar d' Asmodeo, come con-
tiene doppio sentimento.

Tãto hebbi 'l mondo, e i suoi cõtento à schiuo,

Che per ogni canton voluto haurei

Sparger semi di pianti, e di tristezza:

Ma perche no' l potea, mesta e stizzosa

Mi ritenea ne la paterna casa

Sẽpre ristretta, e à gli occhi altrui mi tolsi;

Ch' esser vista, e veder m' era egual noia.

Giu. Così fatto hauesi' io; che maggior pace
Goduta haurei dentro quest' alma, e forse
Stata sarei più dal cader lontana

Asm. Crebbe con gli anni il mio primo pensiero.

Tanto, ch' al fine à Dio m' offeri in voto,

O viuer sempre disperata in terra.

S'accena il peccato del Demonio, e par-
che si ragioni di cose buone.

O à lui sposarmi in sempiterno nozze,

Giu. Perfettissimo voto: e ben conuiene,

Che sia di pochi l' honorata impresa.

Asm. E perche poco à mio giudicio importa

La purità di fuor, s' anco la mente

Con casti, e bei pensier non l' accompagna;

Mi

Mi forzai sempre hauer l' affetto interno

Volto al ben di là sù, donde già cadde

Chi molti, ah, seco trasse à ria ventura.

Giu. Gloria à Dio: parmi, che fin quì, Madõna,
Sei de le cinque vergini prudenti,

Che tanto ornate, e sì di sposte uscìro

Ad incontrare il lor celeste sposo.

Asm. M' adornai sì; ma non ritenni l' olio;
Che per tutto si sparse in un momento.

Giu. Ti pentisti del voto? A. Intendi, e taci.

Chi potrà dir giamai le gran battaglie,

Che mi mosse il nemico all' hor, che 'l sangue

Bollua ne la mia più verde etade?

Saffelo questo cor, che tante volte

Quasi à cader mi spinse, e à mio dispetto

Di lacui pensier si fece albergo

Però m' afflisse il ripugnante senso

Con tai tormenti, e con asprezze tali,

Che s' alcuno talhor vedeami al volto

Dicea: Questa è cadauero spirante.

Così vissi molti anni; e quando al fine

Pace sperai da la continua guerra,

Caddi in più fieri, e perigliosi assalti.

Giu. Ma che maggior battaglia al cor ti nasce

In questa età, quando minor la forza

Esser dè del nemico; e il freddo sangue

Armar non può contro lo spirto il senso?

As Non son d' Amor questi gran moti, ò figlia;

Che fugge Amor le mie canute chiome;

Ma di spirto inuisibil, ch' al mio petto

Fauella; nè sò ben, s' al mal mi spinge

Sotto finte ragioni, ò troppo tardi

SCORRE

Scoure il mio error, c'hor non riceue emenda
 Pur ciò che egli si sia, deh come ò sciocca,
 Perduto hai, dice, il fior de gli anni tuoi,
 E la gratia di Dio forse con gli anni?
 Mentre con voto capriccioso, e vano
 Vergine viui, e a Dio, stolta hai promesso
 Cosa, che più d ogni altra a Dio dispiace.
 Che gioua al Ciel, che tu conserui intatto
 Quel fior, ch'intatto nõ può far mai frutto?
 Non par che sia la vergin, di natura
 Ingrata figlia, che con empie voglie
 Ne lo sterile suo d' inutil seno
 La naturale succession d' strugge?
 Ogni cosa, che sia, brama, & ambisce
 Viuer mill'anni, e mille lustri al mondo:
 E perche in se non può durar mai sempre,
 Cerca perpetuarsi
 Senza quest'empij voti
 Ne la vita de' figli, e de' nipoti.
 Non dirò, ch' ancor Dio volle hauer figlio;
 Ch' indegna son di ragionar di lui.
 Ma chi mi negherà, che'l Sol sia padre
 Di ciò che quì trà noi nascer si vede?
 Fecondo è il ciel, c'ha tante stelle al seno:
 Fecondo è il mar, che tanti pesci asconde,
 La terra hà tanti figli, che commune
 Madre vien detta: e'l fuoco stesso in Cipri
 Trà le fornaci sue produce augelli;
 Che più che salamandre, hauer non ponno
 Vita, lontan da i lor natiui ardori.
 Anco la morte hà voglia d'esser madre,
 Che per vn, che n' uccide, immantimente

Mille,

Mille, e mille animai nel morto auuiua.
 Sol da la legge uniuersal si toglie
 La vergin, ch' a se sol nasce, e muore,
 E viue de la terra inutil peso
 Queste, e più cose ogn' hor mi detta al senso
 Quell' incognito Spirto; e non di scerno,
 S' ei dal ciel vegna, ò pur dai regni bui.
 Giu. Bella proportion, che mette in donna
 Semplice, c' habbia voglia d' esser casta,
 L' obbligo, c' hanno i cieli, e gli elementi
 Di mantener, di fecondar il Mondo.
 Angelo di Satan, Spirto d' Inferno
 Sarà certo costui, ch' al cor ti parla:
 Poi ch' ardisce dannar cosa sì santa,
 Ch' a la Madre di Dio cotanto piacque?
 Asm. Par, ch' a lei sola conuenisse il voto:
 Ch' insieme esser potea vergine, e madre:
 Ma non stà ben per noi, che noi restiamo
 Co'l sen sempre infecondo;
 E se tal fusse ogn' una,
 In una età verrebbe meno il Mondo.
 Giu. Non mancheran giamai quà giu' d' ozzelle,
 Ch' esser potranno spose, & hauer figli;
 Che la verginitade opra è di pochi.
 Asm. E se'l nostro talento haurà ciascuna
 D' esser vergine, e casta, all' hor che fia?
 Giu. Dourà ciascuna all' hor prender consorte;
 Perche non venga men la specie humana.
 As. E no'l prèdèdo. Giu. vn grau' error farebbe.
 Asm. Quel, che dunque per tutte è sì grã colpa
 Sarà virtù per noi? Giu. Sarà; che Christo
 Cotanto inalza, e loda il nostro stato;
 E sem-

E sempre son souerchie madri al mondo.

Ma questo è argumentar senz' alcun fruttò.

Che la ragion dal' impossibil penda.

Asm. Impossibil non è, s' un tempo auuenne.

Giu. Dunque più volte cominciar dè il mondo?

Non sai, che disse il mio Signor, che molti

Si castraron per acquistarne il Cielo?

Asm. Pur non disse, ch' è male hauer consorte.

Giu. E la tromba di Dio, che tanto seppe,

E tanto vide; e vergin uisse, e chiama

Beati quei, che serban sempre in terra

La purità del corpo, e de la mente.

Asm. Pur consigliò costui ch' era assai meglio

Hauer sposa nel sen, che fiamme al core.

Giu. Dunque vergine sia, chi non s' abbruccia.

Asm. Che gioua arbor, che sia carico di fiori,

S' ei non produce nel suo tempo i frutti?

Giu. Anco son molte piante, onde Natura

Altro non vuol, che simplicetti fiori.

E in vaghi, e bei giardini

Più, che 'l nespilo, e 'l sorbo, e 'l fico, e 'l pero.

Asm. Ma chi sarà giamai, che non s' intenda

In qualche età nell' amoroso foco? (la

Giu. „ Quell' alma che è di Dio sposa & ancel

„ Perche il diuin amor caccia dal petto,

„ Ogni folle desio di vano amore.

Piaccion tal hora i gigli,

Le rose, gli amaranti, e i gelsomini.

Asm. Sterile pecorella si diuide

Dal caro gregge, & al macel vien tratta:

Ma chi la mādra ogni hor d' agnelli accre sce

Co' l' suo dolce pastor uine, & inuechia.

Giu.

Giu. Questa non è ragion, ma sin lusinghe,

Ch' allettar ponno il senso: e non conuiene,

„ Che l' uiuer l' huò da gli animali apprenda.

Asm. Sò che sotto precetto à primi padri

Ordinò Dio le nozze; e mai nessuno

Ardito fù di far voto sì strano.

Giu. Crescer quei già douean, ch' eran sì pochi:

E questa gran virtù serbana il Cielo

Tra le gratie maggior, ch' al nostro petto

Il gran figliuol di Dio sparger deuea;

„ Che non potea la legge arriuar tanto:

Asm. Nè quì precetto habbiam di far tal voto.

Giu. E se ciò fosse, in una sola etade

Principio haurebbe, e fin la nostra Chiesa.

Asm. Che sarà? *Giu.* Perfettissimo consiglio:

E chi prender lo può, lieto l' apprenda:

„ E fortunato chi tal uine, e minore.

Asm. Io già figlia, passai le gran tempeste

De la mia verde età; nè più m' annoia

La carne, e 'l senso: ma di te mi doglio,

Ch' in mezzo sei del tempestoso uerno,

Come senza gouerno

Naue, che stia per dar soura uno scoglio.

Giu. „ Non è senza nocchier, chi stà con Dio:

Asm. Ma è gran felicitade hauer nel seno

Vn pargoletto figlio in cui s' appoggi

Il cadente vigor de gli anni tuoi.

Giu. I tuoi dubbij racconti, ò me consigli?

Asm. L'un, e l'altro vorrei. *G.* Par che piã piano

Dal buon senno primier, donna ti parti.

Asm. Con consiglio ad altri quel, ch' io far nò posso:

Che troppo tardi del mio error m' auidi.

Giu.

Giu. Credi forse, che noi vergini, e caste
Viuiamo senza nozze, e senza sposo?

Asm. Chi fia costui? G. Quel fortunato amate,
Quel gran figliuol di Dio, ch'eternamente,
Ci amò, che si sposò poi con la fede.

Asm. Quando celebrerem questi Himenei?

Giu. Ne' primi albori di quel giorno eterno,
Su'l lieto cominciar de l'altra vita.

Asm. Quando sarà già il corpo ito sotterra?
E con che abbracciamenti, e con che baci
Sfogar potrem frà noi gli ardenti amori;
Se le labra saran cenere, e polue;
E le candide braccia entro vna fossa;
(Ahi sfera rimembranza.)

Altro non haueran, ch' i nerui, e l'ossa?

Giu. Troppo terrena sei; poiche sol terra
Senti nel gusto, e chi non sà, che l'Alma

È la sposa felice? e tanto gode

Più'l suo piacer, quant'esser può più sciolta

Dalla sua graue, e corrottibil salma.

Asm. Chi vide mai quest' inuisibil sposo?

Chi l'anello ne serba? e le promesse

Chi n'ebbe mai di maritarsi seco?

Giu. Tù corri al peggio, e quāt'io più mi sforzo

Risensarti più par, che'l senno perdi.

Basta la vna fè per confermarci,

L'eterno patto; e pur ben mille volte

Sentito hò nel mio core,

E veduto con gli occhi de la mente,

Che'l mio celeste amante

Mille pegni m'hà dato del suo amore.

Asm.,, Sogna la notte l'huò quel, che'l dì pèsa.

Ma

Ma che certezza habbiam de l'altra vita?

Figlia? e chi sà, se morto il corpo, muore

Anch' i noi l'alma? G. ah nò dir qsto, ò donna

Ch'è gran temerità. A. Chi mi conuince?

Giu. La legge, & il Vangelo. A. E se non questi

Solo incentini al ben? perch' altrimenti

Ogni huom incorreggibile sarebbe,

Se non temesse il mal de l'altra vita.

Giu. Dūque mente il Vangelo, e mēte Christo?

Asm. Non mente già, chi co'l mentir fà bene,

Così Numa da Egeria, e così finse

Minos da Gicue hauer le leggi apprese:

E quel si fè consorte, e questi figlio,

Per dar credenza al virtuoso inganno:

Così potrebbe ancor dirsi. G. Di chi?

Ah scelerata femina, con gli anni

La fè perdesti, il sentimento, e Dio?

E chi sà ancor, se sotto questa gonna

Alcun mostro infernal s'asconde, e serra?

Com hai tu nome di, donna maluaggia;

Che non ti vidi mai tra queste mura?

Non parli, e vuoi fuggir? da le mie mani

Non uscirai, se non mi scopri il vero.

Asm. Lasciami andar donzella, e non cōuiene,

Che questa età decrepita, e cadente

Troui discortesia ne le tue pari.

Giu. Ohimè sento la puzza, e ohero il lezzo

De l'eterna prigion del cieco abisso.

Non vuoi dir, chi tu sei? A. Son quel, che fui

E se potrò mutarmi, sarò peggio.

Giu. Son risoluta di venir ai fatti;

Che'l ciel più ardire ad hor ad hor m'infoda

Chi

118 ATTO SECONDO.

Chi sei, mal nata femina. Asm. Son'io.

Giu. Bel cōtra segno: io vud, che'l dichì a forza.

*Asm. Sia maladetto il Mago, e chi mi spinse
A riueder quest'aria, e questo cielo.*

*Giu. Giesù che vedo? O abomineuol mostro,
Come i serui di Dio tentar presumi
Con tante frodi? hor ferma, empio nemico:
Non ti partir, che Dio per me'l commanda.*

*Asm. Mal mio grado mi fermo, ò gran potenza
Del'inuisibil laccio, che per tutto
Con nodi inestricabili mi stringe.*

*Giu. Conosci'l valor tuo, quanto fia nullo;
Ch'una donna ti sgrida, e ti percuote.
Oserai più tentarmi? A. Abi maledetta
Donzella, e maledetto il luogo, e'l tempo,
Doue, e quando ti vidi; e dirò peggio.*

*Giu. Vane empio mostro a i più profondi abissi,
E non turbar con tue bestemmie il cielo.
Vrla pur, quanto vuoi, che questi accenti
S'accordan ben co' vostri eterni pianti, (Sto.
Vinca il ciel, vinca Dio; vinca il mio Chri-*

TRAMEZO
SECONDO.

Maria, Arone, Choro di Donzelle He-
bree, e Rabbino.

Come sostener puoi, come consenti,
Caro fratel, sì abomineuol fallo
Nel nostro sangue Hebreo, ch'un bue s'adori

In

SPIRITUALI. 119

*In vece di quel Dio, che tante hà fatto
Meraviglie per noi contro l'Egitto?*

*Quel bue dunque fù'l Dio, che'l ciel distese,
E la terra fondò sopra gli abissi?*

*Fù'l bue, che fanellò nel rogo ardente
Al fratel nostro all'hor, ch'a la pastura
Menaua l'altrui greggia entro'l deserto?*

*Quel bue, fù che sommerse,
Dentro'l mar rosso tant'armate genti,
E rintuzzò di Faraon l'orgoglio?*

*E non pauenti, Aron, che non ricada
Soura'l tuo capo vn'empietà si rea?*

» *Che de l'error de' sudditi il Prelato*

» *Dè render conto, e tu par, che no'l temi;
Poich'ad vn tempo stesso*

*Il tuo danno, e l'altrui cerchi, e procuri
Con quest'horrendo, e non più udito eccesso,
Nè mi dir, che non sei compagno al male:*

» *Che non sol chi'l commise,*

» *Ma, chi vi consentì, stimato è reo.*

*Aron. Sorella, tutt'è ver: ma pur se lice,
Ch'un reol'error commesso vnqua difenda;
Apportar posso anch'io del gran difetto
Qualche ragione a mia difesa, e scudo.*

Ma, Chi diffende il suo error se stesso accusa.

Ar, E chi se accusa, assai scema il suo fallo.

Ma. Ma che ti spinse a far sì strano errore?

*Che no'l soffristi sol, ma consigliero
Tu medesme ne fosti a gli altri erranti.*

Ar, Raffrenar non si può popol che corra

» *Senza ritegno, ou' il furor lo spinge:*

» *Nè poco fa, chi dal camin lo suolge,*

» Per-

, Perche correndo , almen non corra al peggio.
 Ma. Puossi dir peggio , ch'adorar per Dio
 ,, Il ritratto d'un bue. Ar. Quāt'è più sciocca
 ,, Vn'opra , che si fà , tanto più tosto
 ,, S'emenda : che l'giuditio human non soffre
 ,, Lungo tempo l'error , ch'è troppo indegno .
 E chi sarà , che non si tinga il volto
 D'honorata vergogna in dar gl'incensi ,
 Et offrir gli holocausti a un vitel d'oro ?
 Ma. ,, E' ver , che'l mal , ch'ombra di ben ritiene
 ,, Curar si può difficilmente ; e presto ,
 ,, Chi difender non può , piange il suo fallo ,
 Ma questa gente è sì peruersa , e dura ;
 Che sempre vuol quel , ch'una volta volle ;
 E , perche non si penta ,
 Anco è del danno suo paga , e contenta .
 Ma s'èto un grā rumor. A. Sarà quegl'empj ,
 Che portan il vitel , perche s'adori ,
 Ou' il popol più folto ogn'hor concorre .
 Ma. E potrem noi veder cosa sì indegna ?
 Io uò partirmi. Ar. Et io restar quì ardisco ,
 Per pianger sol l'error commun frà tante
 Voci di contentezza : e forse al fine
 Disturbar li potrò da tanto eccesso .

CHORO DI DONZELLE, E Rabbino.

Cantiam , donzelle amiche ,
 Del nostro nuouo Dio l'antiche imprese ,
 Che le squadre nemiche
 Sommerse al mare , e noi dal mar difese .
 Questi

Questi è'l Dio uiuo , e vero ,
 Per cui restò da dieci piaghe afflitto
 Con flagel sì severo
 L'empio tiranno , e'l trascuratto Egitto .
 Ab. Sopra quel sasso , che'n quel campo estolle
 La sua superba fronte , homai si posi
 Il nostro Dio , che tanto tempo occulto
 Esser volse tra noi , nè più s'aspetti
 L'ingannato Mosè . ch'adorar volle
 Altro non sò che Dio sì crudo , e ingrato ,
 Che'l suo cultor poc'anzi
 Di mezo a noi diuise ,
 E condussel sù 'l monte , e poi l'uccise .
 Hor dunque , che'l Dio vero è à noi scuerto ,
 Secondo il suo gran merito
 Ogn'un l'adori , ogn'un l'inchini , e in tanto
 Voi , pure verginelle ,
 Cominciate di nuouo il vostro canto .
 Choro. Ceda , ceda ogni Nume
 Al nostro Dio , che'n ciel co'l Sol dimora
 Allhor , ch'ei col suo lume
 La nouella stagion n'ingemma , e infiora .
 E tanto il vello d'oro
 Del vicino monton tra segni eccede ,
 Quanto'l leggiadro Toro
 Al capro sourastar quà giù si vede .
 Questi sia nostra guida
 Al bel paese . oue di latte , e mele
 Sudano i sassi ; e uccida
 Ogni nostro nemico empio , e crudele .
RABBINO, ARONE.
 Ra. Aron , perche non vai con gli altri a paro ,
 E Anzi

Anzi duce de gli altri a dar l'incenso
Al nostro Dio, che dal terren d'Egitto
Ci tolse, e dal seluaggio, indegno, e duro
Con la potente man, co'l braccio inuitto?

Aron. Io che l'adori, io ch'un granel l'accenda

D'Arabi incensi? ah forsennata gente,

Ch'armi contro di te l'ira del Cielo?

Quel bue ci liberò, c'hoggi è pur fatto

Da le man de l'artefice, e pur dianzi

Era nulla, e sarà nulla ben tosto;

Che'l ciel non soffrirà colpa sì rea.

Ra. Tu'l permettesti. Ar. E' ver; che non poteuo

Altro impetrar dal popolar furore;

E per scherzo ordinai, che fosse un bue,

Perche vi vergognasti hauer tal Dio:

E l'armille, e l'anella, & i pendentì

D'oro richiesi; ch'impossibil cosa

Parea, tor da le donne gli ornamenti:

Che l'amata bellezza accrescon tanto:

Ma contro'l mio pensier successe il tutto;

Che prodighe si fer le donne a un tratto,

E per Dio in un baleno

Il bue si fabricò, che mangia il fieno.

Ra. Vedi, se fù moto del ciel quest'opra;

Che'l difetto commun lasciar le donne,

» Che per costume uniuersal soggette

» Son quasi tutte a l'auaritia, e ingorde.

E quest'oro, se'l sai, se ti rammenti,

Fù de le donne Egittie; e fù permesso

Questo gran furto a fin ch'indi'l ritratto

Più pregiato, e più bello

Del nostro Dio si fabricasse a un tratto.

Ar.

Ar. » Cosa, che venga da nemica mano,

» Ancor, che dono sia, fà sempre danno.

Nè Dio, nè'l ciel pretese

Quando per nostro ben spogliò l'Egitto,

Per quest'occulta via

Porger materia a noi d'idolatria.

Ra. Idolatria non è, chi a Dio s'inchina.

Ar. Ch'intese mai, che Dio si fosse un bue?

Ra. Non fù scherno, ch'un bue per Dio ci desti;

Ma fù voler del ciel; perche l'Egitto

Il monton riuerisce, che nel cielo

E' del gran cerchio obliquo il primo segno:

Che però forse trà le Libie arene

Si riuerisce Ammon sotto'l semblante

D'un bel monton, c'hà le due corna d'oro.

Hor se'l Dio nostro il Dio vinse d'Egitto;

Chi più potente, e forte

E' del monton là sù, se non il toro,

Che gli stà a canto, e con le corna il punge?

Però questi è quel Dio, che'l mare aperse,

E con modo stupendo

A noi diede il passaggio, e lor sommerse.

Ar. O pazzza sapienza de gli Hebrei,

O cieca disciplina,

Che'l diuin culto da l'Egitto apprendi,

Ch'a le piante de gli horti anco s'inchina.

Ra. Difficil cosa è, che contrasti un solo

Con tutti: e pazzo è ben, chi tanto ardisce:

O dunque adora il nostro Nume, ò parti:

O, se non parti, la tua morte attendi.

Ar. S'io morendo emendassi il vostro errore,

Morir vorrei; ma co'l morir l'accresco.

E 2 Però

Però mi parto, e forse altri vendetta
Farà che degna sia d'error sì strano.

Ra. Hor poi ch' Aron se'n gio, ritorni ogn' uno
A festeggiar con maggior pompa, e gusto;
E menate tra voi danze, e carole,
E in più soavi accenti
Altrui scourite i vostri almi contenti.

Choro. O del popolo Hebreo Nume verace,
A cui sagrar debbiam la vita, e l'alma;
Che la tempesta in calma,
E la guerra mortal mutasti in pace.

Che ricompensa haurai, che'n qualche parte
Risponda al merito tuo, ch'ogn'altro eccede?
La tua degna mercede
Sia tutto'l ben, che'l ciel trà suoi comparte.

» Ond'hor vogliam partir, per far ritorno
Con frequenza maggior, con miglior pompa
Nè sia, ch'altri interrompa
Il piacer di sì lieto, e ameno giorno.

IL CHORO.

(10

» **C**OM'è ver, ch'a colui che'n cielo è scrit-
» Nel libro de la vita, ogni tempesta
» Calma diuiene; e al fin sempre si resta
» Di gioia pien, benche al principio è afflitto
» Ch'eternamente fù la sù prescritto;
» Che'l giusto da gl'inganni
» Più accorto e da gli affanni
» Più lieto sorga e dal cader più inuitto.
Vince il Pastor Hebreo non sol gli oltraggi
Del riprobato Rè; ma ne' perigli

Più

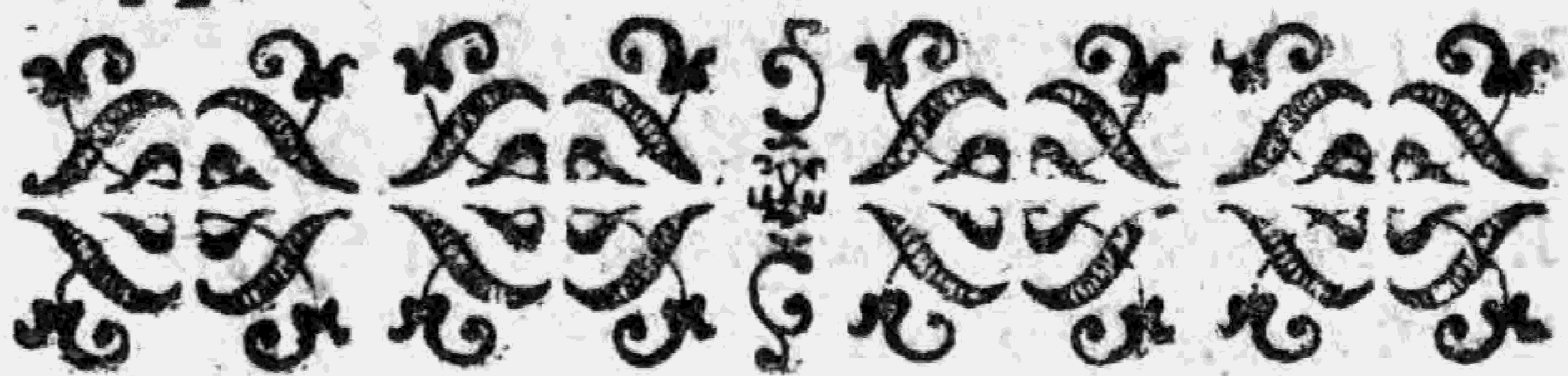
Più famoso diuien, tanto i consigli
Del ciel sapean trar ben da' suoi disagi.
E se ben cade al fin tra i giochi, e gli agi;
Quella sua sorte rea
Al fin par, che più'l bea;

» Che più chiari dal buio escono i raggi,
Ma che bisogna peregrino ess'empio,
S'habbiam tra noi la nostra gran guerriera,
Ch'in mezzo ogn'hor de la Tartarea schiera
Resta di Dio, sagrato, e viuo tempio,
E a paragon di lei par sciocco, e s'empio
L'astuto serpe antico.

» Che l'cor casto e pudico
» Par ch'impari pietade ancor da l'empio
» Così co'ui, ch'al precipitio eterno
» A gran giurnate v'è correndo ogn' hora,
» Anconel ben, che fà, più ogn' h r peggiora;
» S'è la salute sua par, c'habbia a scherno.
» Che in lui quel sempre cieco affetto interno
» Il mal tragge dal bene,
» E se ciò dir conuiene,
» Anco par, che nel ciel troui l'Inferno,
Da questo contrasegno ogn'un se stesso
Scerner potrà, se sia
Sù la sinistra; ò per la dritta via
Speri libero hauer nel ciel l'ingresso.

Il fine del Secondo Atto.

F 3 AT.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eutolmio, Nuntio, & Atanasio.



Venuto sei desiderato, e a tempo,

Per acquetare il mio dubbioso core,

Ch' in un mar di pensier contrarij è immerso.

Ma qual si stà l'Impera-

dor? qual'opra

Tien per le mani in Nicomedia; e come

Ti vide all'hor, che da mia parte humile

A tanta Maestà chinasti il volto?

Nun. Mirommi volentier: ma del suo stato

Altro dir non saprei, se non che parue

A gli occhi miei la vita di quel Prence.

Vn tempestoso mar d'affanni, e noie.

Eut. S'una sola Prouincia, che tra angusti

Termini d'ogni parte si rinchiude,

Dà tanto a me che far, che quasi in tutto

La pace, & il piacer dal cor m'hà tolto;

Come può star colui, c'hà il mondo intero

Su'l dorso, & egli sol governa il tutto;

Ma

Ma che ri sposse all'hor, che da te intese

E' historia principal: N stette gran pezzo

Tacito e seco riuolgea gran cose,

Ch'io leggerle potea quasi nel volto;

Come ch'a gli occhi e al volto hauesse'l core:

Ri pose al fin: questa maluaggia setta,

Ch'vn reo conuinto e trà due ladri appeso,

Riuerisce per Dio, tanto m'offende,

Che non fù già sì tormentose e graui,

Quante l'opraron mai schiere nemiche

Contro di me, contro'l Romano impero,

E mille messi, e mille carte ogn' hora

Riceuo, che mi dan nouelle amare

Del progresso che fan per ogni luogo.

Questi fieri del ciel nemici e miei.

Però voglio, ch' Eutolmio in tutti i modi

Per honor de gli Dei tenti e procuri

Questo fuoco smorzar, ch'ogn'hor più cresce:

Ma con prudentia tal che non si sparga

Il sangue humano a riuu, a fiumi, a mari;

Ma co'l morir, ma co'l cader di pochi,

Che capi son del mal cresciuto seme,

» S'atterriscano gli altri, che ben spesso

» Il gastigo d'vn sol molti riforma.

Così disse, e mandommi; e nel partire

Questa carta mi diè doue conferma,

Credo, la man, ciò che la lingua espresse.

Eut. Veggola volentieri, e soua il capo

La riceuo humilmète; e a vn batter d'occhi

Essequirò quant'ei commanda, e vuole.

Ata. Grate nouelle m'hai recate, amico;

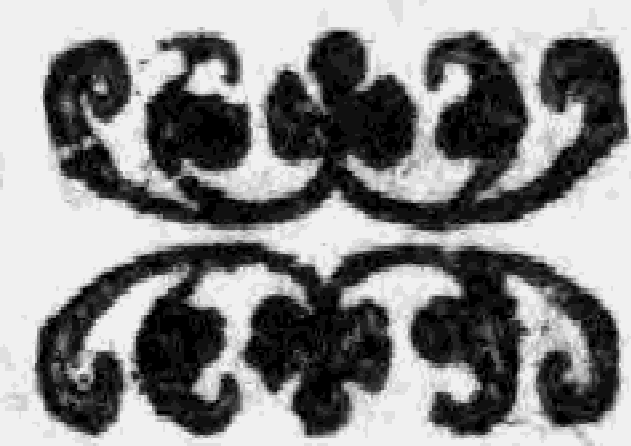
C'homai potrò sfogar l'ira, e lo sdegno,

E 4. C'hò,

C'hò tenuto nel cor molti, e molti anni,
 Contro gente sì rea,
 Che non cura gli altrui, nè proprij danni.
Nu. Se veduto, Atanasio, hauessi meco
 In Nicomedia il miserabil gioco,
 E la continua, e sanguinosa strage,
 Che si fa di costoro, ò pazzi, ò santi;
 Ch'io non saprei ben dir, qual più preuaglia
 Ne' petti loro, ò stolidezza, ò senno:
 Stupito ti saresti in riguardando,
 Con che pronto voler, con che costanza
 Vanno a morir, trà ferri, e fochi, e mostri,
 Com'andassero a nozze, & a conuiti.
Ata. S'io là mi fossi, aguzzarei l'orgoglio
 A i manigoldi, e la natia ferezza
 A le tigri, a leoni, a gli orsi, a i draghi,
 Perche con maggior doglia,
 E con martir più crudo
 Passin dal mondo a i regni de la morte
 Questi che par, che sian del cielo heredi,
 E del ciel sono, e de la terra indegni:
 Ma vedrem presto in Antiochia il gioco;
 Che quì raccolta habbiamo gente infinita,
 Tinta di questa inestricabil pece.
Eut. Hor voi gitene attorno, e tutti i tempj
 Profanati chiudete,
 Oue con nuouo, e disdiceuol rito
 Fanno quest'empj i sacrificij a vn reo.
 E sappia ogn'un l'Imperiale editto
 Publicato per voi, c'huom non ardisca,
 Con capital diuieto
 Predicar Christo, ò fauellar di lui.

On'ef.

On'esser può d'alcun de' nostri inteso.
Ata. Pensa Signor, che vindice hor sei posto
 Del più maluaggio error, che mi facesse
 Peruersissimo reo: però conuiene,
 Che tutto t'armi di vendetta, e sdegno:
 E se mai ti vedrò rimesso alquanto,
 Io farò 'l primo a stuzzicarti l'ira,
 E a rinforzar con nuoue legna il foco.
Eut. Farò, che resti 'l Ciel contento, e 'l Mondo.
Nu. Alta promessa, e troppo dura impresa,
 „ Sodisfar due nemici a vn tempo stesso;
 „ Che spiace al mondo, ciò che piace al Cielo.
Eut. La pietosa Giustitia arriua a tanto;
 „ Ch'anch'ella fa di due contrarij vn misto.
Ata. Non bisogna pietade, oue le piaghe
 Son troppo incancherite, e il morbo è giunto
 A tal, che la pietà peggior lo rende.
Eut. Questo sia mio pensier: gitene voi;
 Ch'io v'attendo in palagio; che pur troppo
 Habbiamo che far nell' importante impresa.



F S AT:

130
ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Atanasio, Nuncio, Aglaide,
e Sofronio.

HOr conosco ben io, quanto sia folle (lo
Quel huõ, ch'ardiſce guerreggiar col cie-
» Ch'ì Dei, quātunque al caſtigar ſian tardi,
» Pur ſi ſtizzano al fine: e tant'offende
» Più l'furor di là ſù, tanto più punge
» La diuina ſaetta,
» Quanto più tarda a giunger la vendetta.
Et io, ch'indegno ſon braccio, e miniſtro
Del celeſte flagello,
Moſtrerommi più fier di Tigre Hircana
Contro queſt'empij ogn' hora;
E ne berò con le mie labra il ſangue,
Perche ciaſcun più diſperato muora.
Nu. Troppo Atanaſio, il tuo furor ti ſuolge;
» Ch'eſſer zelo non può tanto ſdegnolo.
Ata. Nè te muoue pietà; ch'eſſer pietade
Non può tant'empia; che del ciel non curi.
Per perdonare ad huom, che'l cielo offende.
Ma è tempo homai da far quel, che c'impoſe:
Il Prefetto, partendo. Nun. Io ſarò teco
Spettator ſolo, e non fattor de l'opra,
Che la rouina altrui ſempre mi ſpiacque.
Ata. Meglio è combatter ſolo,
» C'hauer compagno diffidente al fianco,
» Che ſcemi altrui con ſua vilſà l'ardire.

Nun.

TERZO. 131

Nun. A sboccato caual più gioua il freno,
» Che non lo ſprone: matu ſei sì folle,
Ch'ancor rifiuti il morſo,
Ch'impedir può lo ſtraboccheuol corſo.
Agl. Che v'è di nuouo ò là? che coſa ordite,
Miniſtri di Palaggio, ch'al ſembiante
Moſtrate hauer trà voi diuerſo humore?
Ata. A noi laſcia di noi tutto l'penſiero;
Ma è ben, che ſappi il giuſto, e nuouo editto
Del noſtro Imperador, c'hoggi è pur giunto:
Che crudelmēte muora ogni huom, ch'ardiſce
Publicamente offerir preghiere, è voti
Al crocefiſſo, ò perſuaderlo altrui:
E già vado a trouar ceppi, e catene,
Et ordigni di morte, e di martiri
Contro queſti mal nati Galilei,
Seduttori, e ſeduti a vn tempo ſteſſo.
Agl. Queſto ſarà cagion di gran rouine;
Che'n Antiochia, e per tutto'l paefe
Infinita è la ſchiera di queſt'empij.
Ata. Maggior danno faran, ſe reſtan viui.
Agl. Itene al voſtro uſſicio. Nun. E voi reſtate,
Se ſete Galilei, com'huom, che ſcorge
Saeta di lontan, ch'a vn picciol moto
Schiuar la può, che non gli tocchi vn pelo,
» E ſauio è ben, chi del ſuo error ſ'accorge.
Sof. Non ſiam già noi di queſte gēti ſciocche,
Che'l diuin culto homai poſt'han ſoſſopra.
Agl. Hor tu, Sofronia mio, trouar potreſti
Vn gran penſier, che mi ſ'aggira al core?
Sof. Sai, che Dio ſolo i penſier noſtri intende:
» E penetra del cor gli alti ſegreti.

F 6 Agl.

Agl. Tu sai, che l'ostinata mia nemica
 D'altro non pensa mai, d'altro non parla
 Che di quel Crocefisso,
 Ch'ella souente chiama
 Con cor troppo costante
 (Dir peruerso vorrei, ma non ardisco)
 Hor suo sposo, hor suo Dio, & hor sua amate
 E potrebbe auuenir, ch'alcun maluagio
 L'accusasse ad Eutolmio; e ch'io restassi,
 Morendo lei, de la mia vita inforse,
 Anzi morto con lei; che in lei sol uiuo.

Sof. Hauresti dunque à mal, ch'alcun tagliasse
 La selua, che'l tuo incendio nutre, e accresce;
 Dunque fin tanto il tuo martir t'aggrada,
 Che temi ancor, che la cagion non manchi?

Agl. Sofronio, s'obligato ancor tu fossi
 Ad osseruar le leggi de gli amanti,
 Altro senno, altra mente, altro pensiero
 Hauresti al capo; e da quel, c'hor mi porgi
 Molto diuerso fora il tuo consiglio.

Sof. S'èpre sarei Sofronio. A. Ah che ripugna
 Restar Sofronio, e diuenire amante:
 Ch'insieme non fur mai dentro d'un core
 Senno, & amore.

Sofr. Almen non può negar, ch'è gran ventura
 Ad un amante hauer Sofronio appresso.
 Ma è gran felicità, s'ella morisse:
 Che l'incurabil piaga del tuo core
 Non fia d'altro rimedio unqua capace.

Agl. Ancor ch'ella si muora, e stia sotterra,
 Io l'amerò fredd'ombra, e poca polue.
 Che più potente è amor, che non è morte.

Sof,

Sofr. Se la parte immortal di lei tu honori
 Mal fai, ch'ella ne l'alma empia rinchiuda
 Sol crudeltade, e natural fierezza:
 Ma s'ami la beltà, che fuor traspare,
 Morendo lei, di che tu resti amante,
 Se co'l morir si perde ogni beltade?

Agl. L'immagine di lei, c'hò viua al core,
 Resterà del mio amore,
 A dispetto di morte
 Forse più degno, & honorato oggetto:
 Che'l perfetto di lei sol vi ritrasse
 Amor, quando la pinse;
 E co'l color de la sua gran beltade
 S'ileggiadra la finse,
 Che ricourì di lei la crudeltade.

Sofr. Dunque t'appagherai di questa imago,
 Quando'l resto di lei sarà sotterra;
 Che bramar non potrai ceneri, & ossa.

Agl. Bramerò, che quell'ossa, e quella polue
 Vn'altra volta si richiami in vita;
 E'l desio disperato
 Farà mai sempre il mio dolor più intenso.
 Così pietosa madre, che l'imago
 S'habbia fatto scolpir del figlio morto,
 Ama il ritratto, e giorno, e notte il mira:
 Ma gli occhi stessi nel mirarlo, ogn'hora
 Spargon lagrime amare; perche l'Alma
 Ne la parte miglior, c'hà già perduta,
 Sempre s'interna, e mai non troua pace.
 Però, Sofronio mio, sempre infelice
 Conuien, ch'io resti, ch'ella viua, e muoia.

Sof. Eccola che pur viene. A. E che mi gioua?

Che

*Che s'io à me stesso, & ella à lei somiglia,
Per far più acerbe le mie piaghe viene.
Ad amante infelice alma crudele.*

*Sof. Sarà bene auisarla dolcemente
Del nuouo editto, e del mortal periglio,
Dou'ella è per cader, se non s'accorge.*

*Agl. Beato mi terrei, s'ella una volta
M'udisse sol con qualche humanitate,
Senza sgridarmi, ò fulminar con gli occhi.*

Sof. Ma non bisogna fauellar di nozze.

Agl. Farò, quanto Sofronio mi consiglia.

A T T O T E R Z O.

S C E N A T E R Z A.

Edesio, Giustina, Aglaide, Sof. Cledon.

O *Sacre cerimonie, ò santi riti,
O profondi misteri, e Sagramenti
Che'l commune Signor, partendo, ascese
Al grembo de la sua nouella Chiesa,
Chi mai sperato haurebbe, che la macchia,
Che la colpa mortal ne l'alma imprime,
O ch'appare ne l'huom dal dì, che nasce,
Tor si douea sì facilmente à un tratto
Con poche stille di cadente humore?*

*Giu. Facil cosa è per noi; ma al gran figliuolo
Di Dio troppo costò la medicina,
E come à noi la nostra mortal vita
Si dona senz' alcun senso d'affanno;
Ma ben la Madre al partorir si duole.
Così siam generati à vita eterna;*

Sen-

*Senza nostro sudor, senza fatica.
Ma ben si sà, quant' il Signor sofferse,
Quanto sudò nel doloroso parto;
Che, come bella, e mistica Rachele,
Morì per partorirci a miglior vita.*

*Agl. Non te'l dis'io, Sofronio, che costei
D'altro non s'è parlar, che del suo Christo?
Sof. Parmi, che'l padre, ancor con tutti gli altri
Sia professor de la medesima fede.*

*Agl. Tanto più graue in lei cresce il periglio;
Perche si fa maestra, e guida altrui.*

*Ede. Ma se quel sacro humor sol per le membra
Si sparge, com' auuien, ch'anco lo spirito
Sen laui, e purghi in un medesimo tempo?*

*Giu. L'acqua, che bagna'l corpo, a l'alma giunge
Per segreta virtù, che Dio v'infonde
Con le potenti, e sagrosante note.
Ch'anco il fuoco d'Abisso arde gli spiriti,
Come stormento, oue sue forze imprime
Di Dio l'eterno, e infaticabil braccio.*

*Agl. Interrompe vogl'io questi discorsi.
Sof. Ma con bel modo, e gratioso ingresso,
Ch'ella nò se ne turbi. Agl. Hor te'l vedrai.
Edesio, quell'amor candido, e puro,
C'hò serbato nel cor tanti, e tanti anni
Verso di te, verso Cledonia, e tutta
La tua famiglia, anco uò dir Giustina,
Se ben non degna ella mirar sì basso.*

*Sof. Non te'l desio, che cantarebbe al primo
L'usata sua canzone. A. Hor questo affetto
Sempre cercar m'ha fatto,
Ciò che cader potesse in util vostro.*

Ede,

Ede. Gratie ti pioua il largo sen del cielo,
Gentilissimo giouane, al tuo merto
Corrispondenti; e noi con altrettanto
Amor, con altre tanta cortesia
In parte pagherem l' obbligo nostro.
Ma segui pure il tuo discorso, ò figlio,
Che, se m' appongo al vero,
Cosa graue hai da dir, già c' hai la fronte
Più de l' vsato tragica, e seuera.

Agl. Dal nostro Imperator mortale editto
Pur dianzi è giunto, e formidabil tuona,
Che più ni ssun publicamente ardischi
Christo adorar, nè predicar altrui
E già ruote, e tanaglie, & altri ordigni
S' apparecchian di morte acerba, e cruda
Contro chi sia, che 'l gran diuieto oppugni
E perche sò, quanto Giustina è pronta
A lodar Christo, e a ragionar di lui,
Esser potrà ch' alcun per zelo, ò sdegno
Ad Eutolmio l' accusi; ond' ella a vn punto
Perda la vita; e 'l fior de gli anni suoi
Con crudi fieri, strani, aspri tormenti,
Però fia ben, che taccia,
Nè porti 'l foco in seno,
O si mostri al parlar più cauta almeno.

Ede. Buono auiso ne rechi, & tanto caro.
Quant' esser può la vita, e la mia figlia,
Ciò che s' aggiunge à la sua verde etade,
Riconoscer da te deue, e dal Cielo,
Ch' ella a l' occulto, è periglioso scoglio,
S' auuisata non era;
Stata sarebbe ad intoppar primiera.

Cle.

Cle. Astienti figlia, homai far si souente
Mostra de tuoi pensier dou' alcun sia,
Trà noi potrem goder ristrette in casa
I tuoi santi raccordi, e spender liete
In lode del Signor le notti, e i giorni,
E tu figliuol, doue potrai gionarci,
, Non ti ritrar, che la mercè, se tardi
, Viene tal hora al ben oprar, pur giunge,
, Quant' aspettata più, tanto più cara.

Agl. Potrebbe anco soffrirsi ogni tardanza;
Quando l' altrui durezza
Dal cor non mi togliesse ogni speranza.

Giu. Per quante strade, Aglaide ogn' hor ritorno
A turbarmi del cor l' amata pace;
Hor le mie nozze agogni, & hor pauenti
Il fin de la mia vita; e senza ch' altri
T' elegga consultor porgi consiglio;
Nè te sapesti consigliar giamai,
S' io la morte temessi haurei potuto
Senza di te scourir l' ingiusto editto,
C' hor hor per tutta la città sia noto:
Ma non la temo nò; che se nol sai;
Il viuer di quà giù sol mi contende
L' amata vista, e i cari abbracciamenti
Del mio Signore, e sol può morte vnirmi
A lui con nodo sempiterno, e santo.

Agl. Non credo, che la vita ti dispiaccia,
, Che 'l natural desio la morte abborre;
Ma ti spiace, ered' io che da me viene
Il buon consiglio, onde saluar la puoi.
Che così ntenso è in te l' odio, e lo sdegno
Contro di me; che se la morte a gli occhi

Ti

Ti vedessi, e sol io potessi in vita
Ritenerti, morir ben mille volte
Vorresti pria, che dimandar mercede.

Giu. Troppo t'inganni Aglaide, e pur deuresti:
Intender bene i miei pensieri homai.

Agl. Vedi, s' al falso, ò pur s' al ver m' appiglio;
Ch'io ti scopro il periglio, oue sei giunta,
Perche ne scampi; e tu cader vi vuoi:
Io la vita ti guardo; e tu ti mostri
Bramosa di morir perche non nasca
Obligo in te di non odiarmi tanto,
Mentre del viuer tuo cura mi prendo.

Giu. Sallo Dio, sallo il ciel, s' odio ti porto:
Ma tu stimi così; perche co' l palmo
Del tuo vano disio l opre misuri.
Questo desio mi spiace:
Perche s' oppone a miei casti pensieri.
Nel resto per te voglio,
Ciò che per me vorrei:
E amar come nemico anco ti debbo,
(Noua legge d' amor) se tal pur sei.

Agl. Anzi parmi, ch'io sia
Il vero offeruator di questa legge;
Che te, crudel, d' ogni mio ben nemica
Riuerisco, & adoro;
E a te bramo la vita: e per tua colpa
Ben mille volte il dì rinasco, e moro.

Giu. Di qui nasce, che fuggo; oue ti veggio;
Che non sai d' altro fauellar giamai,
Che di questo tuo mal composto affetto.

Agl. Nella fronte scolpito hà il cor l' amante;
Nè può courir l' ardente fiamma al seno.

Giu.

Giu. Come vuoi dunque tu, ch'io vera amante
Del mio Signor, del mio celeste sposo,
Sotto sì vil silentio asconda, e copra
L' affetto interno, che per mille segni,
Quanto s' asconde più più fuor traspare?
Parlerò, mentre hò vita, e mentre hò lingua,
E Christo in bocca haurò. Christo nel core,
Mal grado de la Morte, e de l' Inferno.

Agl. Vedi, che petto indomito, e crudele.

Giu. E se far mi vorrai cosa più grata;
Ond' in obligo eterno a te ne resti;
Sij tu l' accusator, sij tu l' Prefetto,
Sij tu l' tormentator perche in vn punto
Nel mio freddo cadauero il tuo fuoco
Smorzar potrai; nè nascerà al tuo petto
Nuouo, e folle desio
D' esser di marti inceneriti amante;
E vendetta farai, di chi non t' ama.

Agl. Potea scouir costei maggior ferezza?
Non sei d' Edesio figlia; nè il suo latte
Ti diè Cledonia, à ti portò nel seno:
Ma Tigre Hircana ti produff, e dietti
Nelle mamelle sue questo, c' hor mostri,
Rabbioso ardire, & implacabil sdegno.

Cle. Figlio non ti turbar, che sarà meno
Di quel che dice; e non è sì crudele,
Come mostra al semblante; odia i diletti
Del mondo, ama l' asprezze; e l' suo conten-
E' lo star sempre a fauellar con Dio. (10
E se ben' ella al padre, e a me ubidisce
Con prontissimo core; oue poi sente
Nome di sposo, e titolo di nozze,

Re.

Restia si mostra, e contumace a un tratto.
 Ede Nè rifiutare sol, ma chiunque tenta
 Dimandarla per sposa, odia, & abborre:
 Nè oppone altraragione al voler mio,
 Se non che non può farlo,
 C'hà la verginitade offerta a Dio.
 S'altro chiedi da noi. A. Che chieder posso
 Se tutto l' resto senza l' i mi pare,
 Qual senza il Sole esser potrebbe il mondo?
 Giu. Non più padre indugiar. E Restati a Dio,
 Gentilissimo Aglaide. A. Ite in buon' hora
 Con quel contento, ch' al mio cor lasciate.

A T T O T E R Z O.

S C E N A Q U A R T A.

Aglaide, e Sofronio.

CHe ti par di quell' Alma, e di quel core,
 Sofronio mio. S. Direi, ch' è pietra, e marmo
 Ma se tal fosse, al fin la disfarebbe
 La fornace d' Amor, che dal tuo petto
 Essala contro lei fiamme sì ardenti.
 Direi; che sia inuincibile di amante,
 Ma le lagrime tue, che dal più puro
 Sangue del cor van distillate a gli occhi,
 L'haurebbe rotto in mille pezzi homai,
 Ma, quel che accresce il mio stupor, composta
 Di tai tempore è costei, d' humor sì strani,
 Che quel suo alpestro core,
 Nè teme di morir, nè sente amore.
 Agl. Donde creder tu poi, che nasca in lei
 L' odio

L' odio di se medesima, e de gli amanti?
 Che ben odiarsi de, chi non tien cura
 Del viuer suo, nè la sua morte abborre.
 Sof. O che costei sia scema, onde non sente
 L' amoroso desio, nè capir puote
 L' ultimo horrendo passo,
 Ou' hoggi è per cader, se non s' arretra:
 O che sia più c' human quel suo gran core,
 Schiuo sempre in amar cosa terrena,
 E che sp'ri per morte
 Goder più lieta, e fortunata forte.
 Agl. Ma tra questi pensier tanto diuersi
 Doue Sofronio, il tuo giudicio inchina?
 Sof. Creder ch' ell' habbia al petto
 Senno, e valor più, che d' un huom mortale;
 Che magnanima donna
 Pare al sembiante, e nel dir troppo accorta,
 Troppo graue a i costumi, e ciò ch' è in lei,
 Par che sp'ri honestade
 Nè cosa hà giouenil fuor che l' etade.
 Agl. Questi incentiui son tutti d' Amore,
 Che con sensibil forza
 Mi rapiscono il core:
 E se non fosse in lei la crudeltade,
 E l' amor di quel Christo
 Di cui mai sempre pensa, e sempre parla,
 Non haurebbe l' inuidia ou' emendarla.
 Sof. Credo ben' io che contro queste accuse
 Ella far possa ancor le sue difese.
 Agl. Ma di me che sarà ch' a quel, che veggio
 Più disperato ogn' hor conuien, che stia;
 S' ella si fa d' amor più ogn' hor nemica,
 E con-

E contro me più perfida, e crudele?
 Sof. ,, Perfida nò; che mai non ruppe fede
 ,, Colei, ch' altrui non obligossi mai,
 Tu la stimi crudel; ma agli altri pare
 Forse accorta, e costante,
 Chi per serbar si 'l verginal suo fiore,
 Non vuol saper di sposo, nè d' amante.
 Agl. Dunque ancor tu di lei sei difensore.
 Sof. Diasi, Signor, questa licenza al vero.
 Agl. Mi contento pur' io, ch' ella si lodi;
 Che 'l mio giudizio ancor lodato resta;
 Che fra tante leggiadre giouinette
 Scelsi colei che tante ogn' altra eccede
 Nella beltà, quant' il mio foso auanza
 Qual' altro intenso ardore
 S' accese mai sotto 'l focil d' amcre.
 Ma non rispondi a quel c' hò pria richiesto,
 Che fia di me Sofronio? Sof. Amor te 'l dica.
 Agl. Amor dirà: Te potei far soggetto;
 Nè vaglion contra lei questi miei strali.
 Te dunque ella non ama; io vuò, che lei
 Tu sempre adori ancor che amante offeso.
 Che fia di te, tu da te stesso il pensa.
 Sof. Vuol dir: sempre sarai com' hora sei. (ua
 Agl. ,, Ma 'l mal, che nò si cura ogn' or più aggra
 Sof. Quì val Sofronio, che se le tue piaghe
 Saldar non può, può ritenerle a un segno.
 Agl. Ma mi sapresti dir l' alta cagione,
 Ond' auuien ch' ella m' odia, et io pur l' amo?
 Sof. O la sua gran beltade
 Il tuo giudicio dolcemente appanna,
 E ti par, ch' ella debba, ancor che schiua,
 Esser

Esser tiranna d' ogni core humano,
 O la sua gran virtute
 In tal modo ricopre ogni difetto
 D' Amor, ch' a pena scerni,
 Ciò che è in lei di maligno, e d' imperfetto
 Agl. Quāt' hai tu detto esser può ver; ma l' amo
 Perche ella schiua, e fugge ogni altro amante
 Si che, se non è mia, non sarà mai
 D' altrui Giustina, e tanto basta a farmi
 Soffrir con pazienza i miei martiri.
 Sofr. Dolce inganno d' Amor per consolarti
 Nella tua lunga, e misera sventura.
 Ma s' auuenisse mai, ch' ad altro sposo
 Ella si desse, od a nouello amante?
 Agl. Questo non credo, ch' accader può mai.
 Sofr. Come nò, s' ella è donna, e in etade,
 Ch' esser può sposa, ò diuenire amante?
 Agl. Perche questa credenza ancor mi toglie?
 Sofr. Che piaga antiueduta assai men duole.
 Agl. Se ciò auuenisse mai, cosa farei,
 Di che restassero eterna
 Memoria al mōdo e al regno de gli amanti:
 Ch' io stesso ne sarei
 L' accusatore, io la trarrei di vita,
 Perche d' altrui non fosse; e morta lei,
 Di lei contro di me farei vendetta;
 Ch' esser non può, nè men conuien, che viua
 Chi la sua donna, ond' il suo viuer pende,
 Sdegno so amante crudelmente uccide,
 Perche sai ben, Sofronio, che 'l mio core
 Per l' amoroso eccesso
 Vivo è nel cor di lei, morto in se stesso.
 Tolga

Sof. Tolga il ciel questi auguri: e se presago
 Esser può l'huom de gli accidenti incerti,
 Tal d'entrambi è il destin, che restarete
 Ella senza di te casta donzella,
 E tu senza di lei vedouo amante.

Agl. Vedoui non saranno almen quest'occhi,
 Che goderan di lei la gran beltade:
 Nè disperata in tutto
 Resterà l'alma, che nel petto impresso
 Può vagheggiarne il bel ritratto ogn'hora.
 Ma sento gran rumor. Sof Credo, che sia
 Nella casa del Mago. A. Andiam, se vuoi.

» Lungi di quà; che questa magic' arte
 » Parmi egualmente e perigliosa, e vana.

Sof. V'è tu, di uunque vuoi; ch'io teco vegno
 Ombra del corpo tuo. Agl. Senno del capo,
 Vuoi dir; ch'io l'ombra son vaga, & errante,
 Che non trouo ancor loco
 In cielo, in terra, in aria, in acqua, in fuoco.
 Anzi son'io per tutto
 Nel'amorosa guerra,
 Ch'aràò nel fuoco, e sono un mar di pianti,
 Aria son di sospiri,
 E volo sopra il Cielo, e giaccio in terra.

Sof. Vedete, come parlano gli amanti.



AT.

SCENA QUINTA.

Cipriano, & Asmodeo.

NON mi vuoi dir, maluagio spirto, il modo
 Come cadesti a la battaglia, & onde
 Auuien, che tanto possa una donzella?
 L'hai raccontato in cento guise, e sempre
 Teco stesso disordi; e dal tuo dire
 Non posso altro cauar, se non menzogne.

Asm. Che vuoi, ch'io dica più? caddi al più fiero
 Assalto; ch'ella al fin mi riconobbe
 Per segreta virtù, ch'al cor ritiene;
 Poi mi legò co'l cenno; e con la voce
 Sì m'atterrì, ch'ancor mi trema il petto;
 E scorse al fin da le parole a i fatti.

Cip. E che far ti potea? Asm. Ciò ch'ella volse.

Cip. E che danno può mai cagionar quella
 Morbida man, quel delicato braccio,
 Che gratie infonde, ouunque si distende?
 Deh fosse a me quel braccio, e quella mano
 Forte catena, e indissolubil nodo,
 Che mi stringesse eternamente il collo.

Asm. Amareggiando stai, Mago, e non credi,
 Che quante volte ella calaua il braccio,
 Parea, ch'al dorso mio cadesse un monte.

Cip. Tessi le trame tue. A. Piango i miei danni,
 E già puoi prouederti, ò d'altra donna,
 O pur d'altro Asmodeo, che torni al gioco:

G

Ch'io

*Ch' io tante volte superato, e vinto,
Lascierò star la vincitrice in pace.*

» *Che sciocco è ben chi a ritentar v'è il guado*

» *Ou' a mortal periglio un tempo è incorso.*

Cip Ond'è, c'ha tanta forza? A. altro è con lei

Che la difende. Cip. E natural virtute

D' herba, ò di pietra, ò per celeste influsso;

Che la rende d' amor fiera nemica,

E a tanti assalti coraggiosa, e inuitta?

Asm. Ogni cosa concorre a sua difesa?

» *Forza del ciel, ch' a gli altri cieli è cielo;*

» *Herba nata al presepio e pesta al monte,*

» *Pietra angular, che due gran mura auuinse,*

» *E più direi; ma dirti olire non lice.*

Cip. che sogni, e che nouelle

Stai raccontando; & io pur da buon senno

Impazzisco pian pian, che in te confida

E infin dà primi gesti, da primieri

Moti de la tua lingua en pia, e fallace

Del tuo mentir, del vaneggiar m' accorsi.

Asm. Piacesse, à chi, che sò; ch' io pur mentissi;

Ma hoimè che dico, mio mal grado il vero.

Cip Hor menti più che mai A Tanto men deui

» *Oprarmi à tuoi bisogni, che, chi scopre*

» *La frode, e pur ne resta al fin deluso,*

» *Doppiamente s' inganna; e parmi a punto;*

» *Com' huom, che cada a un precipitio aperto*

» *Che 'l vede, e può fuggirlo, e pur vi corre.*

Cip. V'uoì ritrarti, vil bestia? A sì, che voglio:

» *Che chi vincer non può, ritrar si deue.*

Cip Scēdi ratto à l' Inferno, e' l maggior nume,

Che colà dentro sia, richiama al Mondo;

E ben

E ben m' accorgo, che viltade indegna

Tanto s' opprime, che ti par gran fatto

Cedere a debolissima donzella.

Asm Donzella sì, ma qual produsse un tempo

Asia Pantasilea, Camilla Europa,

O qual' altra fù mai miglior guerriera.

Cip. Asmodeo sì, ma qual visse in babelle

L' ultimo Rè de' ribellanti Assiri,

O qual' altro fù mai timido, e imbelle,

Asm. Dimmi, ciò che tu vuoi, ch' al fin vedrassi.

Se colui, che c' hor verrà dal basso Inferno,

Sarà di me guerrier più ardito, e scaltro,

Che rincontrato in lei, sembrarà forse,

Qual parue all' hor trale Meonie Ancelle

Pargoleggiar con la conocchia Alcide.

Cip. Co' l tuo poco valor misuri gli altri?

Vattene homai nō più idugiare. A hor vado.

Cip Ma torna in un balen: ch' io qui t' attendo.

Asm. Non ti troui più mai. Cip. la tua bestēmia

Mi potrebbe giouar. A. Così ti gioui,

Com' io l' intendo. C. ancor mormori, e badi?

Asm. Non posso far, che non ribatta i colpi.

Cip. Co' pi di lingua sì ma non di mano.

Non son tutti colei forse ch' a gli altri

Ribatter li potrò, più che del pari.

Cip Di che tempre è costei, che non si piega

Sotto' l valor di sì potente Spirto,

Che volge, e hà volto in ogni etade il mondo

Sarà, c' hà il cor troppo costante, e fermo?

» *Esser questo non può: che rade volte*

» *Fermezza in petto feminil si vede.*

» *For s' arde in altra parte; e il primo amore*

48 ATTO TERZO.

Non soffre compagnia di nuoua fiamma?
 Se fosse amante, ad Asmodeo soggetta
 Fora, nè contrastar con lui potrebbe.
 Dunque sarà virtù che l'ciel l'infonde?
 Nè quest'è ver, che la mia magic' arte
 Souente s'arma co' tro'l cielo, e vince.
 Sarà, che Dio di lei cura si prende.
 Tanta cura haurà Dio d'una donzella?
 Che succo d'herba, che pietra angolare
 Borbottaua Asmodeo? finge a suo modo;
 Nè spiega i suoi pensier; perche non sia
 Di scouerta menzogna al fin conuinto.
 Mà sotto i piè sento tremar la terra,
 E l'aria di fiammelle, e'l ciel turbarfi.
 Sarà vicino il principe d'abisso,
 O qualch' uno de' suoi spirti più degni,
 Nè merauiglia par, se così ratto
 Giunse, e torna Asmodeo; che di prestezza
 Questi Tartarei Numi
 Contendon col pensier quasi del pari.
 Vedi, che ma sta nel primo aspetto;
 Che spauento produce, ouunque mira
 Questo nouello spirto, e quanto auanza
 Gli altri, che usciron mai dal cieco Inferno;
 Sotto'l costui gouerno
 Certezza par, che sia la mia speranza.



AT-

149 ATTO TERZO.

SCENA SESTA.

Demonio maggiore, Cipriano,
 & Asmodeo.

P Apè Satan, papè Satan, Aleppe:
 Quant'è vaga quest'aria, e questo cie-
 lo;

O beato chi'l gode; ch'io l'Inferno
 Porto, douunque vado, entro'l mio seno.
 Meglio è per noi non riuederlo mai,
 Che da quest'apparenza il pensier sale
 A quella eterna, & immortal bellezza,
 Ondel'altrui sospetto,
 E'l nostro fiero caso ci distolse,
 „ Che, com'è dolce, i già passati affanni
 „ Sotto miglior ventura rammentarti;
 „ Così pena è maggior, doglia è più acerba
 „ Trà le miserie, e le sciagure estreme
 „ Ricordarti del ben, c'hauesti un tempo.
 „ Ma tu, Mago, che vuoi, che cagion sei
 „ Di questo danno; e credi, c'habbiam gusto
 „ Tornar tal'hora a riueder le stelle.

Cip. Nò te'l disse Asmodeo? D. nulla m'hà detto

Per porre al viuer mio fretta maggiore.

Cip. Ardo. D. Ma nò com'io C. Senza speranza.

De. Dorme a te la speranza, a me morio.

Cip. D'uscir giamai da l'amoroso fuoco.

G 3 De-

De. Freddo è 'l tuo fuoco à paragon del mio;
 Cip. Che dico vscir? vorrei starui in eterno.
 De. Et io vi stò, e vscirne ogn' hor vorrei.
 Cip. S' ell' hauesse di me qualche pietade.
 De. Pietade anch'io vorrei, ma non perdono.
 Cip. Io teco parlo, e tu par che altro pensi,
 E con voci interrotte i mesti accenti
 Interrompendo stai
 De' miei seueri, e tragici lamenti.
 De. Brontolando stò meco, che sconuenne
 Per sì lieue cagion, Spirto sì degno
 Condur fin quì dal regno de la Morte.
 Cip. Cagion lieue t' par, che un' huò che muore,
 Chieda mercè, da chi può hauer soccorso?
 De. Ben poteua Asmodeo trarti d' impaccio.
 Cip. Ben puoi pensar, che se 'l guerrier prinato
 Per se solo potea vincer l' impresa,
 Chiamato non s' haurebbe
 Il Capitan per vendicar l' offesa. (sta)
 De. Com' hà nome costei? C. Giustina D hor ba-
 Che famosa è trà noi la gran guerriera.
 Asm. Vedi se ben co' miei pensier s' accorda
 Il nostro Prence; e se ti par donzella
 Debil, chi colà giù tanto si stima.
 Cip. Par che tremaste all' hor, che 'l suo bel nome
 Sentiste proferir? Dem Tremor ti parue;
 Ma fù moto di sdegno, e di dispetto.
 Cip. Sdegno di che? D. Che sì mal corrisponde
 A l' amor tuo A. Sdegno: che ancora il dorso
 Mi fa doler. Cip. Non vuol che à lei si faccia
 Danno d' un pelo. De. E per mutar le il core,
 Forza sarà, che tra 'l più ardente fuoco
 D' amor

D' amor s' accenda, e si disfaccia in tutto.
 Cip. Il ghiaccio in lei si disfarà; ma il core
 Prenderà sott' amor più nobil forma,
 Asm. Ah! che più degno amor per lei combatte.
 Cip. Che, che? D. Mente costui com' è suo stile.
 Vattene in casa, e à l' amoroso gioco
 Apparecchiati, Mago; che costei
 Talmente farà tua; che nulla forza
 La ti potrà giamai toglier da presso.
 Cip. N' augurai questo stesso anch'io pur dianzi,
 Ma vani fur tutti gli augurij miei.
 De. Veri saranno i miei ch'io dico, e faccio.
 Cip. Quando sarà giamai, ch'io giunga al porto:
 Da la mia perigliosa aspra procella?
 De. Tu 'l porto sei; ella è la barca; io sono
 Il buon nocchier, c' hò da condurla à riuà.
 Cip. Vuoi dir che teco hai da menarla? D. Hor
 E' sì d' amore accesa, (hora)
 Che sarà prima à dimandar mercede;
 Nè contro 'l mio valor farà difesa.
 Cip. O per me lieto, e fortunato giorno,
 Che con vicenda sì bramata, e cara
 A l' Alba affanni, e al tramontar del Sole
 Gioia mi porgi; e tu stesso mio s' i
 Medico, e feritor; piaga, & unguento.
 De. Già puoi Mago gioir, come s' haueffi
 Trà le braccia il tuo ben; già cantar puoi
 Con disufati accenti
 I tuoi felici, e fortunati amori,
 E far herede altrui de' tuoi lamenti.
 Cip. Amor vi guidi. D. Amor teco soggiorni;
 Ch' esser non può nostro compagno Amore.
 G 4 Asm.

Asm. Tropp'hai signor promesso: e pur conosci,
 Quanto quella donzella a noi resista.
 Nè, s'io perdo con lei, nascer può molta
 Vergogna, e scorno a voi Tartarei Numi;
 Che se guerrier priuato entra in battaglia,
 Per sè sol pugna, e per sè vince, ò perde:
 Ma se tu vuoi tentar, Prencipe inuitto,
 Com'io già hò fatto, il gran valor di lei,
 Poco guadagno, e perdita uscìr molta
 Può da l'impresa; che se vinci, al fine
 Si dirà, che vincesti una donzella;
 Ma se tu vincitor di lei non torni,
 L'ingiuria è uniuersal, commune il danno,
 Che'l mal del capo si diffonde a i membri.
De. Troppo graue ragioni, e par ch'adesso
 Habbiam Michele a fronte, ò che pur hoggi
 Debbiam di nuouo guerreggiar con Dio.
 Credi, ch'io voglia auuenturar con una
 Vil feminuccia i miei supremi honori?
Asm. Danneggiar non la puoi quanto ti credi.
Dem. Taci, codardo spirito. *Asm.* E tu sarai.
 Forse compagno ad Asmodeo, che fugge.
Dem. Perche? *Asm.* C'ella non è sola a l'impresa;
 Ma tutto'l Ciel per lei pugna, e combatte.
Dem. Poco curo del Ciel; ma mi vergogno
 Guerreggiar con vilissima donzella.
Asm. Dunque ti vuoi ritrar da la battaglia?
Dem. Ritrar; che cento, e mille de' suoi pari
 A noi ribelle, e infide
 Son contra me, come i Pigmei d' Alcide.
Asm. E la promessa, che facesti al Mago?
De. L'attèderò, *A.* Questo ripugna. *D.* Al sennò
 D'As-

D'Asmodeo sì, ch'è trascurato, e scemo.
Asm. Nò al tuo? *D.* Nò. *A.* pche? *D.* che di menzo
 Son padre, & inuètor d'inganni e frodi. (*gne.*)
Asm. Capir non posso i tuoi pensier fin' hora.
De. Haurà lei senza lei l'ingordo amante.
Asm. Più mi confondi, *D.* Hor te'l dirò scuerto.
 Farò, che si trasformi un nostro spirito,
 E di lei prenda il natural ritratto.
 Quec'ta sinta donzella haurassi il Mago;
 E con questo partito
 Restar se ne potrà pago, e schernito.
Asm. O bella frode, ò gratioso inganno,
 Ma che s'indugia più? *D.* diam qualche t'èpo,
 Che par, che basti a maneggiar l'impresa.
 Andiam di quà: ch'è ben cedere il luogo
 Ad Atanasio, che per tutto spira
 Odio, e furor contro color, ch'a porse
 Van dentro'l sen de la crescente Chiesa.
Asm. Ma forse il ciel più contra lui s'adira.

A T T O T E R Z O.

S C E N A S E T T I M A.

Atanasio, & Nuncio.

Non posso al fin più sostenerti, amico,
 Che troppo sei da l'humor mio diuerso,
 Che vuol quest'importuna tua pistade,
 Che ti nasce nel cor, t'appare al volto,
 Qual'hor mi vedi straziar quest'empj.

G S Che

Che pretendon cacciar Giove dal cielo,
Et introdurui un condannato à morte?

Nun. E tu che vuoi con questa tua ferezza,
Che così ardente a la vendetta aspiri?
Sol ti comanda Eutolmio, che l' editto
Publichi in ogni parte; e le lor Chiese
Chiuda per tutto; e tu tant' oltre passi,
Che quei miseri ogn' hor percuoti, e offendi
Con modi horrendi, e strani;

Come se tu di carne, e quei di pietra
Fossero, ò tu di pietra, e quei di carne:
Che questo par, che più somigli al vero.

Ata. Pazzo che sei: con questi primi insulti
Li fò più cauti; ch' atterriti a primi
Colpi, non ardiran romper l' editto.

Nun. Pazzo sei tu, che non conosci ancora
Il magnanimo cor di questa gente,
Che l' uiaer sprezza, e il morir non teme:
Anzi trà lor più fortunato, e santo
Colui si stima, ch' al morir sostiene
Pena più lunga, e più crudel martire.
Vedi hor, se puoi con sì leggiera offese
Smouer que' petti ad ogni scontro immoti.

Ata. Se son leggiera a che sì te n' offendi.

Nun. Leggiera son, s' a li tormenti estremi
Rincontrar tu la vuoi: ma per se sole
Sono anco troppo ingiuriose, e graui.

Ata. Tù col tuo buon parer resta, io co' l' mio:
Te vil pietade ingombri,
Me degno zelo, e generoso ardire,
Venite voi, fidi ministri, e questo
Tempio maggior, dou' Antimo risiede,
Chin

Chiudete sì, ch' appeso a l'empie porte
Questo ferraglio eternamente resti.
Fuora voi, che quì sete, ò vil canaglia,
Fuora dal vostro profanato tempio;
Che l' grand' Imperador per me l' comanda.

Nun. Come dolce comincia, e quanto pare
Al Commandar piaceuole, e cortese.

Ata. Pur volete indugiar? mal nata gente,
Che con quel vostro disdiceuol culto
Confuso ha uete homai la terra, e l' cielo:
Vedi, che faccie smorte, e che colori,
Che paiono temprati al lago auerno.
Conoscete me voi? prendete questo
Presaggio de le vostre aspre venture.

Atanasio son' io: resti immortale
Nel vostro cor la mia memoria; e doue
Sentirete, ch' io sia, gite sotterra
Più tosto, che scoprirui a gli occhi miei.

Nun. Vedi quanto li fa' suogliar da l' ira:
Contro ragion l' offendi, e ancor non scopri,
Che pretendi da lor con tanti oltraggi.

Ata. Leggan l' editto, ch' io l' affiggo a gli occhi
Sù le porte del tempio: ch' io non soffro
Parlar con gente sì maluagia, e ria.

Nun. Vbidite, fratelli al vostro Prence,
Che sol chiede da voi, che nessun tenti
Publico adorator mostrar si al Mondo
Del suo nouello Dio: sì che potrete
Ne' segreti Oratorij entrar ristretti
I vostri riti essercitar tra voi.
Che, se Cristo è quel Dio, che voi credete,
Di questo culto occulto anco auuedrassi:

Ma s' egli è tal, come, trà noi si stima,
 Meglio è che'l vostro error segreto resti,
 Che dia materia altrui d'ira, e di sdegno.
 Ata. Vedi, che cortesia: senza far motto
 Parton da te, che sì piacevolmente
 Hai lor scuerto il capitale editto,
 Ch' io, quanto a me, da lor nulla creanza
 Accetterei, se ben mi fosse degno
 Di ribaciarmi mille volte i piedi.
 Nun. Credo, ch' habbia lor tolto la fauella
 Il gran dolor, c' hà cagionato in tutti
 Quest' impensato, e subito accidente.
 Ata. Hor che tolti ci siam dal primo impaccio,
 Al Prefetto torniam, dou' ei n' attende:
 E mettiam cento spie; perche sia colto
 Alcun di lor più facilmente al laccio.
 Nun. Resti sopra di te questo pensiero,
 Ch' in vedere, e'n oprar altrui rouine,
 Briarco hai ne le man, Argo ne gli occhi:
 E più sete tu sol di sangue humano,
 Che n' hebber tutti insieme
 D' oro, e d' argento, e Mida, e Creso, e Crasso.
 Ata. Questo nasce da cor grande, e altiero.
 Nun. Anzi da petto barbare sco, e crudo.
 Ata. S' auido ne foss' io contro ragione.
 Nu. Anco di mala voglia
 Suol dar la morte il manigoldo al reo;
 E'l Giudice medesimo, che'l condanna,
 Affetto di pietà mostra nel volto,
 Mentre la capital sentenza esprime:
 Ma tù festeggi ogn' hor, che ti si porge
 Commodity di far morire altrui.

Ata.

Ata. Così son' io, così sarò, che vuoi?
 Se nò ti piaccio, a Dio; dunque haurò sempre
 Censori attorno, e Aristarchi, e Momiz?
 Nu. Vanne, vanne in mal' hora
 Polifemo crudel, che sì ti mostri
 Bramoso di veder straggi, e rouine:
 Và, che ti coglierà l'ira del cielo,
 Quando men pensi: e pagherai ben presto
 L'altrui sangue, che spargi vn mar di pianti

A T T O T E R Z O .

S C E N A O T T A V A .

Demonio maggiore, Asmodeo,
 Giustina finta.

C He ti pare, Asmodeo, d' arte sì nuoua,
 C'hò già trouato ad ingannare il Mago.
 Asm. Vince la fraude stessa: e ben sei degno
 D' hauer grado là giù grande, e sublime.
 Ma vedi, come ben s' hà pinto attorno
 Questo nostro Vafria tutta colei.
 Come l' esprime ancor del naturale
 Ne' suoi graui costumi, e nel senero
 Sembante, c' honesta per tutto spira.
 De. Veggiam, se nel parlar può finger lei.
 Giu. Non m' aggiunghiate più noia, e dispetto.
 Ch' io mi contenterei starmene adesso
 Tra più coccenti, e disperati ardori,
 Che sian là giù ne' più profondi abissi,
 Anzi che dimostrararmi a gli occhi altrui

CoA

Co'l sembiante di lei, che tante volte
Mi spaventò con un girar di ciglia.

De. Dunque ha timor di questa finta imago?

Giu. Tal' hora auvien, che semplice fanciullo
Con mostruosa maschera si copre

Il proprio volto, e v'è scherzando attorno:

Ma, s' a caso in un specchio, od in un fonte

Mira se stesso, s' atterrisce, e piange;

E del giuoco, che fea, timor si prende:

Tal' io mi son, c' hò sì leggiadro, e bello

Ritratto, per schernir con voi quel Mago

Ch' ogni volta, che penso a quel, che fingo,

Vorrei fuggir da me medesimo a un tratto;

Perche non sol di lei la rimembranza

M' offende; ma che ancor spirito maluagio

Hò da finger di lei l' honesto, e 'l santo

Con disusate forme:

Vedi, se l'opra e a miei pensier conforme.

Dem. Che sì che scoprirai l' ordito inganno

Con questo tuo timor? nè par, ch' ancora

Sappi finger di lei la lingua, gesti.

Giu. Lò farò ben, quando sarei sù l'opra,

Ma trà tanto non sia, ch' alcun di voi

Mi rinoui al pensier, ch' io son colei,

Nè proferir l' odiato nome ardischi;

Ch' io fuggirei con questa stessa gonna

Senza legge, e gouerno

Più ratto di un balen versol' Inferno.

Dem. Taci vil mostro, & al mio cenno attendi:

Il Mago è più d'ogn' altro astuto, e accorto,

E potrà sospettar d' alcuna frode;

Ch' egli ben sà, che noi possiam vestirci

De

De l' altrui forme, e trasmutarci a un tratto

Se dunque ei crederà, che tu non sei

Quella che mostri, e vorrà farne proua,

Come farai per ricourir l'inganno?

Giu. Tanto dirò tanto farò, che al fine

Per sua fone resti: che se al volto

Santità mostro, hò pur quel doppio core,

C' hebbi mai sempre; e saprò far del nero

Bianco, e vermiglio; e vender per lanterne

Le lucciole, e compor cento da un zero:

Ma s' auuenisse pur, ch' ella ci scopra,

Che danno può seguirne? A. Asmodeo resti

Per vostro esempio; ch' io fui colto al laccio

Quand' hauer lei credea fra l'ogne, e 'l cesso.

Giu. Auuenir ci potrebbe.

Com' a colui, ch' arse primier nel tero,

Ch' ei fabricato hanea per altrui danno.

Asm. E fora in questo gioco

Falari il Mago, e ogn' un di noi Perillo.

Dem. Animosi guerrier mi vedo appresso.

Asm. Ch' obligato è ciascuno

2) Temer del peggio, e ben guardar se stesso.



AT.

160
ATTO TERZO.

SCENA NONA.

Cipriano, Demonio maggiore, Asmodeo,
Giustina finta.

Qual fuor del nido a l' apparir del giorno
Esce l' augel per salutar l' Aurora:
Qual Elitropia in quella parte gira
Sempre il suo fior doue camina il Sole:
Qual de l' Indico mar pietra si volge
Sempre in quel punto, oue stà fermo il polo:
Tal io ne vegno ad incontrar mia Diua
Fuora di casa, oue l' attendo vn pezzo;
Ch' al' ardente desio d' vn vero amante
Per lunghissimo spatio ogni momento.
Ella è l' Aurora mia, ella è 'l mio Sole;
Ella è la vaga, e fida Cinosura;
E a paragon di lei,
Quasi vicina al Solpicciola stella,
Parmi ogn' altra bellezza esser men bella,
Asm. Dolcemente d' Amor fauella 'l Mago.
De. Hor mi par di veder nuouo Iffioni
Accostarfi a la nube, ou' era impressa
La forma di Giunon; benche sian questi
Sogni d' infermi, e fauole d' amanti.
Asm. Ma se di là nacquer Centauri al Mondo,
Che mostri nasceran da queste nozze?
De. Lammie, Stregoni, e Barbagiàni, e Nottole
Ch' altro produr non può magico seme.

Cip.

TERZO. 161

Cip. Eccola, che ne vien trà miei ministri,
Qual al parto Lucina, ò a le tempeste
Fiaccola di Polluce, ò qual si feo,
Quando venne Euridice
A darsi in preda al suo diletto Orfeo?
De. Tal crede indouinar, ch'erra, e vaneggia.
Asm. Tal crede vaneggiar, che l' indouina.
Cip. Nobilissima donna, e potea mai
Sperar sì gran mercè, fauor sì degno
Dal magnanimo tuo ritroso core,
Che venghi a me tù, che pur dianzi hauesti
Tant' horror di vedermi, e tanto sdegno?
Gi. Dal primo sguardo, ch' idrizzasti a gl'occhi
Miei, che da gli occhi andò a ferirmi 'l core,
Mi risolsi d' amarti; che risolsi?
S' inuisibil pptenza il cor m' appresse,
Eco' l' voler la libertà mi tolse?
Pur mi compiacqui al fin restar soggetta
Ad huom di tanto merito, e di tal senno.
Cip. Ma se di me tu rimanesti amante.
Perche mostrasti hauer raccolto al petto
Con accerba mia doglia
Tant' odio contra me, tanto dispetto?
Gi. La nudrice era meco; ond' hebbi a scorno
Le tue pronte parole: e non conuenne,
Ch' io timida donzella inanzi a lei
Con animoso errore
A te scourissi 'l mio nouello ardore.
Cip. Di me fosti più accorta; e ben confesso
Ch' altri modi, altri gesti hauer douea.
Ma chi nasconder può nel seno il fuoco?
Chi dà legge ad Amore

Quan-

„ *Quand' ei si fà de noi donno, e signore?*
Come dunque potisti entro l' tuo petto
Courir le fiamme tue? questo fù poco,
Come d' Amore in vece
Apparue al volto tuo sdegno, e dispetto?
Giu. *Essalò dal tuo core*
Per gli occhi l' fuoco, e ne la lingua appar se;
Che cosa non trouò, che l' impedisse:
Ma rimase ristretto
Il fuoco, ch' al mio cor s' accese, & arse;
D' honestate, e vergogna gli prefisse
Il termine, oue giunto;
Oltre non potè vscir d' un picciol punto.
Spiacque ad Amor que sto ferraglio, e dentro
De le sue proprie fiamme arse di sdegno.
Ma il cor, che non potea quel doppio ardore
Soffrir, lo sdegno al volto, e a gli occhi spinse,
E lasciò dentro carcerato Amore,
Così del mio desio sol' io m' auuidi:
E tu legge sti al volto
L' ira, ch' accesa contro te credesti:
Ma fù sdegno d' Amor, che volse vscire,
E non potendo si credea morire.
Cip. *Quanto accorta ragiona; e come intende*
Gli humani affetti; e con che bei discorsi
Al caro amante i suoi pensier discopre,
Ma dato almen m' haueffi vn picciol segno
De l' interna pietà, c' haueui al core.
E ben far lo poteui ageuolmente
Nascosto a gli occhi de la balia, e solo
 „ *Scouerto a me: che ne la fronte amata*
 „ *Ad ogni picciol moto*

Ognè

Ogni occulto pensier leggon gli amanti.
Giu. *Far ciò non volli: e la ragion fù questa;*
 „ *Che donnesca beltà, ch' al primo assalto*
 „ *Si dà per vinta, assai si scema, e perde.*
 „ *Cresce il desio con le ripulse; e Amore*
 „ *Vie più s' auanza: come fuoco acceso*
 „ *In folta selua, che tanto più cresce,*
 „ *Quant' il vento è maggior, che lo combatte.*
S' al primo incontro a te mi fea soggetta,
Detto hauresti frà denti, ò nel tuo core:
Troppo molle è costei, troppo s' inchina
A gli amorosi vezzi, e s' altro amante
Vien dopò me, trouerà l' vscio aperto:
 „ *Che rado esser si vede*
 „ *Congiunta insieme leggerezza, e fede,*
Cip. *Sia benedetta la maggior fortuna,*
Che lieta ti mirò, quando nasce sti,
Stando del ciel nella più nobil parte.
Ma come non hauesti alcuno horrore,
Timidetta donzella,
Di questi spirti miei, che t' han condotta
Che dar potrian terrore
Non solo a petto vile,
Ma ad ogni cor magnanimo, e virile?
Giu. *Non saprei da me scioglièr questo nodo,*
Che l' Gordiano auanza:
Scioglilo tu se 'l sai, Principe accorto;
Che troppo astuto, e sospettofo è il Mago.
Cip. *Non rispondi ben mio?*
Dem. *Si vergogna scourirti la cagione:*
Nostra amica fù sempre, e sempre visse
Trà noi senza temer, senza sospetto.

Cb

Ch' imparò da' prim' anni i gran segreti
 De l' arti ignote, oue tu ogn' altro auanzi.

Giu. Anzi questa ragion frà l' altre spinse
 Tosto l' mio core a rimanerne amante:

» Ch' ageuolmente amor tra quei s' accende,
 » Che son di studi e di voler conformi.

Cip. Ma come fù, che 'l comun nostro amico

Asm. Non potè trarti al mio amore,
 Se dal primiero incontro

Mi ti desti per vinta?

Giu. Ben era indegna di sì degno amante,
 Se trar da lui mi fea quasi per forza.

Io di me stessa fui la vincitrice;

Io diede di quest' alma

Ad amore il gouerno;

E in van s' armò contro 'l mio cor l' Inferno.

Cip. Chi ti conduce adesso? Giu. Il mio desio

Cip. Nulla han fatto costor, che vengon teco?

Giu. M' han chiamato in tuo nome; e questo solo

Bastò per honorar la mia venuta;

Che venir non douea senz' altro inuito,

Cip. Non conobbe Asmodeo, quando pria venne,

Quell' ardente desio, c' haueui al core?

Giu. Vide il desio, ma indouinar l' oggetto

Non potè del mio amor; perche m' infissi

Di celeste consorte essere amante.

Cip. Et hora? Giu. i miei pensier segreti intende

C. Perche? G. Ch' egli è più accorto, & io più ar-

Egli hà seco il suo prēce io'l mio desire (dēte

Che non s' à finger più, nè più courirsi.

De. Perche tante dimande, e tanti dubbi?

Hai forse alcun sospetto.

Di

Del tradimēto? e puoi pensar, ch' a un Mago
 Tanto nostro fedel debba l' Inferno

Mostrarsi infido, e tesser qualche inganno?

Cip. ,, Nō temo da buon senno: è ver ch' Amore

» Sempere è pien di paura, e di sospetto.

» Ma'l faccio pur pe' l' gran piacer, che sento

Di fauellar con lei, ch' è tanto accorta,

E sì dolce ragiona. Dem. Hora ben parmi,

Ch' indegno sei de la tua gran ventura. (di

Cip. Perche? D. Ch' ella è già tua tutta; e tu go-

Sol à la voce, e perdi' l' tempo indarno.

Suogliato amante, che di vento, e d' aura

Ti pasci, e sprezzzi' l' ben, c' hai dentro al seno

Cip. Vn sol dubbio mi resta. D. ancor vaneggi?

Non sò, come costei non ti disami.

Giu. Vuoi ch' io disami vn, c' hò sco'pito al core?

Di ciò che vuoi, ch' io ti trarrò dal petto

Ogni timore, ogni pensier sinistro.

Cip. Ti veggo alquanto scolorita in viso;

Nè quella leggiadria dimostri al volto

Ch' io vi trouai poc' anzi; e non ti copri

Con quelle vesti pretiose, e rare,

Che fean la tua beltà parer più bella.

De. Vedi, che scropoloso, e freddo amante:

Anzi mi par; c' hor notomista sei,

Ch' effaminando vai membro per membro

Quest' infelice, e semplice donzella.

Giu. Io vuò, ch' ei venga al taglio

Per suo maggior contento.

Hor senti, amico, s' in vn punto io scioglio

Questo, che sembra indissolubil nodo.

Scoloria mi fà quel gran sospetto;

C' hò

C' hò dentro al cor, che non si scopra al fine
La mia poea honestade ne diuenga

Cagion di doglia a i genitori, a gli altri
Materia di rampogne, e di dispetti.

Men leggiadra ti paro, ò che tu sei
Men caldo amante, ò ch'io, ritroso meno,
Vendo la mia beltade a minor prezzo.

Prender non vo' si poi quegli ornamenti,

Ch'io porto ne l'uscir, che di nascosto

Mi son partita; & hò serato l'uscio

De la mia cameretta, a fin che creda

La madre nel veder la balia in casa;

E le vesti meglior, ch'io stia soletta

Dentro rinchusa, e alcun pensier sinistro

Di me non prenda: anz'io souente il faccio,

E del dì buona parte, altrui m'iuolo,

Quando fingo d'orar, ma ad altro attendo.

Cip. E se nel tuo ritorno alcun ti scopre?

Giu. Fin quà sei giunto? e non sai, che l'amante

„ A l'andar pensa, e il ritornar non cura?

„ Che, pur che giunga al sospirato porto

„ De' suoi bramati amor, non teme il resto.

De. Scherza teco costei; nè te n' accorgi,

Non sai, ch'è Maga, e può, quand'ella vuole,

Anco inuisibil farsi a gli occhi altrui?

Cip. Altro dubbio non resta al mio pensiero;

Ch'attamente hai risposto in ogni parte.

E già certo son io, che tu sei quella,

Che m' accendesti al cor dal primo sguardo

L' inestinguibil fiamma;

Oue con soauissima dolcezza

A poco, a poco mi consumo, & ardo.

Dun-

Dunque venuta sei per darmi aita

Dolce mio core, e vita?

Giu. Che bisogna parole?

„ In tutto è cieco, chi non vede il Sole.

Cip. A che più dunque indugio, ò di quest' alma

Parte miglior, gittar con tua licenza

Le mie timide braccia al tuo bel collo?

O per me lieto, e fortunato giorno,

Che 'n un picciol momento

D' incredibil dolcezza il cor m' hai pieno,

E senz' alcun trauaglio

Tutto'l ben, che bramai m' hai posto al seno,

O Giustina, ò dolcissima Giustina.

Il vento abbraccio, & il mio ben non veggio.

Dormo, ò vaneggio? ò pur sarà deluso

Sotto magiche larue ancora il Mago?

Dem. Non fuggir, Asmodeo; vedi se puoi

Con noui inganni lusingar costui?

Perche non volga a miglior strada il piede.

Asm. Bel Capitan, ch'è nel fuggir primiero;

Al fin si potrà dir, ch'io sia migliore.

Cip. Fugge ancora colui, che mi promise

I monti d'oro, e rumoreggia, e stride.

Ma tu non uscirai da le mie mani,

Asmodeo, e solo hai da pagar per tutti.

Scopri, scopri maluagio, homai l'inganno

Ch'ordiste contro me; perch'io conosca

L'empia vostra natura; & onde auiene,

Che tanto contro voi possa Giustina,

Ch'anco co'l nome v'atterrisce, e caccia.

Asm. Non m'affligger più Mago;

Che troppo son souerchie le mie pens.

Cip.

Cip. Non cesserò già mai di tormentarti,
 Sin che mi scopri da principio il fatto;
 E per non far quì publico rumore,
 Vien meco dentro, scelerato mostro.

Asm. Non mi noiar, ch'io vuò scourirti il tutto;
 E vengane quel mal, che può maggiore.
 Sparì colei, perche tu troppo: e poi
 Non conuenia, che sù la strada: attendi,
 Ch'ella è fuggita, e le v'è dietro il Prence,
 Per ritenerla: e se non torna, auuiene;
 Ch'ella è là, tu sei quì; badiamo alquanto,
 Ch'al fin co'l tempo anco matura il sorbo.

Cip. Nuoue frodi ricerchi, e ancor non puoi
 Ritrouarle, maluaggio hai da scoprirmi
 Contro tua voglia, e a tuo dispetto il vero.

Asm. Sia maladetta la disgratia eterna,
 Che mi vien dietro, e l'invincibil braccio,
 Che mi sospinse al regno de la morte.
 Maledetto quel dì, ch'al Mondo apparì.

Cip. Bestemmia quanto vuoi, che tutto'l danno
 Hà da cader contro'l tuo proprio capo,
 Fiero tiranno di lasciui amanti,
 Degno di mille disperati abissi.



TRA-

T E R Z O.

Choro di donzelle, Giofue,
 e Mosè.

Questo Dio noi vogliam, che s'ffre, e
 tace;
 Nè scerner può le nostre colpe a pie-
 no,

E pur, c'habbia il suo fieno,
 Non interrompe mai la nostra pace.
 Le corna hà da ferir, ma volte al cielo,
 Per far a gli altri Dei continua guerra;
 Ma a noi, che siamo in terra,
 Danno non farà mai d'un picciol pelo.

Gio. Sento rumor d'armate genti; e parmi,
 Ch'azzuffate si sian squadre nemiche.

Mosè. Non è rumor di combattenti, ò voce:
 Ch'a la pugna animar suole i guerrieri,
 Ma dolce suono, e ben composti accenti,
 Ch'allettan di lontan l'orecchio, e'l core.
 O da sì pur, mirisi pur d'appresso,
 Chi di noi due si sia più apposto al vero.

Gio. Ahimè, Signor, che vedo? ahimè che scorgo?
 Come cieco non fui? come può 'l Sole
 Mirar opra sì rea? perche non s'apre
 Sotto i piè di quest'empia, e iniqua gente,
 Che contro 'l ciel fà guerra,
 In profonde voragini la terra?

H

Mo-

Mosè. Troppo tragico parli. Gio. Hò detto poco,
Se se rincontran le parole a fatti.

Mosè. Dì pur che vedi; perche gli occhi miei,
Stanchi da gli anni, ò dal celeste lume,
Che soua'l môte han vagheggiato un pezzo
Tropp oggetto lontan mirar non ponno.

Gios. Idolatra è l'Hebreo, l'Idolo è un Bue:
Quant'impietade in poche voci hò accolto.

Mosè. O strano caso, ò temerario errore:
Dunque di Dio la Maestà suprema,
La potenza infinita, e'l lume eterno
Conuien che ceda a un simulacro infausto,
E che'l corno d'un Bue pauenti, e tema?
A che dar dunque (ò Dio) legge di vita
A un popol degno sol d'eterna morte?
E che giouò, che l'intagliasti in pietra,
Perche restasse eterna; se l'han rotta,
Pria di vederla? ah! ch'era meglio a i petti
Scruiarla di costor, che son sì duri,
Che vincon di durezza i sassi, e i marmi,
Ti rifiutan Signor? dunque, che cerchi
Da ribellanti popoli, & infidi?
Ti cambian per un Bue: qual'altra offesa
Esser può mai più vergognosa, e graue?
Et io promulgherò legge sì santa
A gente tanto rea? vedran quegli occhi
Le sacre pietre, oue la Legge impresse
Dio con le dita sua; non sarà mai,
Non sarà mai perdona,
Signore, a l'ardir mio, restin le pietre
Fiaccate in mille pezzi, in mille scheggie;
Perche di tanto ben gli empj idolatri

Sen

Son fatti indegni: e se pur voglion legge
Il Bue, ch'è già lor Dio, la detti, e insegni.

Gio. Ahimè, rotto hai, Signor le due gran pietre,
Che con stretti digiuni, e lunghi stenti
Fra tuoni horrendi, e spauentosi lampi
Da la destra di Dio riscosse haueui.
Dou'è la tua pietà? dou'è quel core
Piaceuol tanto, e quel paterno affetto,
Che sì spesso placò l'ira del cielo.

Mosè. Nasce da gran pietà questo mio sdegno;
Che l precetto primier di quella legge
Han trasgredito i ribellanti Hebrei:
Ond io, Padre comun, perche'l flagello
Tolga di mano a Dio le Pietre hò rotte;
Perche tolto il precetto, è assai men graue
L'error commesso, e si rimette a un tratto.
Ma è tempo homai di tasteggiar più apresso
L horribil piaga, & informarne a pieno
Del sinistro accidente; e chi primiera
Cagion ne diede; e chi fù'l fabro indegno.
Gio. V à pur, Signor, ch'io ti verrò d'appresso
Douunque più vorrai senza disdetto;
C'hauer non può difetto,
Secondo il parer mio,
Huom, che sì spesso suol parlar con Dio.

Rabbino, Arone, Mosè, Leuita, Giosuè,
e Choro secondo.

Rab. Fuggite, cari Hebrei, nel più segreto
De' vostri Padiglion, perche ritorna
Il nostro Capitan, ch'io già credea.

H 2 Che

Che fosse tra quei lampi, e tuoni estinto;
Ch'io per daruene essempro, ancor m'arretro.

Aron. Lieto ti veggio, e sospirato, e pianto,
Mio fratello e Signore, e se ben tardi
Ritorni, è pure il tuo ritorno a tempo.

Mosè. Così difendi ò Sacerdote ingrato,
Il culto del tuo Dio, ch' a tant' altezza
Ti sublimò, quando tra mille, e mille
Te solo elesse in suo maggior Ministro,
Ahi lagrime uol forte,
Com' hai fatte tant' Alme
Del popol nostro ree d' eterna morte?

Aron. Ben conosci Signor, quanto proterue
Son queste genti: e che far io potea,
Mentre con ostinata, e empia voglia,
Nuouo Dio mi chiedean? lor diede un bue
Per ridicolo Nume, e credea certo,
Che niun di lor sarebbe ardito mai
Offerire ad un Vitel vittime, e incensi. (to
Ieuit. Confermar noi possiam, quāt' hà già det-
Il sommo Sacerdote: e chi di noi
Potea far resistenza
A tante genti indomiti, e feroci?

Mosè. O essecrabil colpa: Dio sù' l' monte
Attende a dar la legge; e 'l cieco Hebreo
Trasgressor se ne fà; folgori, e lampi
Sparge per tutto il fulminante Sina;
Et il timor di Dio perde l' Hebreo:
Grida il Signore: Io son tuo Dio; me solo
Hebreo, deui adorare, e al tempo stesso
L' Hebreo si fà cultor d' un finto Bue.
Sù correte Leuiti a dar di piglio

Al

Al simulacro infame; e in un baleno
Fatelo in pezzi, anzi in minuta polue,
E recatela a me. Leu Faremo hor hora,
Quanto comandi; e già partiam per questo.

Mosè. Tù Giosuè, vā al Padiglione, e il vaso
Maggior pien d' acqua pura anco mi reca.

Dios. Il vedrai fatto in men che no' l' aicesti.

Mosè. Vedi, fratel, quanto l' assenza offenda
Del Prelato maggiore; a pena io volli
Partir da voi, che voi da Dio partiste.
Pur te lasciasti, ch' eri ben atto, e degno
Da sostener le mie vicende. E io

Non di proprio ceruel lasciasti la greggia,
Ma chiamato da Dio su' l' monte ascesi;
E nel' indugio mio l' util commune
Procurai sempre, e faticai per tutti:

Mò, che faran le pecorelle erranti,
Quando 'l uero Pastor vaneggia altroue,
E lascia in vece sua persona indegna?

Aron. Già n' hò veduta hoggi la proua, e quando
Offeriu an gli Hebrei l' incenso al Bue,
Et io presente, e con parole, e pianti
Mi forzai ritenerli, e sempre in vano:
Ma in apparendo tu, tosto infinita
Gente mettesti in fuga; e 'l Bue lasciare
A la mala ventura; e i colpi horrendi
Hor senton de' martelli, e de' Leuiti
Veggono il santo, e honorato zelo,
Nè v'è chi più l' adori, ò se 'l difenda.

Leui. Ecco, Signore, ecco ridotto in polue
Il finto Dio de' trascurati Hebrei.

Mosè. Peggio sarà, che questa polue hor hora

H 3

Entrerà

Entrerà nel lor ventre immondo, e sozzo,
E incontrerà nel fin maggior sventura.

Gios. Quest'è 'l vaso, Signor, che tu chiedesti.

Mosè gettisi dentro l'acqua.

Quell'essecrabil polue; e beua ogn'uno

Del fatal beueraggio, e vedrem tosto

Il giuditio di Dio, quant'è severo,

E Giosuè trascorra in ogni parte

Co' l'vaso in man, come fedel coppiero.

Gios. Io vò: ma tu, Signor, fa che rammenti,

1) Che sei padre di tutti, e a graue errore

2) Di trascurati figli

3) Picciol gastigo anch'è souerchio al padre.

Mosè. A questo attendo, e per Dio più graue

Hà le sue mani, io vò far le vendette

In vece sua con più leggier flagello.

Voi, Zelanti leuiti, il ferro ignudo

Prendete in man: perche vedrete al volto

Di chiunque haurà beuuto l'cener d'oro,

Chi colpeuole fù, chi fù innocente;

Perche 'l volto del reo tosto vedrassi

Ingiallinito, ò del color, ch'appare

L'elefantico morbo; hor questi a un tratto

Priuarate di vita, e 'l morto insegna

Di star più cauti in la sua fede i viui.

Leu. Andiam tosto à pigliar le nostre spade,

Che se ben l'opra è fiera, è forza al fine,

Che s'essequisca: e a sì corrotta piaga

Non conuenia più delicato unguento.

Ar. Signor, s'han da morir tante migliaia:

Perch'adorar l'abomineuol bue;

Lo deuo pria de gli altri irne sotterra;

Che

Che l'oro accolsi, e consiglier ne fui.

Mosè. Peccasti tu, ma fù leggier l'errore;

Che contro 'l tuo voler l'opra facesti.

1. Pietà vi moua, ò giouanetti sacri,

La mia canuta età. Leu. Muora il proteruo,

Che tanto peggiorò, quanto più visse.

2. Et io morirò nel fior de gli anni miei?

Leu. da tal fior non è ben, ch'escano i frutti,

3. E che peccar le sempliceette donne?

Leu. Chi canta, chi danzò, conuien c'hor gema.

Rab. Anch' il Rabbino è sottoposto al taglio

D'homicida coltello? Leu. Anzi à te tocca

Pena maggior, che più de gli altri errasti.

O giudicio di Dio, che non sentiamo

Moto alcun di pietà tra tanto sangue,

Tra sì languidi homei, tra tante morti,

Che da le Tigri ancor, da i marmi stessi

Trar potrebbero e lagrime, e sospiri

Mosè. Basti fin quì; ch'è già p'acato il cielo:

E voi c'hauete fatto opra sì rara,

Sacerdoti già sete, e consagraste

Nel sangue lor le vostre mani a Dio.

Raccolgansi i cadaueri, e sepolti

Sian fuor del campo: e noi cediemo il luogo

A la comun sorella, che con altre

Donne diuote a celebrar sen viene

Del vero Dio l'eterno pregio, e 'l uanto.

Choro secondo di Donne.

A te, Signor conuiene,

Che sol se' il sommo bene,

H. 4. Im.

176 TRAMEZI SPIRIT:

Immortal gloria, e honore,
E chi te'l niega, eternamente muore.

Opra fù di tua mano
Non di Nume profano
Ciò c'hà vita, e ristoro
Dal Borea a l' Austro, e dal mar Indo al
Solo l' Egitto ammiri (Moro
Anubi, Iside, e Osiri;
Ch' al fine accorgerassi,
Che per Dei riueriua i tronchi, e i sassi;
Te conoscan gli Hebrei
Dio sol senza' altri Dei:
E ogn' un da i casi amari
Di questo giorno il vero culto impari.

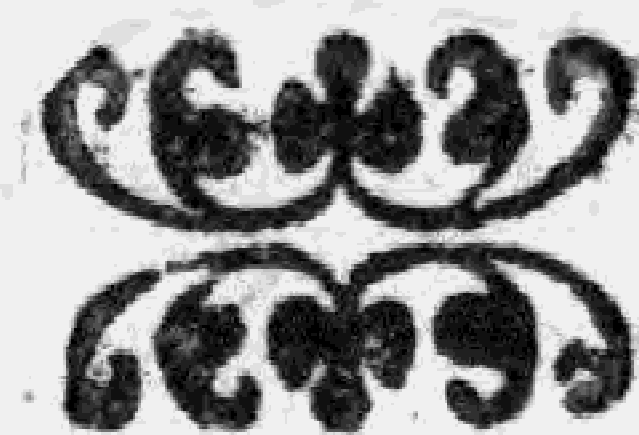
IL CHORO.

G Ià potremo goder trà noi fedeli
Del felice successo;
» Che contro l' consiglier l' empio consiglio
» Ricade, inganna il frodator se stesso.
Sol di se si quereli,
Che contro l' ciel pur tenta alzare il ciglio,
Et al voler di Dio più ogn' hor s' oppone
Con l' immutabil suo disdegno eterno
Il fier mostro d' Auerno,
Nè rammenta la prima aspra tenzone,
Quando inegual campione
S' armò di vano, e temerario ardire
Control' armi del cielo,
E con inuidio zelo
Regnar bramò, dove douea seruire.

T E R Z O: 177

Hor, mentre ei crede d' ingannare il Mago
Con la finta donzella,
Scopre a suo danno, e d' altrui bene il vero;
Che torna a Dio quell' anima rubella,
Che la sua prima imago
Tropo imbrattò co' l' folle suo pensiero.
Armato hor lo vedrete vscir nel campo
Control' empio nemico, che l' hauea
Con colpa lunga, e rea
Sospinto, oue trouar non potea scampo;
E sì l' accende il lampo
Del celeste, diuino, almo splendore,
Che segno al cor non serba,
De la sua piaga accerba,
Che co' l' dorato stral v' impresse Amore.
» Fortunata quell' allma,
» Ch' anzi l' suo giorno estremo a Dio ritorna;
» E i suoi passati error piange, e sospira;
» E sì seco s' adira,
» Ch' ad ogni van desio fiacca le corna.

Il fine del Terzo Atto.



H S AT.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Cipriano conuertito.



*Densissima nube, che tant' anni:
Contendi a gli occhi miei l'eter-
no Sole
Doue fuggita sei? qual' aura
amica*

*Ti dileguò sì tosto, ò ti sospinse
A ritornar colà, donde sorgesti?
Ch' eran fumi Tartarei, e humor d' Abisso
Quei che chiudesti entro'l mortal tuo seno ..
O nouello splendor, che nel mio petto
Non sò per qual finestra entrato sei,
Com'è, ch' in vn momento
Dal mio lungo, e mortifero letargo
M'hai desto, et onde auie ch' a vn' alma errã.
Tante gratie comparti, e don sì rari. (te.
Ben' hà detto Asmodeo contro sua voglia
Tutto l'ordito inganno; e perche inuitta
Restata è sempre al guerreggiar Giustina.
Dunque, tu Christo, la difendi ogn' hora
D'ogni nemico insulto? e ben può in vano,
Armar si contro'l tuo poter l' Inferno.
Dunque tu sei Signor, di quanto vede
Il Sol, di quanto cinge il ciel primiero?*

Anzi

*Anzi questo è pur poco a quel, che resta
Là soura'l cielo, ou' è 'l tuo regno eterno.
Et io che debbo far, che gli anni miei
Megliori hò speso a procurarmi, ahilasso,
De l' incendio infernal l' ardor più intenso?
O rubel del ciel, Mago infelice,
Che fai? che pensi hor, che del proprio danno
Aueduto ti sei? perche non fuggi
Da te? perche di te non prendi horrore,
Mentre contempli, e miri,
Ahi lagrime uol forte
Che, quant' è in te, tutt' è disgratia, e morte?
Non bastauan gli antichi eccessi miei,
Per destar contro me l'ira del cielo?
Che volle ancor a dishonesti amori
Piegar la mente; e con ardir proteruo,
Fondato sopra magiche menzogne,
Tolgere a Diola sua diletta sposa;
Che tal' è la castissima Giustina.
Occhi miei, tocca a voi scourire al Mondo,
Con luoghi pianti amari
L' inconsolabil duol, ch' al petto a scondo ..
E se ben certa speme al cor mi nasce,
Che lauar si potran le macchie interne
Ne l'acque sacre, oue bagnato il corpo,
D'ogni error, d'ogni neo l' alma si purga:
Pur conuiene, occhi miei, ch' al vostro bagno
Mi laui ancor: che son troppo potenti
L'acque, che voi spargete,
Se da pentito cor l' humor prendete.
Bramai ciò ch' a voi piacque; e fù mia legge.
Ciò ch' ordinò contr' ogni legge il core.*

H 6

Piano

Piangete, che co' mostri horrendi, e strani
 Del cieco Abisso ogn' hor congiunto fui;
 Nè mai mi volsi a contemplare il cielo.
 Piangete la cagion d'ogni mia colpa,
 Che non sapendo il vero Dio giamai,
 In sua vece adorai metalli, e pietre,
 Signore, a questo termine son giunto:
 E ben potea la tua zelante destra
 Oprar contro di me quelle vendette,
 Ch'uscir giamai dal tuo maggior furore.
 Perche fosse dal Mondo in un momento
 Tolto sì horrendo, & essecrabil mostro.
 Ma perche spiro ancor, perche pur viuo,
 Spererò, crederò, che io debba un giorno
 Vscir dal periglioso labirinto
 De li miei lunghi, & intrigati errori
 E questo è Signor mio, quel dì felice;
 C'hor tu mi spiri al petto
 Nuouo, e da me non mai sentito affetto.
 Deb se sapessi, ò cara mia Giustina,
 Quant'è mutato in miglior tempore il core;
 Non hauresti più horore
 Di vedermi; e s' amante esser ti spiacque
 D' un scelerato, e temerario Mago,
 Perche non fossi al tuo Signore infida;
 Saresti d' un pentito peccatore
 Senza sospetto alcun maestra, e guida.
 Eccola, che vien fuore:
 Alma santa, e felice,
 Che diede a Dio di se la miglior parte,
 Già pargoletta, e semplice fanciulla.
 Misero me, che l' fior de gli anni hò speso

In mille errori; e à pena a Dio la feccia
 Serbo del viuer mio; ma pur m' appago
 Del fauor di là sù, che può in un tratto
 L' usura compensar de' giorni miei;
 Tanto ch' ogn' un, che guardi
 I miei progressi, possa dir: Costui
 Ben tosto si spedì, se giunse tardi.

A T T O QVARTO.

S C E N A S E C O N D A.

Giustina, Nutrice, e Cipriano,

Vieni a veder le grand' opre di Dio
 Cara Nutrice, ch'io maggior le stimo
 Di quanto ei fece all' hor, che 'l mondo intero
 Credò con semplicissime parole.
 Vedrai già un lupo diuenuto agnello,
 Un sordido auoltor pura colomba;
 Un, ch' era poco auanti
 Esca del fuoco, e reo d' eterna morte,
 Hor cittadin del ciel, santo frà santi.
Nu. Chi sarà mai costui, ch' a sì gran sorte
 Nacque? chi sarà mai questi, a cui proue
 Tante grandezze, e tante gratie il cielo?
Giu. Quel Mago che pur dianzi in sù la strada
 Ci minacciò, ci supplicò parlando
 Hor lusinghiero amante, & hor proteruo.
Nu. Cipriano vuoi dir, s' al ver m' appongo
Cip. Di me par, che ragioni, ò s'io sapessi;
 Ch'ella, come solean, non m' odia, e fugge,

*M' accosterei: ma sentirò più attento
Se posso dal suo dir scoprirle il core.*
Nu. *Ma com' un' huom sirio conobbe a un punto
Il suo fallo, e di Dio si fè sì amico?*
Giu. *Lunga è l' historia; e riuelommi 'l tutto
Il commune Signor, quand' ei mi disse
Con parlar dolce interno,
Ch' io guidassi 'l pentito al sacro fonte;
Ch' ei poi sarebbe mio compagno eterno.*
Cip. *Par, che sappia costei tutto 'l successo;
E presaga si fà d' altre venture.*
Nu. *Eccolo qui da presso. Giu. Io ben l' intesi
Prima di te, quando ancor chiusa in casa
Lo vidi con altr' occhio, che di carne.*
Cip. *Ver mi vien la donzella, e par che vegna
Tropo ridente, e tropo allegra in vista.*
Giu. *Padre, e fratello, a rallegrarmi teco
Vengo del buon successo; che la pena
De la seconda morte,
C' hauer doueui a l' ultima partita,
T' è già cambiata in sempiterna vita.*
Cip. *Grate nuoue mi rechi, ò suora, ò figlia,
D' altro amor, d' altra fè diletta, e cara;
Ma come sai, ch' è l' mio Signor riceue
I freddi pianti miei, l' opre, che troppo
Tardi comincio al dichinar del giorno?*
Giu. *Egli mi manda, e vuol, ch' io te conduchi
Al sacro fonte, oue rinaschi a un tratto,
Purgato d' ogni macchia, a miglior vita (mo.*
Cip. *Menami ogn' hor che vuoi; ch' altro non bra.
Nè bisogna traporre indugio alcuno,
Per imparar di Dio gli alti misteri;
Ch' io già gli appresi un tempo;* Per.

*Per amar contro voi la penna, e 'l dente:
Come si sico suol, che de' veleni.
Cerca saper le qualità mortali,
Per trouarui i rimedij al male opposti;
Che toscò esser pareo ciò c' hor mi detta
La santa fè ciò che 'l Signor m' insegna.*
Giu. *Hor ti parrà velen l' empia dottrina,
Che professasti un tempo, e mortal toscò
L' offerir vittime, e incensi a i fa' si Numi,
C' han de gli obbrorij lor ripieno il mondo:
E quel tuo gran saper, quell' armi stesse,
Con che offender doueui i nostri riti,
Già son nostra difesa: e auuienti a punto
Com' a colui, che di bestemmie horrende
S' armò, per maledirne il campo Hebreo;
Ma poi mutossi, e benedillo ad ontà
Di colui, che 'l trae a ne l' opra indegna.*
Cip. *Non più dunque indugiar, cara mia figlia
D' amor, madre d' honor, di fè sorella,
E maestra di senno, e di costumi.
Vedi, che bei legami, e che bei nodi
Stringono il cor, che s' era fatto à un punto
Di van desio, d' amor lasciò albergo.*
Nu. *Doue n' andò quel mal composto affetto,
Quell' ingordo desio, che dianzi haueui
Verso Giustina mia? com' in un tratto
Da te fatto ti sei tanto diuerso?*
Cip. *De la destra di Dio parmi quest' opra.
Che muta à suo voler gli affetti humani,
Ma vedi, madre mia, con che bell' arte,
Con che soauità dispone il tutto.
Lasciò nel petto mio l' amor primiero*

Verso

Verſo Giuſtina, e ſol cambiò l' oggetto ;
 Ch' io non ami più in lei beltà mortale,
 Se non ſe quanto al ſuo fattor ne mena :
 Ma la bellezza ſol, che l' alma aſconde,
 Se ben di fuor per mille ſegni appare.
 Coſi talhora auuiene

A chi riguarda alcuna nube in cielo,
 Se tra l' iſteſſa nube il Sol ſi ſcopre :
 Che mira là doue mirò primiero ;
 Ma d' oggetto miglior la viſta appaga,
 Coſi curò la piaga,
 Ch' incurabil pare a dentro 'l mio core
 Il Medico celeſte, e quel ch' auante
 Era laſciuo, hor è pudico amante.

Giu. Et io, che ſolo in te quel van deſio
 Odiai più che la morte, e il reſto amai
 Come imagin di Dio, più t' amo adeſſo ;
 Ch' in te coſa non trouo,
 Che 'l ſincero amor mio ritenga, ò arretri.

Coſi Luna ecliffata
 Mirai talhora, e in lei l' ombra, che 'l volto
 Lericopria, mi ſpiacque, e lodai ſolo
 Il gran vigor, ch' in lei Natura impreſſe.
 Ma, come ricourò di nuouo il lume
 La vagheggiai più attenta, perche in lei
 Coſa non era, che moſtrar poteſſe
 Il ſuo globo men bello a gli occhi miei.

Nu. O ſacra coppia di felici amanti
 Fondati in quell' amor, che vien dal cielo,
 Queſt' era forſe, quel, che poco dianzi
 Cipriano dicea, del ver preſago,
 Che tu con lui, & io teco donea

Eſſer

Eſſer congiunto in ſempiterno nodo.

Cip. Ben lo diſſ' io: ma non intefi all' hora
 Quel, che Dio mi ſpirò dentro del petto.
 Egli ſia benedetto; che pur volſe,
 Quand' era io più che mai del ciel nemico,
 Parlar per queſta bocca immonda, & empia.

Giu. Quanto ſperar più deue vn cor pentito

Cip. Chi ſà s' ei mi riceue? Giu. Egli ti chiama,
 E temi, che ci cacci? Cip. Ah troppo errai.

Giu. Più che troppo ei ſoffrì, per darti vita.

Cip. Sette luſtri peccai. Giu. Ma baſta vn' hora
 Per conuertirti, e ancor del giorno auanza.

Cip. Chi mi diſuezzerà? Giu. Nel ſacro fonte
 D' ogni paſſata età l' error ſ' annulla,
 E l' huom quaſi a le faſce

Ripiglia l' alma ſua pura, e fanciulla, (naſce

Cip. Perche? G. Ch' in Chriſto all' hor muore, e rì

Cip. Scr' ſ' io di propria man, ch' eſſer deuea
 Sempre ſoggetto al Rè del cieco Abiſſo.

Giu. Altri aſſiſe il Chirografo ſu' l' legno,
 E lo tolſe di man del tuo nemico.

Cip. Scritt' è co' l' ſangue mio. Giu. Cancellarà ſſe
 Hor hor co' l' ſangue del figliuol di Dio.

Cip. Dūque ſperar debb' io? G. ſpera. C. ſin done?

Giu. Fin giunge la bontà diuina,
 „ Che 'n infinito il peccar noſtro auanza.

„ E tanto è illuſtre più, quant' è la colpa.

„ Più graue, e 'l peccator di lei più indegno.

Cip. Andiam dunqu' al Paſtor, che mi raccoglie
 Dentro l' amata greggia.

Giu. Andia, che per tua cauſa in queſto giorno
 Ciaſcun Beato in ciel ride, e feſteggia.

AT-

ATTO QUARTO.
SCENA TERZA.

Asmodeo in donna, Aglaide, &
Sofronio.

Festeggia il Ciel, ma piange hor più che mai.
Entro de suoi martir lo stuol d' Auerno;
C' hor perde un' huõ che più valen, che mille,
Ch' era guida a mill' alme,
Per abissarle al precipicio eterno;
Ma non andrai là tu perfido Mago,
Senza contrasto; ch' io ti verrò appresso
Mal trattato Asmodeo, con mille oltraggi,
Turberò la tua pace, e fuochi, e fiamme.
Per tutto spargerò, perche conoschi,
Che s' a seruirti fui debil ministro,
Sarò forte nemico ad oppugnarti.
Hò trouato tal frode, e tal inganno,
Che resterai ben superato, e vinto:
O crederò da senno,
Ch' ogni vigor sia nel mio petto estinto;
Aglaide attendo quì, c' homai s' appressa,
Ch' ei sarà del mio tragico pensiero
Fomento, & esca, e al fin ministro accorto,
Più coraggioso vindice, che amante,
E tu vil feminuccia, che quel Mago,
Nostro mal grado lusingando hai tratto
Annoui riti, e sette,
Vedrai, s' a luogo, e a tempo
Far posso contro te le mie vendette.

Agl.

Agl. Camina doue vuoi, misero amante,
Ch' ogni moto è contrario a' tuoi pensieri.
Quì vicino è l' mio centro, e quì conuiene,
Ch' io mi mi volga, e raggiri;
Nè trouar posso pace in altra parte
A gli aspri miei martiri.

Sof. Anzi in lei troui ogn' hor guerra maggiore:
Nè tuo centro può dirsi ella, che sempre
Con ferezza crudel da se ti scaglia.

Agl. Centro è la gran beltà, che'n lei traspare,
Doue corre il cor mio con moto eterno:
Ma i casti suoi pensier sono i ripari,
Che trattengono il cor, ch' oltre non passi;
Nè in tutto immobil resta,

Ch' giunge co' l' desio, mentre s' arresta;

Asm. Io uò trapormi a i lor discorsi, e ordire
Pian pian la frode co' l' più nobil stame,
Che sdegno, e gelosia

Filò giamai nel regno de gli amanti,

Agl. Dio ti salui, Madonna As Et a voi serkù
Quel ben e il ciel, ch' io desiar potrei,

Agl. Doue ne vai così soletta? As. A i piedi.
Hò lasciato il pensier, che vadin doue
Più lor diletta, ch' egualmente al core,
Nemico d' ogni pace,

E' l' caminare, e' l' riposar dispiace.

Sof. D' onde procede il mal, che sì t' offende?

Asm. Che gioua a te saper le pene altrui?

Sof. Giouerà forse a te, ch' a noi sien conte

Perche si scema il duol mentre si scopre;

E forse a la partita

Hauer potrai da noi consiglio, e aita.

Asm.

Asm. A morbo disperato

- » Non è cosa, che giouì,
- » E 'l raccontarlo altrui, la pena accresce:
- » Che doue non è speme
- » Di fortuna migliore,
- » L' historia anco del mal crucia, e rincresce.
- » E rinouella i suoi tormenti al core.

Sof Haurem di te pietade, e teco à parte
Verrem del tuo dolore; e questo infonde
Al petto amareggiato
Alcun sapor di dolce:

- » Che le miserie altrui
- » L' occhio pietoso ancor rileua, e molce.

Asm. Conosci una donzella, che qui presso
Alberga, ch' à Cletonia, e Edesio nacque?

Agl. Giustina vuoi dir tu. *A.* q̃lta. *A.* che dūq;

Asm. Finse gran tempo hauer promesso à Dio
Verginitade, e spreggiò mille amanti,

Agl. Saffelo questo core. *A.* E par, che sempre
Honestade spirasse à mille segni.

Agl. Forse non è, come ciascun la stima?

Asm. Nulla donna giamai sia pari à lei;
E di quà nasce il mio dolor acerbo;
Ch' à la madre congiunta io fui di sangue,
E cura hebbi di lei, come di figlia.

Agl. Tolga il ciel, che sia ver ciò, ch' io sospetto.

Asm. Spiacquemi troppo all' hor, che la dōzella
Lasciò le patrie leggi, e vn morto elesse,
Com' ella dir solea, per sposo, e amante:
Ma pur dissimulai: che questo errore
Ella couria sotto honestate, e zelo.

Agl. Ah che 'l sospetto ad hor ad hor più auāza.

Asm.

Asm. Mā, perche non può star sempre nascosto

- » Il vitio al petto human, sè forza al fine.
- » Come cattiuo humor, che fuora e rompe;
- » E quant' hauea di mal, scouerse al cielo.
- » Ch' ella è già fatta del suo honor nemica;
- » E mal grado del padre, e de' parenti,
- » Hā conuertito, ò peruertito vn Mago
- » Anzi da lui con magiche lusinghe
- » E' staua al fin la misera delusa.

Agl. Oh mè, che sento? *Asm.* ciò che senti, il core
A te non tocca, e sol l' orecchio offende:
Ma me troppo tormenta; e nel più cupo
Fondo del petto il mio dolor penetra.

Agl. Forse te vinco ancor nel duolo interno.

Asm. E tu chi sei? *Agl.* Son l' infelice sposo:
Sposo non già; ch' altro è di lei consorte,
Che consorte di s' io, se confortiui,
E mal composti amor rott' han le leggi
De' honestate, e son già insieme uniti
Con scelerato titolo, & infame?

Asm. Co' l tuo giusto dolor cresce il mio sdegno.
E se donna io non fossi; ò almen non tanto
Carca di tempo, trarrei dal petto
Con le mie man quel maledetto core,
Che tant' anni courì sotto 'l mantello
De' honestate i suoi proterui affetti.

- » E forse è, che à tal sorte, e a tal sventura
- » Giunga al fin qual si sia nobil donzella,
- » Che con souerchia liberta si nutre.

Agl. Et hor doue soggiorna. *A.* in siem co' l Mago
Non sò doue sia gita. *A.* è sola? *Asm.* hā seco
L' empia Nutrice, che le diè co' l latte

Mille

Mille incentiui, e mille sproni al male.

Agl. Che resta più? già possiam far gli applausi,
Che la comedia al matrimonio è giunta.

Asm. Vedi bel cambio; vn giouane si accorto,
Sì leggiadro di volto odia, e rifiuta:
E scieglie vn'huom sì, reo, c'ha dentro il corpo
Difforme alma peggiore, e nel suo albergo
Sempre ritien per suo diporto infauosto
Vn mezzo Inferno; e fa sentir da lungi,
Doununque ei v'è, l'intolerabil puzzo
De' suffumigi suoi tetri, e funebri.

Ma spesso auuen quest' accidente strano;
Che donzella ritrosa, dispregiante
Vincer si lascia al fin da chi men deue,
E sempre inchina, e si riduce al peggio.

Agl. Come la sente Edesto. *As.* Ancor non credo,
Ch' egli sappia l' historia del suo male;
Però da lui me 'n vò per consigliarlo,
Che rimedij al suo honor, se pur si puote,
Che troppo tardi il mio soccorso arriua.

Agl. V'è doue vuoi, ch' io tra me stesso hor cerco
Ferri, e fuochi a la piaga, e non vnguenti;
Che per Edesto è men la doglia acerba;
Ch' al mago al fin la lascierà per sposa,
E ne farà nozze solenni, e liete,
Per ricourir la sua vergogna alquanto,
Ma per me resta disperato il morbo;
Che viuer senza lei non vuò, nè posso
Soffrir, ch' altri la goda, e sposa, ò amante,
E dal mio non soffrir nascerà presto
Fiera tragedia d' infelici amori.

Sof. Vecchia importuna, a mal punto venisti,

Per

Per giunger olio, e legne secche al fuoco.

Asm. Voi me 'l faceste di quasi per forza.
Restate dunque con quel dolce al core,
Che da me richiedeste, e chi 'l suo male
Intender procurò, se stesso accusò.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Aglaide, e Sofronio.

A Rdirai pur, Sofronio, opporti a questo
Nuouo furor, che nel mio cor s'accende?
Dirai, che non debb'io suenar quell' empio
Mago con queste man, succhiar quel sangue
Con queste labra, e veder con quest' occhi
Languir, morir colei ch' a la mia vita
Hà dato tante, e sì penose morti?

Sof. Come taccion le leggi in mezzo a l'armi
Souente; così auuen, che non ardisce
Comparir la ragion doue gli affetti
Si tiran dietro a tutta briglia il senno;
Però Sofronio tuo contro sua voglia
Tace che troppo è il tuo giudicio oppresso
Da questo nuouo, insolito furore
D' ingelosito, e rifiutato amante,
Pur nel silentio mio cerco se posso
Trouar rimedio al mal c' ha già scouerto
Del più peccante humor l' arse minere,
E già minaccia di condurti a morte.

Agl. Non son più infermo nò, che giusto sdegno
Di mal gradito amante in vn momento.

Curò

Curò senz' altro unguento
 La disperata piaga del mio core;
 E quel gran foco interno,
 Ch' accese Amore, e fomentò tant' anni,
 Fù dal foco de l' ira a un tratto estinto
 In quel medesimo modo,

Come d' asse si trabe chiodo con chiodo.

Sof. Se douesse durar sempre al tuo petto
 Questo tuo nuouo, e peregrin furore,
 Contento ne sarei; ch' a questo affetto,
 Se ti ramenti, anch' io talhor ti spinfi:
 Ma temo, che non facci alcuno eccesso
 Trasportato da l' ira e poi te n' habbia

1. Graueamente a doler perche lo sdegno

2. In amoroso cor ratto s' accende.

3. E più ratto s' estingue; e resta al fine

4. Ne l' alma, e nel pensiero

5. Tiranno più crudel l' amor primiero.

Agl. Pria si vedranno in un medesimo nido

Le colombe, e i falconi uniti in pace,

Che mai nasce al mio core

Picciol desio di più bramar costei:

Poco dis' io; di non odiarla a morte:

Bastaua, ch' ella pur de l' amor mio

Spregiatrice si fosse, e che non mai

Mostrasse hauer pietà de' miei tormenti:

Ma che sol per me sia questo disdetto:

Che per me casta, e pura verginella

S' infinga, e che poi sia per mille amanti

Donna, da diffamar Corinto, e Pafò:

Questo non sarà mai senza vendetta,

Ah scelerato Mago, hor forse, ch' io

Pian-

Piangendo stò la mia crudel ventura.

Tu godi, tu festeggi, e forse al seno

Stringi quel ben, ch' io di toccar fui 'ndegno.

Ricorsi a te; perche trouar potessi

Rimedio al mio gran mal; lodai di lei

La singolar beltade; e tu perfama

Contro l' deuer ne diueniste amante;

E armasti contro me tutto l' inferno.

Che così pronto in mia difesa offrissi.

Ahi traditor, così le tue promesse

Offerui? io ben potea da i primi auisi

Conoscer il tuo cor peruerso & empio.

Quante cose fingesti, per ritrarmi

Da l' amorosa impresa; a fin che solo

Godessi 'l ben, ch' io con seguir deuea?

E' di marmo costei: non può l' inferno

Toccar le un picciol pelo: altra donzella

Trouarti puoi; che d' amoroso affetto

Costei non è, nè far si può capace.

Com' adesso al tuo amor s' è data in preda?

Come l' hai teco, e doue vuoi la meni,

Senza ch' a' cuno al tuo voler s' opponghi?

Viuer poteui ben, cruda donzella,

In pace senza me: ma che altri venga

A pena amante, a pena conoscente,

E con un cenno sol ti vinca, e opprima?

Anzi cred' io che da te stessa al Mago,

Empia t' offrissi, e berteggiando hor stai

Co' l' tuo nouello drudo il vecchio amante.

Che val questo dolor? che giouan questi

Ardenti miei sospiri? ira e dispetto

Creschi nel petto mio, che sol s' appaghi

I

Di

Di crudeltade , e sol vendetta agogni .
Tacerò ? soffrirò ? scioglierà Morte
Quest' empio nodo ; e a vostri breui amori
Succederan lunghissimi martiri .

Sof. Vedi che con maggior furia non torni
Indietro il dardo, e 'l feritor percuota;
Vedi , ch' Amor sopra di te non faccia
Di lei vendetta , se l' oltraggi , e offendi :
Che quel che pare a te forse gran colpa ,
» E' vecchia usanza , e poco men che legge
» Nel regno de gli amanti : oue i desiri
» Corrispondenti son troppo di rado .
Però lascia , ch' a lei sia per gastigo
De la sua crudeltade
L' esser si data in preda a vn' empio Mago ,
Accompagnato ogn' hor da spirti e larue :
E tu festeggia , che 'n un tempo stesso
Hai racquistato il cor , ch' era perduto
Già dietro a lei ne l' amoroso eccesso .

Agl. Sarà legge d' Amor , che con incanti
A dispetto d' Amore vn' huom proteruo
Si tolga il ben che per ragion d' amore
Esser douea di più pregiato amante ?

Sof. Colpa del Mago, e non di lei, ch' a stretta
Fù da Magiche note a tanto errore .

Agl. Colpa fù pur di lei che non deuea
Gir sì sfacciata a porsi
Nelle man di quel mostro: e tanto basti :
Nè più t' oppor Sofronio , a miei pensieri .
Tù misuri 'l mio cor da quel che fui :
Ma troppo in me cambiati son gli affetti ,
Che la lunga pazienza è già furore ,

La

La speranza è timor , fuga il desio ,
I rispetti dispetti , odio l' amore .

Sof. Sì dicesti poc' anzi , e seguì tosto
Co' l fin de le parole il pentimento ;
E restasti di lei più acceso amante .

Agl. Sdegno fù all' hor di mal gradito 'pofo,
Hor è rabbioso , & implacabil zelo :
All' hor restò qualch' ombra di speranza
Nel petto mio di guadagnar colei ;
Hor non l' accetterei n' anche per serua ,
Non che per sposa ; e tù mi stimi amante ?

Sof. Lasciala dunque andar ; che già l' hà colta
La sua mala ventura : e tù trà tanto
Godi la libertà che già son rotte
Le tue catene ; & a miglior donzella
Serba i tuoi degni , & honorati amori .

Agl. Io, ch' uno error sì scelerato , e infame
Inuendicato lasci ? io che m' astenga
Da procurar la lor fatal rouina ?
Và , và , Sofronio ou al tuo cor più aggrada ;
Ch' io starò meglio sconsigliato , e solo :
» Ch' a vn' alma disperata

» Anco il dolce amareggia , e 'l ben non gioua :
E rammentar ti puoi che poco dianzi
Per tuo consiglio mi scouerfi al Mago :
Che ne seguì , tu 'l fai , tu 'l vedi , e 'l senti .

Sof. Che colpa fù del Consigliar , se 'l Mago
Si fè ladro d' Amor ? A. Fù mia ventura
Ch' anco il Chirurgo feritor diuenne .

Sof. Ma chi sà pur se questo strano caso
Sia vera historia , ò pur menzogna , e frode ?
Che ce 'l disse colei , cui non dobbiamo

I 2

DAR

» Dar molta fè, c'ha nel mentir due sproni
 » L'etade e'l sesso se s'infisse alquanto
 Ritrosa da principio, al fin mi parue,
 Che disse più di quel che dir deuea,
 E gusto hauer pare a de' tuoi dolori.

Agl. Richiamar tenti in dubbio il caso amaro?
 E vuoi courir con vn criuello il Sole?

Non ti vuol più sentir; statti in disparte,
 Lasciami al mio furor: venga Megera
 Ad apprenare i miei pensier funesti,
 E accenda nel mio cor fiamme più ardenti:
 Che già sento al mio petto
 Del suo crine letal l'hidre, e i serpenti.

Sof. Taci, Signor, ch' Eutolmio a noi s' appressa,
 E ti terrà per forsennato, e scemo.

Agl. A tempo giunge; e maggior furia al petto
 Hor destar voglio, e stuzzicar più l'ira,
 Per infiammarne anco ad Eutolmio il core,
 Ch'egli sarà, Sofronio, se no'l sai,
 De le vendette mie degno Ministro.



AT.

SCENA QUINTA.

Eutolmio, Aglaide, Atanasio,
 e Sofronio.

Qual cacciator, che tese habbia le reti,
 E disposte le panie, a scoso attende
 Con gran desio, ch' alcun' angel vi cada:
 Tal'io, poste le spie per cento parti,
 Di punto in punto aspetto udir nouella,
 Che alcun de' Galilei sia preso al laccio.

Ata. Non può molto indugiar, che questa gente
 E' troppo ardita; è temeraria, e pazza,
 Ne cura di morir, nè teme editto.

Agl. Due rei, Signor, ti reco, e son de' primi:
 Due grassi augelli, una colomba, e vn coruo;
 Non più colomba nò, perche non deue,
 Nè può colomba esser di coruo amante.

Eut. Stasi, com'ella vuol: vengano entrambi
 Vniti insieme a far conuito a i corui:
 Ma chi saran giamai quest' infelici,
 Già registrati al libro de la Morte?

Agl. Lingua doue ne vai? Eut. Tu par, che pèsi,
 E di varij color ti pingi il volto?

Sof. Volle teco scherzar, che sentia dirti
 Non sò che d' angelletti, e di lacciuoli.

Agl. Sdegno, nò parli, è ancor v'è dètro amore?

Eut. Nè cominciò da burla; nè par, e' habbia
 Quel suo tetrico volto ombra di scherzo.

Agl. Hor ti vuol dir l' historia. S. Io la sò meglio:

I 3 Vide

Vide passar due giouani poc' anzi,
Che parlauan trà lor del crocefisso.

Eut. Come vi v'è qu'la colomba, e 'l coruo?

Sof. Ch' un di nero color portaua il manto,
L' altro bianche le vesti; e l' vno, e l' altro

Finse di non vederci; perch' astretti

Non fosser poscia à salutarci; ond' egli

Sdegnossi contro lor de l'atto indegno,

Et hor contro di sè par, che s' adiri,

Ch' accusator si fa di gente infame.

Eut. Chi son costor? S. Chi mai li vide altroue?

Diuisar li potrei forse nel volto,

Se passasser di nuouo. A. Io li conosco;

Nè haurei voluto mai tener trà viui

Conoscenza di lor poca, nè molta. (pia)

Eut. Come chiamar si fanno? S. ancor ch' ei sap-

I nomi lor; non han però peccato

Contro l'editto; che dicean sì basso,

Ch' a pena vdir poteam, se bene, ò male

Dicesser di quel reo dannato a morte.

Ata. Tu gli difendi, e par, che non sopporti

Ch' l' tuo Signor gli scopra, ò che tu sei

Vno di quei delusi, ò che vaneggi.

Agl. Hà buon tempo costui; da me sentite

L' historia vera; ch' egli hà gran sospetto,

Ch' io non m' habbi a pentir di tanto ardire.

Eut. Me ne son pur accorto; e perche ardisce

Par ciò per amor tuo, di scusa è degno.

Agl. Nò sai Signor quel diffamato Mago (pia?)

Ch' quì presso hà l' albergo? E. Io che nol sap-

Agl. Costui già è Galileo. Eut. Ma chi sospinse

A tal sciocchezza un huom di sì gran senno;

Sof.

Sof. Vna fante di casa. Agl. Vna donzella. (go)

Sof. Che per tema è fuggita. A. Anzi è co' l' Ma-

Euf. Taci Sofronio homai; che troppo ardisci.

Agl. La figliuola d' Edesio, un tempo schiua

Donzella, hor donna e lasciuetta amante,

Eut. Che poi? A. Può trar costei mille e mille al-

Tanto dolce fauella e lusinghiera. (mez)

Eut. C' hò da far di costei? A. Questa pur di anzi

E' uscita con la balia. E. Esci in buon' hora.

Agl. Ma non sai dou' è gita. E. dillo homai;

Nè mi tener più attonito, e sospeso.

Agl. Anco di rollo ad onta di me stesso;

O che l' fò da nemico, ò che d' amante.

Ella è co' l' Mago e fù di lui maestra

A i riti indegni, e al disdiceuol culto.

Sof. Ma questo fù pria, che si fesse noto

L' editto, onde sconuien, che sien tra rei

Annouerati se non u' hebbier colpa.

Ch' error non è doue non diuieto.

Agl. Son più che rei, che sono ancor su' l' meglio

Del sacreficio infauosto, e fuor di casa.

Nè tu temer, Sofronio a la mia vita;

Ch' io tuttauia m' induro; e se son stato

Restio pur troppo ad accusar Giustina,

Questo nò è, ch' io l' ami: Ma natural pietade

Mi nasce al cor de la sua verde etade.

Sof. Quest' a pietà d' amor fors' è, che nasca.

Eut. Atanasio, che fai? perche più tardi

Ad iscoprir con l' opra i tuoi pensieri?

Ata. Non bisogna già sproni a far, ch' io corra,

Oue sangue hà per premio il corridore.

Onde vorrei saper, dou' hor s' asconde

Questa maluagia coppia, a fin ch' io prima
 Giunga de gli altri al destinato segno
 Che tanto in questol'indugiar mi spiace,
 Che parmi un gire adietro il giunger tardi.
 Agl. Quì li vedrete hor' hor congiunti insieme;
 Che quì vicino è l'uno, e l'altro albergo.
 Ata. E l'uno, e l'altro io ben conosco in vista;
 Chel'una fa la gran beltà famosa,
 L'altro il saper: ma nè beltà si stima
 Senz'onestà; nè si può dir, che sappia;
 Chi l'honor de gli Dei mette sotterra.
 Agl. Felice Ciprian, cui troppo, hai troppo
 Fù la Cipriana Dea propicia, e amica,
 Ch' al nome l'occhio aperse, e al merto il chiu.
 Ata. Che propitia se 'l misero camina (se.
 Più ratto d'un balen verso la morte?
 Agl. Morrà contento; e a me, se resto viuo,
 Sarà la vita assai peggior che morte.
 Hor io mi parto, perche nulla gioua
 La mia presenza quì; nè potrei forse
 Paziente veder gente sì rea.
 Eut. V à pur, che basterem noi soli a l'opra.
 Sof. Hai già tirata la saetta à segno;
 E indietro ben potrai ritrarti 'l braccio,
 Quando vorrai, ma ritenere il dardo,
 Ch' è già scoccato, ò ripiegarlo altroue,
 No 'l potrai far giamai. A. Nè s' io potessi
 Vnqua vorrei S. Ma facciam pur, che vogli.
 Agl. Facciam che cada il ciel, che fia di noi?
 Sof. Non sia mai ciò ch'io temo, e ciò ch'io penso.
 Agl. Colui, ch' è giunto a le miserie estreme.
 „ Temer non dè, nè sospettar di peggio.

Eut.

Eut. Ben m' auegg'io, che questo giouinetto
 Arde di gelosia, freme di sdegno
 Contro quel Mago, e da spregiato amante
 E fatto accusator contro sua voglia.
 Ata. Habbia pur detto in questa parte il vero:
 Ch'io non curo del resto, e noi ritriamci
 Da quel canto di là; perche da lungi
 Non ci scopra quel Mago, e accortamente
 Da gli occhi nostri in un balen s' asconda;
 Ch' ei sempre porta mille spirti addosso.
 Eut. Potr'à ben adoprar l'arte, e l'ingegno,
 Pria, che si prenda il ribellante Magò:
 „ Ma ne le man de la Giustitia auolto
 „ Chiederà in van da l'arti sue soccorso
 „ Tanto può 'l cielo, e la ragion del giusto.
 Ata. Fugga pur doue vuol; che da le branche
 Di Cerbero rapirlo ancor presumo.



ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.

Cipriano, e Giustina, Atanasio,
& Eutolmio.

D Eh se sapessi, ò mia cara maestra,
Il nuouo lume, che sensibilmente
L'eterno Sole entro 'l mio petto infonde,
Ammireresti hor più, che mai l'immensa
Pietà di Dio, ch' ad vn peruerso Mago,
Ad vn nemico, a vn reo d'eterna morto
Cotante gratie adhor adhor comparte.
Giu. Quest'è 'l costume antico, anzi l'eterna
„ Legge de l' infinita sua bontade,
„ Che sempre il nostro dimandar precorre,
„ E 'l merito nostro, e le speranze eccede.
Ma mentre tu, come fanciul poc' anzi
Rinato a miglior vita, il dolce latte
Del Ciel succhiaui con diletto interno;
A me spoppata già dal suo bel petto,
Duro pane il Signor mettea nel seno.
Cip Nō intēdo il pēsier. G. Pareami a vn tratto
In eccesso di mente esser condotta,
Ou'è più cupo il tempestoso Egeo.
E al giunger mio, fosse voler di Dio,
O qualche mia sinistra atra ventura,
Sì minaccioso il vento, e sì turbato
Si fè tra lampi, e horrendi tuoni il Ciel,
Che pareo in tutto nel mio petto estinta

Ogni

Ogni speranza di condurmi al lido.
E mentre io cerco d' appressarmi alquanto
Al nocchier del nauiglio homai sommerso,
Perche intendessi, a che l' horribil verno
Terminar si deuea, te veggio, e teco
Era il Signor, che ti dea spirto, e forza,
Per rincorarti in quel mortal periglio,
A lui mi volsi, e volea dir, c' hauesse
Di te pietade; & il mio dir preuenne,
E d' ambo, disse, haurò pietade; e al porto
Ambo vi condurrò: soffrite alquanto;
Che seguirà ben presto
Per l' vna, e per l' altr' alma
Doppo breue tempesta eterna calma.
In questo dir s' la tempesta accrebbe,
Che 'l legno già sdrusciato in mille parti.
Diede in vn scoglio, e si diuise in pezzi.
Cadd' io teco nel mar; teco sommersa
Esser già mi pareo; quando in vn punto
Teco mi vidi ricondotta al lido;
Ma il lido non pareo del nostro Mondo;
C' hauea l' arene d' or, l' alghe d' argento;
E in tutta la riuiera,
Di verdi herbette, e di bei fior dipinta,
Eterna esser pareo la Primavera.
E mentre instupiditi, d' ogni 'ntorno
Stauamo vagheggiando il nobil sito
Di così bella, e diletteuol piaggia,
Vn giouanetto, che di pietre vn nembo
Portaua addosso nel suo sangue intinte,
Due ghirlande ci diè, ch' all' hora all' hora
Hauea conteste di que' fiori eterni;

I 6

E spar-

E sparue a un punto; & io, perche nouella
 Del paese intendessi, ott' eran giunti,
 Sì forte il richiamai, che la mia voce
 Mi ruppe il ratto, e richiamommi a i sensi.

Cip. Duro pane ti par sì bel rincontro?
 Ma che importar può mai quella tempesta?
 Che dinota il bel lido, e chi somiglia
 Quel mal trattato giouane: ch' ad altri
 Tesse corone, e a se le pietre accoglie?

Giu. Vien meco; perche 'l padre il bel successo
 Sappia del tuo battesimo; e insieme uniti
 Cercarem di saper, che cosa intenda
 Sotto sì oscure ambagi il Signor nostro.

Ata. Odo quì presso un calpestio di gente,
 Che venga verso noi: sento un susurro
 Di fauellar donnesco: oh il fatto è nostro.
 Vengon gli angelli a dar dentro le reti
 Senza ch' altri gli spinga; arte compagni;
 C' habbiam da far con huom troppo sagace.

Eut. E' il mago, e la donzella? A. essi. E a chedūq;
 Lor nō t' auuēti addosso? A. Io già l' hò presi.

Eut. Pronte le man vorrei più, che la lingua.

Ata. Hor te 'l vedrai: tū vā di là; tū resta;
 Tū vien di quā; tū le tue funi adatta.
 Tū ritien la donzella; io corro al Mago.

Eut. Ecco nouo Tifeo, che co' Giganti
 Par che comincia dar l' assalto al Cielo.

Ata. Forse, che vado ad assalir l' Inferno.
 Ferma, inganneuol Mago, e doue meni
 Questa Donzella? C. A la paterna casa
 E la ritorna, & hà la balia seco.

Eut. Te vegg' io ancor con lei sei gito,

Con lei ritorni; hor che negotio hà t' sco
 Questa suata giouane, che tanta
 Libertà prende in praticar con tutti?

Giu. Pratico con chi debbo, e s' ingannata
 Non s' n da l' amor proprio, huom non fu mai
 Che di me hauesse alcun pensier sinistro.

Eut. Troppo animosa parli, hor diasi questa
 Licenza al sesso, che nel proprio senso
 „ Abbonda sempre, e quanto meno intende.
 „ Tanto più ciancia e' l' suo imperfetto scopre.

Giu. In questo fragil sesso il ciel souente
 „ Opra gran marauiglie, e le superbe
 „ Menti confonde: che ne l' humiltade
 „ La bontà di la sù vie più risplende,
 „ Come 'l raggio del Sol, che ne' più degni
 „ Elementi men luce, e al fin su 'l volto
 „ De la Terra riflesso appar sì bello.

Eut. Mena il Mago, Atanasio, nel più oscuro
 Carcer, che chiude i rei dannati a morte.
 E riedi tosto, per menar co' lei
 In diuisa prigion; perche non prenda
 Di mal' oprar l' uno dal' altro essemplio.

Ata. Farò, quanto commandi, che già vedo
 Giunto 'l giorno felice, in cui ben posso
 Sfogar l' odio mortal contro questi empj,
 E vendicar del ciel le graui offese.
 Vien quā Mago proteruo, che dal male
 Caduto sei nel peggio. Cip A Dio ti lascio.
 Giustina mia; stā forte a i fieri assalti;
 „ Che la morte è guadagno a chi Dio teme.

Giu. Amico, vā sicur, che quel, che tanto
 Tempo bramai, già mi concede il cielo;

Là sù noi ci vedrem giunti in eterno ;
 Se l' humana fierezza hor ci diuide .
 E rammentar ti puoi de la tempesta ,
 Ch' io ti dicea poc' anzi, e de la calma ,
 Che poi seguì: che già 'l Signor ci scopre
 Senza nostro sudor tutto 'l mistero .

Eut. Mena via quel rattor ; perche non habbia
 Costei cagion di fauellar con lui.

Ata. , Chi diuide i nemici, ageuolmente
 „ Può farne scempio, e la vittoria ottiene :
 „ Che diuiso valor forza è, che manchi .

ATTO QVARTO.

SCENA SETTIMA.

Eutolmio, e Giustina.

DVolmi molto di tè nobil donzella,
 Che ti lasci ingannar da vn' empio Mago.

Giu. Mentr' era tal, fù mio nemico ; e in vano

Oprò contro di me l' armi d' Auerno :
 Ma, da che piacque a Dio trarlo a la luce
 Da le tenebre eterne, & i scoprirgli
 Il sentier, che nel Ciel dritto ci mena,
 Debbo amarlo, e seguirlo: che soggetto
 E' fatto a quel Signor, cui serua io sono .

Eut. Dunque sei tu l' ingannatrice; & egli
 Con tutto 'l suo saper resta deluso
 Sotto 'l fauoleggiar d' una fanciulla ?

Giu. Fauole son nel vostro culto, e sogni,
 Ch' adorate per Dei metalli, e pietre .

Eut.

Eut. Ma voi dite ch' vn' huom d' anato a morte,
 E' autor del Mondo, e regnator del Cielo .

Giu. Come fai tu, che il mio Signor fù ucciso
 Per capital sentenza. E io com' il sappia ?
 Dimandatene pur l' historie vostre.

Giu. Dunque credi al V angello in quella parte,
 Ou' è, che Christo trà due ladri in croce
 Morì miseramente, e poi non credi
 Quel, che segue narrando il libro stesso;
 Com' ei la morte uccise, e al terzo giorno
 Sorse di nuouo a miglior vita, e in Cielo
 Regnando hor stà ne la paterna destra ?

Eut. Ch' ageuolmente ogn' vn' si persuade,
 Che muora vn' huom tra due ladroni appeso:
 Ma che costui risorga, e immortal vita
 Viua nel Cielo, e a tant' altezza ascenda
 Che tutti i Dei di que' stellati chioftri
 Cacci di là, per rimanerui ei solo,
 Chi 'l crederà, che non sia pazzo, o scemo ?

Giu. Misero, che nel sol solo contempli
 L' eclissi, e non vagheggi i bei splendori .

Eut. Che la vita mortal, giunta a l' Occaso,
 Non mai più volge a l' Oriente il corso .

Giu. Sciocco, ch' a l' armonia de' gran misteri,
 Che l' animosa Fè c' intona al core,
 Sol miri il basso, e non attendi al resto .

Eut. Che 'l basso accorda, e dissonanza è il resto.

Giu. Di quà nasce il mal vostro, che la luce
 De gli occhi interni in voi del tutto è spenta;
 E, come augei notturni,
 Affissar non potete
 Ne' suoi chiari splendor l' eterno Sole .

Eut.

Eut. Lascia, Giustina, homai queste tue ciancie,
Nè restar sì tenace a tuoi pensieri.

Quant' altra fosse mai di nobil sangue
Nascesti in Antiochia; e nel tuo volto,

Prodiga à farti ben l' alma Natura,
Quant' hà il regno d' Amor, bellezze accolse:

Fortuna ancor ti diè thesor, che basti,
Per mantenerti al grado oue sei posta.

Hor di tanti fauor che gratie rendi

» Al cielo? e non sai tù, ch' un' Alma ingrata

» Non sol del ben, c' hà riceuuto, è indegna,

» Ma d' ogn' altro fauor resta incapace?

Forse ricca ti fè quel che non hebbe

Al nascer culla, & al morir sepolcro?

Ti diè beltà quel, che la madre a pena

Riconoscer poteo tanto difforme?

Nobil ti fè quel, che tra scalzi scalzo

Visse; e nacque d' un fabro, e appresso un buo

Di culla in vece un vil presepio ottenne?

Giu. Quante bestēmie in un momento hai detto,

Lingua infelice, e disposta indegna?

Eut. Troppo ardit a fauelli. G. Ardir m' infonde

Quel Dio, che tanto hai bestemmiado offeso.

Eut. Ciò che t' hò dett. è l' vero. G. hor cōe un fa-

E' il genitor, se senza padre ei naque?) bro

Com' è vil, chi dal ciel l' origin tresse,

Et huom fattosi poi nel fin de' tempi

Da lungo ordin de' Regi il sangue elesse?

Com' è difforme, chi trà suoi su 'l monte

Splendido più che 'l Sol nel volto apparue?

Com' è pouero quei, che gli elementi,

A Cieli, e la Natura,

Come

Come suo patrimonio, ordina e regge?

E questo, se no' l' sai,

Nel libro del vangelo anco si legge.

Eut. Com' esser Dio potea, chi trà due ladri

Senza trouar pietà fù in croce estinto?

Giu. Che tutta la pietade all' hor s' accolse

Nel amoroso suo paterno core;

E ciò che fuor restò fieraZZa apparue.

Eut. Pietà di che? G. Del cōmū dāno. E E valse

A che la morte? Giu. A darci vita in cielo.

Eut. Può dar vita il morir? G. Può, che soggetti

Erauan noi pe' l' primo error d' Adamo

A doppia morte; ond' il Signor morendo,

Pagò per noi quell' obligo infinito;

E il creditor già sodisfatto, assolse

Tosto colui, che 'l debito contrasse.

Eu. Nō era egli huō? G. Cōe noi siamo. E Adūq;

Debitor come gli altri. G. Altro fu 'l modo

Del nascer suo, perch' al materno chiostro

Formò 'l suo corpo, senza c' huom mortale

Trauenisse al concetto; e unite insieme

Restar le due nature in un supposto:

Vedi quant' ei mi detta hor ch' è mestiere,

Che ci promisse fauellar per noi

In presenza de' Presidi, de' Regi.

Si ch' egli è huom senza colpa; onde per altri

Pagò, pagando anco infinito preZZo;

Ch' infinito valor diede al suo sangue

Quella miglior natura,

Ch' unì co' l' suo fattor la sua fattura.

Eut. O ceruelli ingannati, e non ripugna) ro.

Che muoia un Dio? G. vie più ripugna al ve,

Ch'

Ch' un Dio cacci dal regno il proprio padre
 E inuolator de le donzelle altrui
 Hora si muti in tero, hor in augello;
 E questi è il vostro Giove, hor qual concetto
 Farem de gli altri, se 'l maggior frà tutti
 Fù tiranno & adultero & infame?

Eut. Tu non rispondi al dubbio, e par che fuggi?
 E nel fuggir come sagace Scita,
 Da tergo il vincitor pugni, & offendi.

Giu. Ben potrei dir che ne la carne assunta
 Egli 'l martir sofrà, ch' era mortale.
 Ma che bisogna raccontare a sordi
 Historie così degne? ò quel, ch' io credo,
 Tù credi dunque: ò la scia almen; ch' io possa
 Riuerir quel Signor, che solo è Dio;
 O con mortal ferita

Per amor del mio Dio tommi la vita.

Eut. Non abusar la mia bontà, donzella:
 Vedi, che prego, e minacciar potrei.

Giu. O che preghi, o minacci a un modo stesso.
 „ Mi starò sempre; ch' ad un cor fedele
 „ Tanto può dolce, e lusinghevol voce
 „ D'inganneuol Sirena, quant' horrendo
 „ Ruggito di leon, ch' a morte sfidi.

Eut. Vedi petto ostinato.

Giu. „ Ostinato è colui, che del suo errore
 „ Non mai si pente, e non chi sempre resta
 „ Per difesa del vero

„ Fermo, e costante al suo pensier primiero:

Eut. Mi fuggirà la patientia al fine.

Giu. Fuggasi, doue vuol, ch' io non v'attendo.

Eut. E potrai tù soffrire

Ne

Ne la tenera tua, crescente et ade
 I penosi tormenti.

Che tosto hai da sentir, se non ti penti?

Giu. Forse che sì, ma hauer da te potrei,
 Se me 'l concedi un singolar fauore.

Eut. Chiedi, ch' io vincer vuò di cortesia,
 Oue dal duro tuo voler son vinto,

Giu. Che, allor c' hò da morir troui 'l più crudo
 Modo di morte, & il martir più lungo;
 Che mi sbrani 'l leon m' accida il ferro,
 Mi brucci 'l foco, e 'l mar nel sen m' accoglia;
 Perche di mille morti a un tempo stesso
 Senta lo stratio: ch' una morte sola
 Al mio ardente desio troppo è leggiera.

Eut. Mi schernissi di più? G. Da verro senno
 L'hò detto. E. E più da ver farò, che 'l prouu.

Giu. Crudelmente pietoso esser potrai
 Crudel, perch' una semplice donzella
 Uccidi al più bel fior de gli anni suoi.
 Pietoso, che co 'l suo celeste amante
 Così la legghi in sempiterno nozze.

Eut. Sempre sarò pietoso, che te uccido
 Pria, che più creschi in te l'error con gli anni
 E che tu stessa giunta a l' altra vita,
 Disingannata resterai di questi
 Fauolosi Himenei che t' imprometti:
 E imparerai, benche a tue spese, il vero.

Giu. Fatti presto pietoso: che l' indugio
 „ A l' opre di pietà può torre il merito.

„ O pur scemarlo in qualche parte almeno.

Eut. Tu m' affretti al tuo d'anno? G. Al mio desio

Eut. Brami morir? G. Più volentier, che vna.

Eut.

Eut. Sù sù ministri, il vostro usato orgoglio
Armate di maggior rabbia, e dispetto
Contro costei, che 'l suo morir non cura.

Giud. Hor comincio à scoprir l' amato porto,
Oue tra gioie eterne
Lieta m' attende la mia gran ventura.

Eut. Battete quella bocca empia, e maluagia;
Pungete quella lingua; e s' interrompa
Almen per gran dolor l' ardità voce,
Che per tema ritrar non mai si volse.

Giud. Gratie tirando Eutolmio, ch' al mio sposo
Per te m' appresso, e i suoi dolori intendo.
Queste primitive del mio sangue accetta,
O mio diletto, e se gradisci 'l dono,
Tutto quel che ci resta, anco ti serbo.

Eut. Menatela di quà ne la più oscura
Prigion tra ceppi, e tra catene auuinta,
Sin ch' io ritorni; e voi tra tanto, udite,
Mettete in punto i più crudeli ordigni
Di stratij, e di martir, perch' ella muoia;
Com' ella stessa hà il suo morir dipinto:
E veggo anch' io perche più l' opra offetti.
Chi 'l suo ben fugge, non dà al fin dolerse
S' incontra le sciagure: nè pietade
Merta d' altrui, chi del suo mal non cura.



TRA-

213

T R A M E Z O

Q V A R T O.

Giuditta, Ozia, Abra, Sentinella,
Oloferne, Vagao.

Non è ben tentar Dio, Principe Ozia.
E disturbar di lui gli alti consigli,
Se la fame ci preme; e se ci uccide
L' incomportabil sete; e se 'l nemico
Con tal certezza alla vittoria aspira,
Che perdita esser crede il vincer tardo:
Credere dobbiam pur noi, che 'l Re del Cielo
Cābiar può in riso il piāto e in festa il duolo,
E con vn guardo sol metter s' sopra
Quanti son contro noi nemici Assiri;
Ma non conuien, che l' huom prefigga il tēpo
Al diuino soccorso: onde peccasti,
Promettendo di dar Betulia a l' hoste,
Se inanzi al giorno quinto
Non vedessi Oloferne ò ucciso, ò vinto.
Ozia. Questo non fec' iogia; perche volessi
Dar al saper di Dio legge, e consiglio:
Ma perche alquanto il popular tumulto
Cessasse, che volean l' amate mura
Dar a nemici in preda.
Si che con questo errore
Schiuai danno maggiore;
E detto è uniuersale,
C' hà sembianza di bene il minor male.

Giud.

Giud. Horsù restati Ozia, trà queste mura;
Ch'io vuò calar timida donna, e imbelle,
Dou' alberga il nemico:

Nè più oltre ti dico:

Che non conuien scourir gli alti segreti
Del celeste motor, che mi rapisce.

Tù frà tanto, e 'l senato, e 'l popol tutto
Mandate verso 'l ciel sospiri ardenti

Per la commun saluezza:

„ Che forza è che s' ascolti

„ Da Dio, quando al ciel sale

„ Publico priego, ò pianto vnuer sale,

Ozia. Il Signor de gli esserciti accompagni,

Nobilissima donna, i tuoi pensieri,

Anzi li guidi, e regga,

E con bella maniera

Egli tuo duce sia, tu sua guerriera.

Giud. Abra, vien meco; e non soffrir ch'io sola,

Che non vidi huomo mai, da che manasse

Caro consorte mio. Marte mi tolse,

Trà gente vada barbara, e crudele.

Ma euunque io viua, ò cada,

Tù resta meco a l' vna, e a l' altra sorte,

Cara compagna in vita e fida in morte.

Abra. Vuò seguirti, Signora oue commandi;

E lege mi farà, ciò che tu vuoi.

Ben è ver, che fin dentro 'l cor mi spiace,

Che metta in tal periglio

La libertà, l' honor la propria vita

Con questa tua tant' animosa uscita.

Giud. Prenderà il ciel di noi miglior pensiero,

Ma tu, Signor, come soffrir potrai,

Che

Chè la tua gente Hebreà, cara pupilla
De gli occhi tuoi conduchi a tal martire,
A così strano, e misero accidente?

Dunque vedrem la vincitrice spada

Del barbaro Oloferne

Farsi sanguigna strada

De' nostri petti a le più parti interne

S' vdiranno i lamenti, e le querele

Di vedouele madri che'n vn tempo

Vedran cader tra l' espugnate mura

Le forti membra de' martiri estinti,

E da i materni petti

Con fiera crudeltade

Sueller si gl' innocenti pargoletti;

Sarà 'l donnesco honor macchiato, e offeso;

E le tue cose sacre

Con sinistri accidenti

Profanate saran da l' empie genti?

Mira dunque il vicin nostro periglio

Con quel paterno ciglio,

Ch' a nostre padri Hebrei

Volgesti già ne l' ostinato Egitto:

E se fù gran virtù de la tua destra

Vincere all' hor sì numeroso stuolo,

Più illustre fia il tuo nome

In questo sacro giorno,

Se vinceran cotanta gente inuitta

Due semplicette donne Abra e Giuditta.

Abra. Io veggio gente armata,

Veggio vn drappel di predatteri Assiri;

Non lo vedi, Signora,

Come ver noi con grande ardir s' appressa?

Abi

Abi di tragico fin principio infausto.

*Giu. Già sai, ch' uscita io sono,
Per cader ne le man de' miei nemici,*

Nè si può dir ch' è offeso

Chi da se vuol esser legato, e preso.

*Sent. Che gente vien di là; preda, compagni,
Preda non già da compartir tra noi.*

Forz' è, che tal beltà succeda a parte

» Del nostro Duce, e questa è antica usanza

» Di tutti i capitani,

» Ch' al periglio lontani, e a la battaglia

» Ultimi vengono sempre, e primi sono

» A sciogliere de le prede il bello, e l'buono.

Donc ne vai, bellissima donzella,

Et onde vieni? Giu. Io son donzella Hebreà,

Che la strage comun de le mie genti

Fuggo soletta, e iscourir vorrei

A l' inuitto, e magnanimo Oloferne,

Per qual segreta parte,

Senza pur veder un morto de' suoi,

Condur si possa al fin di questa impresa.

Sent. Liete notte n' apporti, e ben conuiene,

Che la tua rara, Angelica beltade;

Che fa vergogna a le più illustri stelle,

Apportatrice sia di tal nouelle,

E volontier vedratti il nostro Duce,

Ch' esser non può con tal bellezza austero.

Eccolo, che risiede al padiglione,

Oue de l' Oriente

Son tutte le ricchezze insieme accolte;

Appressiamci ver lui; perche ti vegga.

Giud. Verrò; ma tu, fratel, se non t'è noia,

A la

*A la gratia di lui fammi la strada,
Ch'io sò, ch'egli odia ogn' vn de la mia gente.*

Sent. Porti nel volto Amore, e d'odio temi?

Serenissimo Prence, ecco, tra quante

Prede ci dier giamai le nostre mani,

La più pregiata, e la più ricca spoglia.

E chi non stimerà la gente Hebreà,

Che tai donne produce; e che 'l suo sangue

Non spargerà tra mille spade ogn' hora,

Per far guadagno illustre

De le più belle cose, c'habbia il Mondo?

Olof. Leuati sù, dignissima donzella,

Che non conuien che tal beltà si mostri

Soggetta ad huom mortale;

Nè temer le mie forze, o 'l mio furore,

Ch'io non offesi mai, chi tardi, o tosto

Da se stesso s'arrende

Al gran Rè di Babelle, e de gli Assiri,

Nè s'io volessi pur, cosa potrei

Far contro te, ch'ogn' huom confonder puoi

Co'l vago lampeggiar de gli occhi tuoi.

Giud. Sò què Signor, per trouar qualche scampo

A la ruina, oue Betulia homai

E' per cader, se 'l ciel non la difende:

E pur veder potrian queste mie genti,

Con parlare amphibologico si forza

di non mentire.

La vendetta di Dio, quant'è vicina.

Egli mi manda, e vuol; che teco io vinca

Il ribellante a lui popolo infido,

Che non teme gli altrui, nè i proprij danni.

Olof. E come far potrai sì degna impresa?

K

Giud.

Giud. Tosto 'l modo saprai, senz' auuederti
 Del nuouo, e bello, e virtuoso inganno.
 Quand io trà questi tuoi soldati inuitti
 Diceste valore armata ecinta
 Troncherò il maggior teschio,
 C' hor si sia di Betulia ne' confini:
 Che, così ucciso il capitano maggiore
 Haurem certa vittoria poi del resto,
 E tu mio duce, a la vittoria aspira.
 Così uincer conuien quest' empia gente.
 Olof. Gran cose ne prometti, e 'l ciel secondi
 Questo tuo cor tant' animoso, e fiero;
 Perch' a quel, ch' io discerno,
 Donzella non sei tu, ma gran guerriero.
 Però resta tra noi libera, e sciolta.
 E com' a noi queste tue treccie d' oro
 Vaglian per funi, e gli occhi per quadrella,
 Che ci legano il cor, ci pungon l' alma:
 Così l' animo grato, c' hauer deui
 A la mia cortesia,
 Ritenga te, ch' ancor con noi ti stia,
 Tra tanto in pegno de' miei primi amori.
 Entra per riposarti,
 Oue riserbo i miei maggior thesori.
 Che poi ragionerem di questo fatto
 Con più mature, e prouido consiglio.
 Giud. Pensa pur, quanto uoi, ch' al fin vedrai.
 Che di quante vittorie, e quante palme
 Hai racquistato mai, quest' è maggiore;
 Perche s' ottien per man d' una donzella.
 Olof. V à; che dicesti ben ma qual guerriero
 Contro donzella tal può far difesa?

Abra.

Abra. Gräd' e' l tuo ardir signora, e più che gräd-
 E' l tuo saper; che senza dir menzogna (de
 Hai scouerto a quel Prence i tuoi pensieri,
 E la tua morte, e vittoria nostra;
 Et egli in suo fauor l' historia intende,
 E tien certo, che sia,
 L' insidiato capitano, OZIA,
 Giu. Il tutto opra è di Dio stiam quì trà tanto,
 E con ardenti, e nferuorati prieghi,
 Facciam del padiglion tempio, & altare.
 Olof. Vagao? V Signor O. viē quā. V quì sō, che
 Olof. Tù de la vita mia, tu de' miei beni (uoi;
 Fosti sempre custode e fido, e accorto.
 Però te sol de' miei nouelli amori
 Interprete dimando, e consigliere.
 Reca co' l tuo saper qualche conforto
 A questo mio cadauera, che l' Alma,
 Credo, si sia fuggita à quel bel volto,
 Ch' al primo sguardo mi confuse, e vinse.
 Vedi se puoi ridurla a voti miei:
 Che ripugnante lei,
 Ardito non sarei toccarle vn pelo.
 Io vò trà tanto a riposarmi vn poco:
 Che questo nuouo insolito accidente.
 E for s' anco il mangiar, che fei poc' anzi,
 D' ascendenti vapor m' ingombra i sensi.
 Vaga. V à; ch' io ti seruirò prencipe inuitto.
 Et ecco a tempo la gentil donzella,
 Che ne vien fuora, ò gran beltade in uero,
 Degna di tanto amante.
 V serò gran destrezza; che nel volto
 Traluce di colei grand' honestade.

K 2

Muo-

*Muovi la lingua, amor di questo incanto
Tuo nuouo ambasciator; se non aborri
La mia sciagura; che nè donna io nacqui,
Nè vissi huom giamai, ma'l sesso hò incerto.
C' huomo trà quelli son donna trà questi.
O più bella trà quante io v' di mai,
Dimmi, se corrisponde*

*A quel, che appar di fuor quel, che s'asconde;
Se s' uniscono insieme
In tè beltà di corpo,
E bellezza di core;
Se sei d' amor rubella,
O cortese sei sì, come sei bella?*

*Giud. Bella non già, ma più cortese io sono,
Ch' altri non pensa: nè negar potrei
Cosa, che chi si sia, da me chiedesse,
Saluo l' honor di Dio,
E saluo l' honor mio; ne più mi serbo.*

*Vag. Sia de le patrie leggi offeruatrice,
Quanto tu vuoi: nè l' honor tuo ti toglia:
Ma il Principe Oloferne
Cosa pensa di te, che più t' honori.*

*Giud. Per lui nulla mi serbo
Fuor che l' honor di Dio:
Che mia gloria sarà, ciò ch' ei commanda.*

*Vag. Amim' so mi fà tua cortesia,
Gentilissima donna: ei dunque vuole,
Che'l cor, che già ti diè, viuo te'l serbi,
Nè viuer può, se tua merce no'l cura:
Ei vuol, che resti l' inuisibil piaga
Eterna al petto suo, che già facesti:
Ma che tall' hor v' infondi*

Vnguen

*Vnguento di pietade,
Per non morir miseramente a vn tratto.
Che s' egli è nostro principe, e signore,
E tu di lui Reina,
Ben sei con egual forte
Ne' suoi dolci martiri
Signora d' Oloferne, e de gli Assiri.*

Giud. Anzi commune Ancella.

*Ma se tanto può in lui la mia beltade;
Curar vuo' questa piaga sì che resti
D' ogni amoroso impaccio egli disciolto;
E tutto'l campo suo disfatto a pieno,*

*Vag V à dunque, che' ei t' attende
Con gran desio dentro'l suo padiglione;
Ch' io vò trà tanto aritenermi altroue.*

*Giu. V à; ch' io farò ciò che m' inspira il cielo
O come par, che Dio lieto secondi
I voti nostri, e a miei pensieri arrida.
Giaccion tutte le guardie*

*Al sonno, e al vino
Sepolte sì, che paion giunte a morte;
Questo è'l tempo, Signor de la grand' opra,
Che mi detti nel cor, tu che'l volere
Mi dai, dammi'l potere,
E leggan tutti quei, che nasceranno
Con inarcate ciglia
Questa non mai più intesa merauiglia.
Abra, quì fuor m' attendi;
E prega Dio per me; c' hor si bilancia
Nel diuino consiglio,
Qual vinca, la giustitia, è la pietade;
E che debba cader sopra di noi*

In questa mia partita,
 Seruaggio, ò libertà, morte, ò pur vita.

Abra. O coraggiosa femina, ch' al petto
 Donne scochiudi un' animo guerriero.
 Sò che muoue gran cose, e che comincia
 Qualche impresa magnanima, e feroce,
 Tù la guida, Signor: tu la consiglia:
 Nè cosa sia, ch' offenda, ò che ritardi
 In alcuna maniera

Il gran pensier de la sua mente altiera.

Giud. Prendi, sorella mia, l'horribil teschio

Del barbaro Oloferne;

Che vinta habbiam l'impresa;

» Che quanto pon le membra senza il capo,

» Tanto'l campo valer può senza il duce.

Hor tacite torniamo, oue n'attende

In sù la porta il valoroso Ozia;

Che se'l ciel fauorisce

A gli altri miei desiri,

Nostre sian le ricchezze de gli Assiri.

Abra. O potenza del ciel, ch' opra sì rara

O disci per le man d'una donzella.

E quel Principe inuitto,

Che fea tremar la terra,

Hor se ne v' à sotterra,

E'l gran nome di lui manca, e s' annulla

Sotto'l picciol valor d'una fanciulla.

• *Giud.* Aprite, Cittadini,

Ch'io reco al mio ritorno

La salute e l'honor de la mia gente.

E un troppo lieto, e auenturoso giorno.

Qui

Qui escono molti con torcie accese
 in mano.

Lodiam hor tutti il nostro Dio, c' hà vinto

In questa lieta notte,

Che sarà sagra, e memorabil sempre,

Per le man d'una donna i suoi nimici,

Ecco il Prence Oloferne,

C' hà fatto a tanti impallidir le guancie,

Ecco gli occhi sanguigni,

Che già spirauan foco hor freddi, e morti.

L' Angel di Dio da queste patrie mura.

Fuora mi spinse e mi condusse al campo;

E mi saluò l'honor, l' alma, e la vita

Co'l suo valor suorano;

Et hor mi riconduce.

Come vedete, co'l gran teschio in mano.

Ozia. O magnanima donna, e chi potrebbe

Lodarti a pien? la tua stessa opra sia

Tua mercè, premio tuo, tua ricompensa;

Che mancheuol sarebbe ogn' altra lode.

Viua la tua memoria in ogni etade;

E questi, c' hor vediam, notturni horrori,

C' han sotto l' ombre lor tant' opra accolta,

Restin mai sempre illustri

Del tuo gran nome, e adorni

Co'l più chiaro splendor del mezo giorno.

Giud. Diasi l'honor, diasì la gloria a Dio;

Ch' egli è de l' opra il Facitor suorano,

Io ministra di lui; che tal mi scelse

Vil feminella; perche niuno ardisse

Dar ad altri, ch' a lui la gloria, e'l vanto,

E perche resta a voi

K 4

Buo-

Buona parte de l' opra, e del trionfo,
Prendete l' armi, e vscite fuori al campo?
E questo spauentoso horribil teschio
Affigete in un' hasta, che 'l nemico
Soffrir non potrà mai sì horribil vista.

Vag. Ahimè che veggio? ah che 'l mio duce è spè
Nel proprio s' ague suo bagnato e molle. (to,
Ahi traditrice femina, c' hauesti
Tanto ardimento, e come fù, che sotto
Tanta beltà sì rio pensier couristi;
Ahi compagni, ahi soldati, ahi caualieri,
Ecco del mio Signor l' horribil tronco,
Ecco del nostro miserabil Duce
Priue del capo le reliquie infauste;
Fuggiã, fuggiam; che per quel ch'io discerno
La ruina del campo homai s' appressa. ri.

Ozia. Al' armi, a l' armi ogn' un gridi ò guerrie

Sol. Al' armi, a l' armi O ogn' un segua il suo die
E faccia a un punto sol mille vendette (ce
Di mille riceuuti oltraggi, e danni.
Non vedette il disordin de gli Assiri?
Ogn' un si turba ogn' un si mette in fuga.
Al' armi, a l' armi ah vil canaglia, attendi,
E prendi 'l teschio del tuo capitano,
E in parte di mercede
Rilascio a noi le sue ricchezze in mano.

Qui si faccheggiano gli alloggiamenti
cò nuouo suono di trombe, e di tam-
burri, e cessato il rumore, si canta il
seguinte motetto.

In gloria Hierusalem, tu latitia Israel, tu
honorificentia populi nostri.

IL

IL CHORO.

B En può la gran guerriera
Girne lieta, e sicura
Incontro a morte anzi 'l suo giorno estremo,
Nè notte inanzi sera
Fia a lei la sepoltura,
Ma giorno assai più bel, che doue hor sermo,
, Fortunata quell' alma,
, Ch'è di Dio fida ancella;
, Ch' in gioia volge ogni accidente strano;
, E sotto maggior salma
, Si fa più pronta, esnella;
, E se s' abbassa, il ciel tocca con mano.
, Ogni atto aspro, e scortese
, Sembra a lei cortesia,
, E la prigion, bramata libertade:
, La difendon l' offese,
, E al ciel ratto s' inuia,
, Se s' arma contro lei la crudeltade.
Se quant hà forza Amore,
Altrettanto può Morte;
Restar dè vincitrice la donzella,
Nè temer l' ultim' hore
De la sua estrema sorte,
Che co'l morir si fa più lieta, e bella.
Vincerà Morte anch' ella,
S' amor vinse, e deluse:
Che 'l più potente affetto
Ad ogni vil timor le porte hà chiuse.
Il fine del Quarto Atto.

K 6 AT.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Nutrice sola.

Libera dūq; i' torno; ella è tra ceppi,
E tra catene auuolta? io questa luce
Serena godo; ella è rinchiusa in
parte,

Donde tra mortal carcere si serra
Perpetua notte e puzzolente horrore?
Saffelo il ciel, ch'io meritai più volte
Restar con lei fra le catene stesse:
Tanto fei, tanto dissi in sua difesa:
Ma'l tiranno crudel, vā disse, e viui,
Stupida vecchia; & a Cledonia, e al padre
Offri te stessa in vece de la figlia.
Così sola ella stassi, e sola io torno,
Messaggiera di morte, e di martiri,
Madre infelice, e che pensar potrai,
Veggendo me senza'l tuo caro pegno?
Dond' haurai tāt' humor, ch' in sì grā doglia
Basti a versar fiumi di pianti amari?
Dond' raccor potrai tant' aria al core,
Che basti a far tanta tempesta, e vento,
Quanto conuiene a sospirar di madre,
Che perda una figlia, e'l caro nome
Di madre, e le speranze; e resti al Mondo
Per essemplar de le miserie humane;
Ma perche'l mio dolor meco non piango,
S'hà egual cagion di sospirar con lei?

Ma-

Madre è Cledonia, che nel ventre ascese
Noue mesi il bel parto: e a questa luce
Con vn breue dolor gli occh: gli aperse:
Madre son io, ch' a la primiera uscita
Trà le braccia l'accolsi, e nel mio petto
La nudrij, l'alleuai co'l proprio latte:
Io l'insegnai le prime voci; e prima
Me per madre conobbe, e poi con gli anni
Riconobbe Cledonia, e cento volte,
Lei lusingante, e ritenente in vano,
Dal sen materno a le mie braccia accorse,
Se dunque io madre son; s'ella è mia figlia;
Nè d'amor cedo a chi l'hà generata;
Cederò nel dolor? resterò vinta
Ne l'agonia, nel sospirar, nel pianto?
Però disposti, ò cor, c'hor ti condanno
A dolor sempiterno: e voi pupille,
Datemi humor, che basti a pianger sempre:
E se per lungo lagrimar mancasse
Del pianto mio l'inefficcabil vena,
Spremete in vece d'acqua il miglior sangue
O tiranno crudel, non era vita
Questa ch'io viuo? e perche dūque; abi lassa;
Non volesti suenarmi inanzi a lei,
Se l'altrui vita, e l'altrui sangue inuoli?
S'ella nascendo a le mie braccia cadde;
Com'io morendo non le caddi al seno?
E tu maluagio giouane, che fosti
L'accusator de l'innocente, hor come
Speri fuggir di Dio l'aspra vendetta?
Freddo in amare, empio in odiar, proteruo
Nel desio de le nozze, e senza senno

K 6 Nel

Nel zelo, e nel mal far senza pietade.
 Eccolo che pur vien; vorrei con queste
 Mani cauargli 'l cor, ma me 'l contende
 L'età canuta, e 'l mio nouel Signore,
 Che vuol, che ci facciam tra lupi agnelli.
 Vattene dunque sdegno, che 'l dolore
 S'ha fatto nel mio cor l'albergo eterno,
 E piangerò l'acerba mia ventura,
 Non la di lei partita;
 Che Giustina morendo al ciel sen vola;
 Et io rimango a maggior doglia in vita.

ATTO QUINTO.

SCENA SECONDA.

Aglaide, e Sofronio.

IO mi credea, Sofronio, hauer del tutto
 Suelto dal petto mio l'amor primiero,
 Pur vi si sente, e viue & ostinato
 Control' odio combatte, e vuol, che vinca.
 Sof. Nō è amor quel che senti, è un picciol moto,
 Ch' amor lasciò partendo, entro 'l tuo petto;
 Come nel mare, oue fu pria tempesta,
 Per potente soffiar d' Euro, ò di Noto,
 Se ben: per ogni parte il vento tace;
 Resta il moto primier per alcun tempo.
 Agl. Ma se vento contrario vi succede,
 Tosto del mar così l'imperio acquista;
 Che segno alcun non resta
 Del vento, che partio vinto, e per forza.
 Com'io dunque d'amor l'incendio antico

Ancor

Ancor sento nel petto, se con tanta
 Forza v'entrò l'odio nemico, e 'l vinse?
 Sof. Vinselo: ma non sai che il vincitore
 Tien seco spesso incatenato il vinto,
 Perche 'l trionfo, e la vittoria honori?
 Ag. Dūqu' è pur dētro amor. S. ma amor perdē.
 Ristretto fra durissime catene. (te,
 Agl. E legato può far tanto tumulto?
 Sof. Morder non può, benche latrar non cessi.
 Agl. Romperà le catene. Sof. E l' odio al fine
 Risentirassi, e in maggior rabbia acceso,
 No 'l vorrà più nè vincitor, ne vinto,
 Che 'l ribellante schiauo al fin s'uccide.
 Agl. Non è, non è, Sofronio, come pensi,
 Libero Amor commanda, e par che stia
 L' odio tra ceppi timido, e languente.
 Sof. Ami dunque Giustina? A Hor più che mai.
 „ Chi può dissimular l'affetto interno?
 Sof. Dunque le piaghe tue son disperate?
 Agl. Che colpa è de l'infermo,
 Se mentr' ei vuol guarir, vie più s'ag rana?
 Sof. Colpi; che di sua voglia
 Lasciò ferirsi e con contrarij vnguenti
 Il male accrebbe, e inacerbì la doglia.
 Agl. Come contrarij; se per tuo consiglio
 Contro il tiranno Amore
 M'armai d' odio, di rabbia, e di furore.
 Sof. Ma 'l rimedio una volta, che s'adopri
 „ E' ver, che può giouar: pur non può 'l male
 Cessar del tutto, s' a la piaga acerba
 „ Non si vien spesso a rinouar la cura.
 Stuzzica dunque ogni hor l'ira, e lo sdegno,
 Che

Che guarirà la mal curata piaga;

Quando men te 'l prometti:

E potrà l' odio più che l' arte maga.

Agl. Debbo odiare il mio cor, l' alma, e la vita?

Sof Vita è chi ogn' hor t' uccide? alma è chi l' al-

T' hà tolto? è cor, chi del tuo cor ti priua? ma

Agl. Meglio, che n' me medesimo, in lei son uiuo.

Sof Io sò, che muori mille volt e il giorno.

Agl. E pur con mille morti

Mi contento comprar sì nobil vita.

Sof. S' ella t' odiò, mentre con tanti segni

D' amor ti festi a lei seruo e soggetto,

T' amerà, ti vorrà per sposo, e amante

Hor, che cagion de la sua morte sei?

Agl. Stiasi, com' ella vuol; ch' anch' io congiuro

Con lei contro di me, pur io pretendo

Odiar sempre me stesso,

Come d' ogni mio pensiero homicida:

Quest odio ò quel, c' hor sento entro' l' mio core

Congiunto con amore:

Nè son contrarij affetti;

Che l' odio, che già cresce à danni miei,

È nato dal' amor, ch' io porto a lei.

Sof. E non rammenti più, ch' era ad un mago

Datasi in preda? A. E chi sà, se fù vero

Quel che 'l souerchio zelo al cor m' impressè?

Sof. Et io pur te 'l dicea; nè me il credesti,

Agl. Ch' un vero amante hà di sospetto il core

» Sempre ripieno, e un tremolar di fronda

» Strepito par, che sia d' huom, che gli inuoli

» Tutto 'l suo bene; e sempre al peggio inchina.

Sof. Hor non sei vero amate? A. Ah! che non oso

Chia-

Chiamarmi amante di colei, ch' uccisi;

Ma pur vi son: ch' altra che lei non amo.

Sof. Perch' in te m' aca hor quel primier sospetto?

Agl. Che l' honestà di lei molto lo scema;

E all' hor la gelosia mi vinse e oppresse.

Sof. Però s' auuien, ch' impetuoso sdegno

» Il cor c' ingombri, e la ragion ci oscuri,

» Legar dobbiam le man. frenar la lingua,

» Et aspettar, che quel furor s' accheti:

» E chi no 'l fà, troppo se stesso offende.

» Come tal' hor, ch' in chiaro fonte arriua

» D' animai sozzi un' affetato stonno,

» Tanto in lui turba i suci natiui humori,

» Che s' alcun sopravien, perch' in quell' acque

» Smorzi la sete, si ritira, e attende,

» Ch' al suo stato primier ritorni 'l fonte;

» E poscia beue, e si rinfresca il volto,

» E se stesso vagheggia in quei cristalli;

» E se prima il facea, beunto haurebbe

» In vece d' acqua simplicetta, e pura

» Vil fango, sozzo humor, limo palustre.

Agl. Può fuoco acceso in folla selua, al soffio

D' orgoglioso Aquilon frenar se stesso?

Sof. Può, se contrario vento

Le sue crescenti fiamme urta, e reprime.

E Sofronio potea quel tuo furore

Placare all' hor, che con tante arte, e in degno

Ritener volse, od i suiare altroue

L' animosa tua lingua; e tu volesti

Vincer a mio dispetto, e a tuo danno,

Et hor ti penti, che 'l pentir non gioua.

Agl. Vedi, s' a tanto mal v' è qualche scampo.

Sof.

Sof. Vorresti trarla hor da le man del boia.

Agl. A questo penso, e se non giungo a tanto,

Temo, temo di me: basta: ristretto

Statti nel core, ò mio crudel pensiero.

Sof. Ecco un huò di palagio. A. Ei viene a t'èpo;

Perche sappiam di lei qualthe nouella.

Sof. Molto pensoso è in vista; e par, che porti

Meraviglia, e dolor scolpito al volto.

Ag. Questi son del mio mal gli augurij infausti.

ATTO QUINTO.

SCENA TERZA.

Nuntio, Aglaide, e Sofronio.

O Rare marauiglie, ò gran stupori,
O spettacolo insieme e horrendo, e santo;

Occhi miei, voi vedeste il caso strano,

Od' io sognai, e di veder mi parue?

Agl. Giouane mio, che marauiglia è questa,
Che ti fa star sì attonito, e pensoso?

Nun. Restarete ancor voi stupidi, e immoti,
Sol sentendo il gran caso: hor conchiudete

Qual' io mi stia, che con quest' occhi il vidi.

Agl. Se non t' è noia ritenerti alquanto,

Dillo stupido sì, com' hor tu sei,

Ch' io mi contento, se la cosa è tale,

Altre tanto stupor pingermi al volto.

Nun. Conoscete, Signor, quella fanciulla,

Che ben pareggia, e dirò pur, che vince

Nel sembiante gentil, ne' bei costumi,

Qual'

Qual' altra in ogni etade

Sia stata donna mai leggiadra, e santa?

Nun. Costui pingge il ritratto del mio core.

E come hà nome la gentil donzella?

Agl. Giustina; e vi sò dir ch' al suo bel nome

Tanto s' accorda, ch' è l' idea del giusto.

Costei poc' anzi insiem con quel gran mago,

(Mago non già, ch' egli è fedel di Christo,

E le magiche larue hà in odio, e fugge.)

Fù presa, e per lusinghe, e per minaccio

Non volendo mutar legge, e costumi,

Fù crudelmente condannata al fuoco.

Agl. O lagrime uol sorte, ò caso acerbo,

O crudete homicida, ch' a sì fiero

Tormento hai tratto per pazzesco humore

La più vaga donzella, c' habbia il Mondo.

Questa maluaggia lingua, se no' l' sai,

L' accusatrice fù quest' empio mostro

Diede in man de la morte il caro pegno.

Nun. Graue error commettesti. A. E graue pena

Forse si serba a peccator sì reo,

Ma siegui pur l' historia tua funebre.

Nun. Tosto dentro 'l cortil del gran palagio

S' accese il fuoco, ch' Atanasio il crudo

L' opra affrettaua, e con minaccie, e virtù

Ne le man di ciascun la parte hauea.

Sof. Sempre priuo costui d' humanitade

Parue al s'èbiate, e mostra hor bē, ch' al volto

S' accorda il petto indomito, e crudele.

Nun. Sopra un treppiè di ferro immantinente

Cauo rame si pose, e d' olio empissi,

E di ragia, e bitume, e Zolfo, e pece,

Ch'

Ch' a pena hebbe sentito i primi ardori
 De le crescenti fiamme, e dileguarsi,
 Sì horrende a rimirar, c' hauea semblante
 Di qual si sia là giù Stigio tormento.
 Entro 'l bagno mortal Giustina, e 'l mago
 Furon sospinti, anzi senz' altro inuito
 V' entrar da se, per dimostrar, che pronti
 Eran pur troppo a dar la vita, e 'l sangue
 Per diffender la fè, c' hauea già appresa.
 Crebbe tanto l' ardor, ch' anco i ministri
 Eran forzati a rimirar da lungi.
 Ma quel medesimo foco era da presso
 Fresca aura, e nebbia ruggiadosa, e lieue.
 A la ben nata coppia; e dopò un pezzo,
 O miracol del cielo,
 Offese non restar d' un picciol pelo.
 All' hor riuolta al ciel Giustina: ò padre,
 Disse, e Signor, dunqu' io mi resto indegna
 D' esser vittima tua, di darti 'l sangue?
 Tù la vita per me, Signor, perdesti?
 Arso nel foco del tuo amore eterno:
 Perche dunque tu muori,
 E per me 'l foco agghiaccia? e se pur arde,
 Come viua son io trà tanti ardori?
 Così dicendo sospirò souente,
 Quasi seco s' adiri,
 O quasi voglia prouocar le fiamme
 Co' l caldo venticele de' suoi sospiri.
 Il mago in tanto in giù gli occhi riuolto.
 Lagrimando, dicea: Non son, non sono
 Queste le peci, e i zolfi, ch' io già merto
 Per le mie tante ancor non piante offese.

Où

Cui' è Satan, oue son quei ministri
 Che mi fur guida, scorta? ou' è quel foco,
 Ch' eterno dura, e senza fin tormenta?
 A quegli incendij, a quelle fiamme ultrici
 Quest' infelice vittima si debbe.
 Però s' astiene, e non vuol darmi noia
 Quest' altro foco, e mi riserba intatto,
 Col perdonarmi, a più cocenti ardori.
 Pur contento vi vò, Giudice mio,
 (E in questo dir gli occhi nel ciel riuolse)
 Pur che non sia de' tuoi nemici, e possa
 In quelle disperate arse cauerne
 Per singolar mia sorte
 Lodart' io sol tra le bestemmie eterne.
 Agl. Parti, Sofronio mio, che la donzella
 Hauer potesse neo di colpa alcuna?
 Parti, che 'l Mago, doppo ch' ei s' aggiunse
 Con Giustina in un culto, e in una fede,
 Più mai pensasse a lasciueti amori?
 Sof. La tua facil credenza, e quella vecchia
 Pria cagionò l' error, formò 'l sospetto;
 E dal sospetto poi l' odio s' accese.
 Nun. Stupido il volgo rimiraua in tanto
 La nuoua merauiglia, e 'l caso strano;
 E nel volto pareva, che s' inchinasse
 A riceuer da Christo il nome, e i riti.
 Quando Atanasio impatiente, e acceso
 Più che mai fosse, e di dispetto, e sdegno,
 Bestemmiano gridò: Genti deluse,
 Non intendete ancor l' arti del mago?
 Mira verso l' inferno, & indi aiuto
 Tra se stesso richiede, & altro parla.

Per

Per ricourir l'inganno, ch'egli adopra.
 Ma se più ragioneuole stupore
 Maggiormente in arcar vi dè le ciglia,
 Di me stupite, che d'ardente zelo
 Armato, per honor de' nostri Dei,
 Lontane d'ogni magico susurro,
 Viuo starò dentro 'l medesimo fuoco.
 E poi seguir' l' meschin quest' altre voci,
 Che rampogne parean più, che preghiere:
 Spregiati Numi, che 'l periglio vostro
 Vedete più, che 'l mio, la vita mia
 Non già, ma 'l vostro honor vi raccomando,
 C'hor per me si difende: e in questo dire,
 Ou' era il maggior fuoco
 Lasciò cader si, ò temerario ardire.
 Non a pena fù giunto, & in fauille
 Tutto si sfece, e merauiglia accrebbe
 A quei ch' udiro le parole; e il fatto
 Vider del suo sperar tanto diuerso.
 Sof. O Giustia del ciel, come ben mostri:
 » Ch' a danno de' maluaggi,
 » Ne gli estremi perigli
 » Gl'innocenti soccorri,
 » Come tuoi cari pegni, e amati figli.
 Nun si dolce al caso Eutolmio, & ostinato
 Al Magico valor quell' opra ascrisse.
 E giurò vendicar quel sangue indegno
 D' Atanasio crudel co' l' nobil sangue
 Di quell' alme innocenti: e tosto il fuoco
 Fù spento ad un suo cenno, com' hauesse
 Doppia colpa in quell' opra, perche offese,
 Cui per donar deuea; perche non volse.

Ince-

Incenerir con la donzella il mago.
 E già noui tormenti di martiri
 Cercan più tormentosi: ond' io piangendo,
 Per non vedere il fin d' opra sì rea,
 Dal luogo infauosto mi sottrassi, e a voi
 Primiero occorsi, & a Cletonia hor vado,
 Per auuisarle il misero accidente.
 Agl. Và, che douunque vai lagrime apporti,
 Ma non sò, se ne gli occhi anco materni
 Imprime r le potrai cotanto amare,
 Quanto dal mesto mio cor le spremesti
 Tu parti anco, Sofronio in un baleno
 Verso 'l palagio; e vedi, s' ancor viue
 La vita mia: vedi, se posso trarla
 Dal periglio, mortal dou' io la spinfi,
 E torna tosto quì; che quì t' attendo.
 Sof. Hai dunque sempre ad appigliarti al peggio?
 Non mi parto, Signor teco qui resto;
 O douunque più vuoi, verrotti appresso.
 Agl. E che gran danno auuien ch' io resti solo?
 Sof. Senza Sofronio un disperato amante,
 Che far potrà? pensi l' error primiero
 Emendar forse con più graue eccesso?
 Agl. Sei tu dunque il padron, che mi commadi?
 Sof. Anz' il seruo fedel, che far non posso
 Cosa che contro 'l mio padron derviui.
 Agl. Sempre stai co' siropi e con gli unguenti;
 E sai che son già disperato infermo.
 Sof. Perche dunque mi mandi a far le spie?
 Agl. Che s' ella viue ancor, spero, che posso
 Viuere anch' io. S. ma s' ella muor. A. sà il cie-
 Quel, che sarà, ma tu par, che l' uccidi (lo
 Co' l'

Co' l troppo indugio, S. Indugio è, che io men
 E poi quì torni a ritrouarti, e al fine (vada,
 Insieme partiamo a supplicar per lei
 Il Preside sdegnato; e tutto questo
 Hor potrem far senza giocare il tempo.
 Agl. Vedi quanto resiste al voler mio
 Quest' huom, che del mio pan si nutre e pasce.
 Sof. Vado pur; ma mi duol che resti solo
 In preda di pensier sì disperati.
 Agl. Parti senza sospetto:
 » Che sol non è, chi hà tante furie al petto.

ATTO QUINTO.

SCENA QUARTA.

Aglaide solo.

Qui s'uccide Aglaide á vista de' spettatori
 contro le regole dell' antiche tragedie;
 ma non contro l' vfanza delle christiane
 rappresentationi; perche si veda il fine
 de gli empij.

Non perch' io spero, che da l' empie mani
 Del tiranno crudel possa ritrarla,
 Ma per restarmi solo hò spinto altroue
 Il mio caro Sofronio: che non gioua
 Forza di consultor, nè val consiglio
 A casi disperati: è solo hor voglio
 Chieder contro a me stesso del mio errore.
 Dunque maluaggio Aglaide hauesti ardire
 Dar querela mortal contro colei;

Che

Che viuo Amor t' hauea scolpita al petto?
 Senza pensar che lei morendo, in vita
 Restar io non potea, ch' era in lei viuo.
 Potè tanto lo sdegno, e' l van sospetto,
 Fondato in sogni, e capricciosi humori
 Che mi spinse ad ordir sì acerba morte
 Al cor di questo core, a le pupille
 Di questi lumi, a l alma di quest' alma
 Ch' io con la lingua scelerata uccisi,
 Pria che' l fero homicida
 Dramma spargesse di quel nobil sangue?
 Chi crederà che' l fuoco,
 Ch' alma non hà, nè senso.
 Di lei conobbe l' innocenza, e' l merto,
 E' l suo cocente ardor ratto ritenne?
 Et io, c' hò senso, e senno, e tanto stretta
 Conoscenza di lei, potei dannarla
 Con questa lingua a sì crudel tormento?
 Hor vè, vè fiero mostro, & habbi ardire
 D' annouerarti al regno de gli amanti.
 Come non aborrì quest' empio petto
 Amor, quando v' entrò la prima volta
 Se di tant' odio esser potea capace?
 Que s' intese mai, ch' alcuno amante
 L' amata donna di man propria uccise?
 Accusatrice lingua, che l gran fallo,
 Conceputo nel cor, primiera ordisti,
 Ben tocca a te con vn silentio eterno,
 O con eterni gemiti, e querele
 Pagar la pena de' parlar tuo indegno:
 E tu mortal mio sdegno,
 Che m' accendesti contro lei pur di anzi

In

In tante horrende guise
 Armati hor contro me; che non conuiene,
 Che viua più chi la sua vita uccise.
 Morirò, morirò: ma non per questo
 Sodisfar credo a la mia colpa infame;
 Ch' a la vita di lei non bastan mille
 Vite de le miglior, che mai Natura
 Donò girne del pari: hor quanto meno
 Questa mia sola, è di morir sì degna?
 Morirò dunque disperato in tutto;
 Ch' a cener così santo
 Vittima tanto infauista si offerisce,
 Morirò, ma dolente, che se in vita
 Da lei diuiso fui, più sarò in morte;
 Ch' ell' odierà, chi la priuò di vita:
 E se volesse pur sì graue errore
 Perdonarmi; & hauer di me pietade,
 Non potrà l' alma sua pura, innocente
 Star con la mia sì peccatrice, e rea,
 Siasi pur ciò che vuol l' empia mia sorte;
 Ch' io uoè morir, ch' altro già far non debbo;
 Benche inutile il sangue,
 E senza frutto alcun sia la mia morte.
 Ferro, se tanto tempo in mia difesa
 Ti portai cinto, e mai de l' altrui sangue
 Non t' imbrattai, che pace hebbi con tutti;
 Hor chi creduto haurebbe, che il primiero
 Esser doueua il mio, che tu spargessi?
 Braccio, con che bramai tant' anni in vano
 Stringer quel collo in amorosi nodi,
 Se non potesti esser catena a lei
 Ne' sagrati Himenei,

Ee-

Feritor per meresta, & homicida;
 Ch' altro boia cred io non habbia il mondo
 Ch' un reo sì infame scelerato uccida.
 Ma doue ferirai che piaga facci
 Mortal, se non nel core? ohimè; che riuo
 Amor mi sento il suo ritirato al core:
 Dunque la bella idea, ch' amor vi pinse
 Cancellarai? fà pur che cor sì indegno
 Restar non dè così diuina impronta:
 Fà pur ch' auerzo hor sono incrudelirmi
 Sel' archetipo offesi, a che l' imago
 Difendo: e se la vita in lei l' hò tolta,
 Perché viurà nel suo fiero homicida?
 Ti lascio a Dio, Sofronio, e se mercede
 Non hai del tuo seruir conforme al merto,
 Incolpane la mia disauentura.
 Serba sì bene i tuoi saui consigli
 Per huom, c' habbia di me sorte men fiera,
 Muori, muori crudel che tanto indugi?
 Muoio, e mi duol, ch' una sol volta i muoio.
 Bastiti questa vita, e questo sangue:
 Ch' altro non hò per darti, ò troppo amata
 Vn tempo ò troppo poi donzella offesa;
 Nè sia, ch' altri tal sorte
 Rincontri mai ne l' amorosa impresa:
 Nè troui d' hoggi auante
 Altra donzella vn sì crudele amante.



L AT;

242
ATTO QUINTO.

SCENA QUINTA.

Demonio maggiore, & Asmodeo.

Cominciano insieme cantando, e saltando
sconciamente.

IO' Sataniel: iò triumphè:
Iò Sataniel: iò triumphè

Dem. Ben conuien festeggiar, comunque lice
Tra' nostri eterni, e disperati homei,
Che quel contento sol, chauer possiamo,
Che nasce in noi dal dishonor di Dio,
O dal cader d' un huom, che perda il cielo,
Hor giunge a tempo a rallegrarci l core,
Vedi che bel spettacolo sù gli occhi
Ci ha lasciato costui, c' hospite eterno
Hor nostro è fatto, e cittadin d' Abisso:
Tal Atanasio ce' l lasciò poc' anzi,
Che per sentier diuerso a noi pur giunse.
Ma p'ù pago sarei; s' ad ogni punto
Con homicida mano
Tal tributo ci desse il ceppo humano.

Asm. E chi non odierà questo mal seme,
Ch' a le nostre grandezze e a nostri fregi
Lieto succ' de, e tra diuini honori
De le rouine altrui goda, e trionfa?

Dem. Quest' animal questa creatura infame
È la cagion del nostro eterno danno;

Per-

Q V I N T O . 243

Perch' io scourendo, che deuea co' l tempo
Esser assonta a maggioranze tali,
Che del Verbo, e di lei si fesse un Christo:

Detestai l' union, nè volsi mai
Spirto, che il mio fattor tanto somigli,
Piegar mi a riuerir men degno oggetto.

Asm. Hon' rato pensier, nobil d' segno:
Però volsi ancor io venirti appresso;
Nè mi pento del fatto; e quante volte
Vi penso, tante il mio pensier confermo;
Ch' altro non voglio, altro voler non posso

Dem. Et io lodai del nostro Prence inuitto
L' animoso desio, ch' vnir si volse
A Dio con quel felice eterno nodo,
Con che l' humanità stà vnita al verbo:
E' l persuasi a mille, e mille schiere
De' nostri spiriti: onde restai trà loro
Principe anch' io; tanto ch' a me diè il carico
Sataniel di mantener la guerra
Sempre co' l cielo e di metter sossopra
Con mille frodi, e gherminelle il mondo.

Asm. Facesti mai qualche honorata impresa?

Dem. Saffelo il ciel, saffelo Dio, che veae
Sempre con occhi torui i miei trionfi.
All' hor che Nino al morto padre Belo
Fè qu' l gran tempio e quella statua immessa,
Onde poscia i Colossi hebber l' essempio,
Io v' entrai tosto, e con mille menzogne
Delusi il Mondo, e con diuersi nomi
Il mio gran Nume dilatai per tutto.
Bel da Caldei, da Palestin fui detto
Baal; da Moabiti Bel fegorre,

L 2

Bel-

Belzebù da Giudei. Asm. Ma per ischernò
Differ così che d' importune mosche
Vedeansi pieni i tuoi delubri ogn' hora
Per tante carni, e tanto sangue sparso.

De. E' ver, ma questo a maggior gloria a scriuo.
Che nel tempio di Dio non entra mai
Questi angelletti; ch' abborriscon troppo
Quei sacrificij suoi, quelli holocausti.
Hor tu 'l mio culto co' t' suo honor rincontra;
E vedrai, ch' è maggior la gloria mia.

Asm. Rincontra tù, ch' udir non potrei cosa
Più dolce al gusto mio; che quei d' scorsi,
Ou' il Signor del Ciel ne resta offeso.

Dem. Egli hebbe vn tempio solo, io mille, e mille;
Egli vittime sol d' agnelli, e buoi;
Io queste volse, e poi quasi sdegnando
Holocausto sì vil, dimandai sangue
Humano, e l' hebbi; e quel huom che crede
Arricchirsi del ben, ch' a me fù tolto.
Vittima mia diuenne, e cento volte
Sopra gli altari mie suenato cadde.

Asm. Tutti' è ver: ma quel sangue, che s' offerse
Su' l' monte in sacrificio vespertino,
A Dio l' imperio accrebbe: a noi l' ardire
Scemò; nè poco il nostro regno offese.

Dem. Quant' è spatiofo il Mondo? e quanti pochi
A Dio vi non soggetti? e trà quegli anco,
Che professan di lui la fede, e l' nome,
Quanti si trouan rei d' eterna morte,
La millesima parte a pena ha' l' cielo
Dell' alme humane, e a noi ricade il resto.
Odi dunque il progresso de gli honori,

Ch' io

Ch' io bramai sempre, e facilmente ottenni;
Hebbe egli i suoi i rofetti, io gli indouini,
Le Pitonisse i Negromanti, e i Maghi.

Asm. Ma a noi co' l' saper nostro hauer non lice
Di quel, che dè auuenir, certezza intera.

Dem. Di rado son fallaci i nostri auguri.

Asm. Dunqu' incerto è 'l saper, ventura il seno.

Dem. Sei troppo scropoloso; hor senti, e raci.

Hebb' io leggiadre, e numerose schiere

Di verginella, ch' a Diana, e Vesta

Si consagraro in mille, e mille parti.

O sparse in salue, ò dentro i chiostri a scose.

Vols' egli ancora in questi giorni estremi

Verginelle acquistar pure, & intatte;

Tanto l' essempio mio nel ciel preualse.

Asm. Non fù l' essempio tuo, che sì bel voto

Trà fedeli introdusse, ma che tanto

Ben si serbaua a la nouella Chiesa.

Dem. Io dunque hebbi quel ben prima di lui.

Asm. Da le donzelle Hebreè nascer douea

De l' Altissimo il figlio; e perche ogn' una

Speranz' hauer potea d' essergli madre.

O madre de la sua gran madre almeno;

Volea girne a marito; perche hauesse

Quel gran Signor per suo nepote ò figlio:

Hor ch' egli è nato a lui per sposa ogn' una

Brama offerirsi, e fugge ogn' altro amante.

Dem. Perche trà gli altri popoli le nozze

Fuggiron molte, e si serbaro intatte?

Asm. Il ciel permise, che frà l' altre genti,

Che viuean senza legge, ò senza fede,

Serbasser molte il virginal pudore,

L 3

Che

Ghe quant' eran più vergini più pochi
 Nascevan figli e minor turba ogn' hora
 Scendea trà noi ne la Città del pianto ;
 Si che quel voto a nostro danno sciua .
 Dem. Taci, non bestemmiar A Forza del vero
 Mi fa dir contro noi quel, che men voglio :
 Ma di tu quel, che vuoi. D. Mancavan solo
 Martiri nel mio regno, & hoggi a punto
 Hauuto hò quel, che desi ai gran tempo ;
 Resti a lui la donzella, e l' empio mago ;
 Ch' Aglaide & Atanasio habbiam pur noi.
 Più coraggiosi ancor questi, che quelli,
 Che di proprio voler senz' altro inuito
 Corsero da se stessi e al ferro, e al foco .
 Asm. Parli tal' hor su 'l saldo ; ancor che rade
 Volte nel regno tuo traluce il vero .
 Dem. Come può, s'io son padre di menzogna ?
 Ma godiam noi le guadagnate prede ;
 Celebriamo il trionfo, e alziam tra tanto
 Ad imprese maggior l' arte, e l' ardire .
 Asm. Vedi piaga mortal, c' hà questi al petto .
 Dem. Vedi, come rosseggia, e come hà fatta
 Larga la strada al fuggitiuo sangue .
 Asm. Dolce vista, che 'n parte i mesti spirti
 Consola. D. E maggior fora il mio contento,
 Se seguisser costui tutti gli amanti .
 Asm. Lo seguiran ne la disgratia eterna ;
 Se ben passan di quà con miglior sorte .
 Dem. Ma che farem di questo corpo estinto ?
 Asm. Sofronio il veda, ò se pur tocca a noi,
 Portiamo il corpo, ou' è sepolto l' Alma .
 Dem. Nò, che non lice auanti il giorno estremo ;
 Ma

Ma nascondasi pur pria, che quì giunga
 Quella mal nata coppia, che quì deue
 Spargere hor hora a nostro danno il sangue .
 Asm. E temi tù di ciò? Dem. Temo, ch' in vita
 Non richiamin costui con quel valore,
 Ch' in lor pur troppo hà compartito il cielo ;
 E noi perdiam quel ben c' habbiam nel seno .
 Asm. Piacemi l' sospetto hor portiam dunque
 In qualche luogo occulto il corpo, e sangue .
 Dem. Tiral tu doue vuoi che non conuiene,
 Ch' io m' auuelisca in sepelir carogne .
 Asm. Vorrei per tutti esser coltello, e boia .
 A. D. Iò Sataniel iò triumphè ;
 Iò Sataniel; iò triumphè .

ATTO QUINTO,
 SCENA SESTA.

Sofronio solo.

R Imedio alcun non sò trouar, che gioui.
 Et il mort al periglio homai s' appresa
 Del mio, Signor che disperato amante
 Forse morrà perduta ogn' altra speme
 Di ritener la sua Giustina in vita .
 Soprauene Cledonia co' l' consorte,
 Per veder la figliuola anzi che muoia,
 Et iterar gli abbracciamenti estremi .
 Vi consenti 'l Prefetto, perche' l' core
 De la fanciulla al lagrimar materno
 S' intenerisce, e del suo error pentita

Rendesse a nostri Dei gli antichi honori :
 Mal vn, e l'altro genitor costante,
 Vinta del cor la natural pietade,
 L'han conformata al suo pensier primiero,
 Che muoia per quel Dio, per quella fede.
 Ch' adorò, che seguì da' suoi prim'anni.
 Onde deluso Eutolmio la distolse
 Dal sen materno, e condannolla a morte,
 Con voce formidabile, e seuera:
 E poco men, che co'l medesimo orgoglio
 Cledonia condannò co'l suo consorte,
 Ma si ritenne al fin; perche pareo
 Troppa sierrezza in vn medesimo luogo,
 A vn tempo stesso, e con egual martire
 Suenare vnica figlia
 Al sen materno, e suora il corpo estinto
 Vccider lei, donde la vita ell' hebbe.
 Come ch' insiem co' fior distrugge il cespò,
 O tronca à vn colpo insiem l'olmo, e la vita,
 Si che già morta si può dir, che sia.
 L'animo sa donzella, ancor che riuo;
 Che giunto è l'viuer sù l'hore estreme:
 E s' ella è morta chi tener può in vita
 Il mio Signor, che doppo lei non muora:
 Ma son già al luogo, ou' il lasciai pur dianzà,
 E oppresso dal dolor no'l conoscea.
 Ei non è què, fors'è di quà partito?
 Perch'io troppo indugiai? temo, nè in vando,
 Che senza il suo Sofronio egli non giunga,
 Dou' il pensier suo disperato il mena.
 Gli terrò dietro che ne' gran perigli
 Molto tal' hor poca tardanza offende:

Nè

Nè più tornerò quì, s'egli non viene;
 Che quest' è'l luogo ou' il perdetti, e questo
 Sarà'l macello à la donzella, e al Mago
 Con spietati martiri:
 Luogo infauosto, e funebre, che sol brami
 Sangue; e mortale horror per tutto spiri.

A T T O Q V I N T O .

SCENA SETTIMA.

Eutolmio, Cipriano, e Capita-
 no secondo.

Riconoscere homai deuresti, amico,
 Il fauor de' gran Dei raro, e stupendo,
 Che senza merito tuo per lor pietade
 T'han serbata la vita in mezzo al foco.
Cip. S'è fauor questo, da quel Dio'l conosco,
 Che in Babilonia à i tre fanciulli apparue
 In mezzo la fornace, e fuor sospinse
 L'intensissimo ardor contro i Caldei,
 E dentro vn'aura acrolse
 Piaceuol sì ch'anco l'incendio stesso
 Parue, che in vento, e in fresco si riuolse.
Eut. Dunque non sono i nostri Dei c'han fatto
 Per la tua vita, sconoscente, e ingrato,
 Così prodigiosa merauiglia?
Cip. Me, che l'lor culto detestando offesi,
 Difesi da le fiamme, e'l tuo ministro,
 Che fù de l'honor lor tanto zeloso,
 Arsero così tosto? e come puoi
 Difender quest'error tanto scouerto?

L S Dun-

Dunque se colui muore, & io pur uiuo,

Creder si dè, che fè la merauiglia

Per singular fauore

Quel Dio, ch' è a lui nemico, e a me signore.

Eut. Creder si dè, che dal cartareo speco

Trahesti tu con magico susurro

Spiriti contro Atanasio, e in tua difesa.

Cip. Fui tale, è ver, pria che nascessi a Christo:

Ma come potran mai quegli empj spiriti

Huom difender dal fuoco, se non ponno

Scemar l' incendio lor, c' han sempre al seno?

Eut. Sò, che Giustina tua, che tanto amasti,

Conosciuto l' error, dou' era incorsa,

Hà offerto a nostri Dei vittime, e incensi,

E liberata dal mortal periglio,

Gode nel sen materno; e l' padre attende

A trouar sposo, che di lei sia degno.

Che dunque, freddo amante, non t' accorda

Con l' empio di lei? ch' io ti prometto,

Quanto prometter posso il fatto altrui,

Vnirla teco in desiate nozze.

Cip. Creder non debbo, che quel cor costante

Que di Dio la gratia, e il lume alberga,

Cada in error sì scelerato, e infame:

Ma siasi pur, non uoè però, nè posso

Seguir la guida mia per via sì rea.

Empio l' amai con dishonesti amori;

Pentito l' honorai con quell' affetto,

Che tra noi zelo, e carità si chiama:

Sposa non chiedo, e men colei d' ogn' altra;

Ch' ella è sposa di Dio sagrata, e santa,

E tal sia sempre il mio stabil pensiero.

Eut.

Eut. Merauiglia non è s' in qualche errore

» Veggiam tall' hor miseramente auuolta

» Troppo animosa, e semplice donzella:

» Che inesperienza, e l' fragil sesso,

» Que men deue, ageuolmente inchina.

Ma ch' vn huom, c' habbia speso e gli anni, e i

A cercar di Natura i gran segreti; (lustrò)

Cada in sì graue error, che tenti, e ardisca

Precipitar dal ciel gli antichi Numi,

Per introdurui vn condannato a morte:

Questo sì, che recar potrebbe a ogn' uno

Ragioneuol stupore, e merauiglia.

Tal tà cadesti; e del cader cagione

Fù l' amata donzella: hor sorgere dei

» Perch' ogni graue errore

» Merta perdon, s' hà per difesa Amore.

Cip. Lasciami in questo error: nè mi vergogno

Del' amor di colei; poiche per lei

Venni a scourir trà le mie colpe il vero.

Anz' il saper de la Natura stessa

Insegnar mi potea, ch' era sol Dio;

Ch' vn sol principio ella conosce, vn primo

Motore, vna cagione, onde derriua.

Ciò che nel seno suo rinchiude il Mondo.

Eut. E quel unico Dio sarà quel Christo,

Che da suoi stessi fù tradito e ucciso?

Cip. Capace esser non puoi del gran mistero.

Eut. Come uoi tu, ch' io creda

Cosa sì strana, e ripugnante al vero?

Cip. Men creder deui, ch' io riuolger possa

In altra parte il mio pensier giamai.

Eut. Dunque per mantener queste menzogne

Vuoi tu morir? ip Per mantener la fede
Del mio Signor. E Tu sperì, ch' anco il ferro
Ti schiuerà come poc' anzi il foco?

Cip. Temolo, non lo spero; che la vita
Mia pena fora, & il morir guadagno.

Eut. Che più t'èto guarire huò, c' habbia in tutto
L' honor perduto, e la vergogna e 'l senno?
Sù, Capitan, sù miei ministri, al ferro,
Che 'l ferro sol può risanar costui.

Cap. Per te aggradir contro mia voglia hà preso
Successor d' Atanasio, il graue incarco:
Ma, se quei di fierezze hebbe le tempore,
Son io tutto composto di pietade.
Però vorrei, se tra 'l tuo sdegno un poco
Senza troppo periglio entrar potessi,
Rassettar meglio a le tue mani il freno
De la ragione; e raddolcirti il core.

Eut. Che? che? tu consultor, tu mio sei fatto
Censore, e di costui difesa, e scudo;
Chi ti chiamò per auvocato? hai dunque
Ancor tu appreso il disdiceuol rito?

Cap. Io che lasci i miei Numi? io che non corra
Del mio Prefetto ad ogni picciol cenno,
Ma 'l veder di costui la gran costanza:
E 'l desio di morire; e che 'l gran foco,
Ch' altrui tolse la vita, a lui diuenne,
Di piaceuol merigio aura soaue,
Credet mi fà, ch' egli è forse innocente,
O che potente Dio di lui tien cura.

Eut. Pur torni là? non vuò sentir più ciancie:
Và in un balen con parte di costoro
A menar quì Giustina, acciò co' l Mago

Giun-

Giuntamente s' uccida: e resti 'l padre,
E Cledonia in disparte, a fin ch' al pianto
Materno il vostro orgoglio non si pieghi,
Et usiate a' ferir qualche pietade.

Cap. Fora meglio, Signor, ch' entro 'l cortile
Si terminasse il dispiaceuol gioco
Doue si cominciò; perche sconuiene,
Che 'l sangue humano a vista di ciascuno
Si sparga, e al cor de' riguardanti il ferro
Del feritor mille ferite imprima.
E quindi fù, ch' a le tragedie antiche
Non si fean queste mostre; nè Medea
Uccida i figli, nè a la madre Oreste
Sù gli occhi altrui togliea giamai la vita.

Eut. Che vuò far di tragedie? adesso è tempo
D' altri statuti, e noi, che bene spesso
Rappresentiam per scherno i gran martiri
Del lor maestro, a vista de le genti
Lo metiam sù la croce, e gli diam morte.
Perche chresca l' obbrobrio, e i suoi fedeli
Restin più infami, ò men del morto amanti.
Ma ti par nouità, che al fin s' uccida
Un reo conuinto in publico macello?

Cap. Per la donzella il dissi; ch' anco a i sassi
Destar potria pietade opra sì cruda.

Eut. Questo gran cerchio d' huomini, che vedi,
Raccolto è insiem, sol per veder del Mago,
E di Giustina il lagrimeuol fine;
E tu interromper cerchi il lor disegno?

Cap. Vado Signor, per non contender teco.

Eut. Io fra tanto in palagio al fin de l' opra
Attenderò: nè alcun di voi ritorni,

Se l'ostinata coppia non s'uccide.
 Tanto teme costui, che non l'auuenga
 Il caso d' Atanasio, ch' ad ogn' hora
 Par che senta cader fuoco dal cielo,
 Che lo diuori; il Capitan nouello;
 22. Fà come soglion spesso altri suoi pari,
 23. Ch' entran, com' agnellini, e poi co'l tempo
 24. Si fan lupi rapaci, e fier leoni,
 Ciascun viua più cauto, e'l sangue humano,
 C' hà da sparger si hor hor, cada in emenda
 D' altri maluagi, ch' à l' istesso errore
 Giaccion sepolti: e se costor per tutti
 Pagan gioia sì cara,
 Com' è la propria vita;
 25. Felice è quel ch' a l' altrui spese impara.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A O T T A V A.

Cipriano, Capitano secōdo, e Giustina.

Benedetto sii tù dolce mio Christo;
 Che co'l saper, che nel mio petto infondi,
 Hò conuinto il tiranno, s' ei non cede
 A la forza del ver, se non consente,
 26. Ciò auie, ch' vn cor maluagio al mal sì auez.
 27. Esser non può di tanto ben capace. (20.
 Ma è tempo homai Signor, che la mia vita,
 Qualunque ella si sia, riceua in dono.
 Ma che ti dono, se la vita stessa
 È tua, s' è tua quest' alma, e questo corpo;
 Ch'

Ch' opra tutto son io de le tue mani?
 Ma trouo pur cosa, che darti io possa;
 Ch' a me medesimo me donasti all' hora,
 Che mi formò la tua paterna destra:
 Però quell' a ragion, quel sol domino,
 C' hebbi da te di me, tutt' hor ti cedo.
 Cap. Gentilissima giouine, l' impero
 Del mio Signor mi spinge, oue men voglio,
 Che fulminò la capit al sentenza
 Contro' l gran Ciprian, contro te stessa,
 E commandò, ch' io sourastassi a l' opra:
 Però s' io far potessi a mio disegno,
 Vorrei starne d' giun, perche ben credo,
 Chi' l viuer vostro alcun gran Dio difende.
 Giu. Amico, non temer; fa ciò che vuole
 Contro di noi l' imperial editto;
 Ch' io quest' hora bramai dal dì, che nacqui,
 E Cipriano ancora
 Dal dì, ch' a miglior vita gli occhi aperse
 E benche i martir suoi Christo difenda
 Talhor dal fuoco, e dal furor de' mostri;
 Pur quãdo al fin si viene al ferro, e al taglio,
 Cade il fedele, e giunge a l' ultim' hore
 Perche co'l ferro estinto
 Fù l' istesso Signor, per cui si muore.
 O perche tiene il fuoco, e gl' elementi,
 Inuisibili orecchie a gli occhi altrui,
 Con che senton di Dio l' imperio, e' l cenno
 Ma l' huom, che può con libertà se stesso
 Volger doue più vuol, se' l' senno adopra
 O in altrui danno, ò contro' l proprio capo,
 Dio nol ritien, Dio non gli ferma il braccio
 Per

Per non torgli quel don che pria gli offerse.

Cap. Aspettata ritorni ò del mio Christo

Ancella, e sposa, e dirò pur che torni

Con augurio felice ancor che venghi

A morir meco a sparger meco il sangue;

» Che ben felice è quel che giunge al segno

» Degli honorati suoi santi desiri.

Giu. E doue hauer si può miglior ventura.

» Che dar la vita a Dio con merito eterno?

» Che pur deue la fetarsi,

» Mal grado di chi viue;

» Senza che dal morir segua alcun frutto;

» Ch' a pena sol del primo error s' ascriue.

Cip. E qual più lieta sorte,

» Che render sangue a chi ti diè 'l suo sangue?

» E offrir la vita tua caduca, e frabile,

» A chi se stesso uccise,

» Per acquistare a te vita immortale

Horsù fratelli, a voi tocca essequire

Del Signor nostro il funeral decreto,

Ch' egli in palagio il fin de l' opra attende;

E a noi l' indugio del morir dispiace.

Cap. O petti generosi, che dou' altri

Giungon tremanti, impalliditi, e smorti,

Voi vi fate veder con tal valore,

Che par, che di voi tema e da voi fugga

La Morte stessa, e quasi che pur dianzi

Per lo stesso timor s' aggiacciò il foco.

Cip. Vna gratia però ti chieggió, amico;

Se pur non siam d' ogni fauore indegni;

Che la donzella pria s' uccida; poscia

Appresso lei felicemente iocada;

Cho

Che se mia guida fù, mentr' ella visse.

Conuien, che sia mia scorta

Anco adesso morendo,

E mi mostri del ciel la via più corta:

E perche assai più fiero

Sia il mio martire, e almè due volte io muoia

Che le mie piaghe il corpo

M' uccideranno, e le sue piaghe il core.

E temo poi che il cor tenero, e molle

De la fanciulla non si turbi, e smaghi,

Se sopraniue, a miei martiri, e al sangue.

» Che la morte di quel, che muor per Dio,

» L'occhio sol, di chi mira offende, e attrista;

» Che con modo stupendo

» E dolce in fatti, e spauentoso in vista.

Cap. Facciati, quanto vuoi, che la dimanda

Gusta mi par se ben l'opra è crudele.

Giu. non temo di morir prima, ò seconda;

Che l' imperfetto mio; la mia viltade

Per la gratia del ciel ogn' hor si scema;

E Dio nel fragil sesso ogn' hor più assiste.

Egli temè nel horto; e tal bel core

Fù l' agonia, che con mirabil guisa

Di sanguigno sudor tutto s' asperse,

» All' hor tolse da noi

» Il timor de la morte, e per se 'l tenne.

» E l' inuitto valor, ch' egli hauea seco,

» Al nostro cor sensibilmente inpreffe.

» Così l' secondo Adamo

» Formò la Chiesa; e donde l' osso ci tolse,

» Carne supplì; sì che 'l timor; ch' egli bebbe,

» Fù timor del cor mio:

E l' ar-

25) *El'ardir, c' hò nel petto, è ardir di Dio.
 Pur mi g'oua esser prima; perch' io possa
 Girmene al ciel più ratta;
 Che l'aspettar, non il passar m'è noia;
 Ed s'ff'uita speme il cor più affligge.
 Però diuota al mio Signor m'inchino
 Con ambe le ginocchia, e 'l colpo aspetto
 Senza tema, e sospetto,
 Colpo mortal, che partorir dè vita.*
*Cip. Vedi Giustina mia quanto par bello
 Questociel vedi l'Sol, quant' egli è vago;
 E s' quà giù tra noi, tra questa faccia
 De gli elementi il gran Fattor dipinse
 Cose sì rare, e belle;
 Quai s'ran gli ornamenti,
 Che ved rem nel suo regal talaggio,
 Dou' egli è il Sole: e i suoi son vnie stelle?
 Glu. Questo Sol s'è s'ouerto a gli occhi miei;
 O caro mio compagno: ecco l' mio Christo,
 Che con due palme, e due corone attende
 Il vincer nostro & al morir c' inuita,
 Signor se di me sola hai tal pensiero,
 Che trà mille battaglie, oue potea
 Di mille punte esser quest' Alma uccisa,
 Intatta mi serbasti; & hor morendo,
 Meco sei, per me pugnà, e per me vinci:
 Come soffrir tu puoi che tanti regni
 Viuan soggetti a l' Infernal tiranno;
 E che sia sparso in van per tante genti
 L' efficace valor del tuo bel sangue?
 Riconosca il suo error ciascuno, e cresca
 Il picciol gregge homai de la tua Chiesa;
 E se*

*E se bisognan pur s'uenati, e uccisi
 Cada io per tutti, & il mio sangue allaghi
 Tanto, che possa de' più fier tiranni
 Smorzar l'ardente inestinguibil sete.
 Prendi dunque quest' alma
 Degna, non già del ciel: ma tu ben puoi
 Co' l' thesor de' tuoi meriti ornarla tanto,
 Che se n' appaghi 'l tuo celeste Padre.
 E tu fratel, che fai? non è 'l tuo braccio
 Questo c' hà da ferir? non è 'l mio petto
 Questo, dou' hai da far piaga mortale?
 Perche dunque non fai con quel tuo ferro
 Tosto la via di penetrarmi al core?
 Vedi, che se più indugi,
 Mi ucciderà del mio celeste amante
 Il troppo intenso, e troppo uiuo ardore.*
*Cap. Santa fanciulla, che con tal prontezza
 Il colpo attendi, e 'l feritor prouochi;
 Che duolsi, e langue, e timido s'arresta
 Cacciar da sì bel corpo alma sì degna.
 Ma cala pur quel tremolante braccio,
 Infelice ministro; ch' a te tocca
 L'opra infauista per noi, lieta per lei.
 Giu. V' à sangue, v' à, c' hai troppo alta ventura,
 Che ti spargi per quel, che l' suo ti diede,
 Alma, che fai? che tardi?
 Vedi 'l Signor ch' a se ti chiama, e inuita.
 Vengo, caro mio sposo:
 O che dolce morire;
 Non muoro, nò; ma passo a miglior vita.*
*Cip. O felice passaggio: e chi non deue
 Seruirti, Signor mio, s' anco la morte*

E' dolce a i serui tuoi, che fai ministro
 Intorno al sacro corpo, che non sento,
 E l mio partir ritardi? a che non corri
 A la seconda vittima, che muore
 Per desio di morir pria, che la tocchi
 Il ferro; pria, che la tua man l'uccida?
 Perdon chiedo a gli assenti, e a voi che sete
 Raccolti al martir mio; se mai v' offesi;
 E ben v' offesi; ch' esemplar di morte
 Fù a molti la mia ingiusta, & empia vita.
 Occhi miei sete ancor timidi, e bassi,
 Com' entro 'l foco, ò prendrete ardire
 Mirar colà, dou' il mio cor sen vola?
 Ceda, ceda il timore
 Al' ardente de l' alma alto desio,
 Deb, Signore, ancor dunque ti veggio;
 E mi ti mostri a la sembianza tale,
 Ch' amorosa pietà per tutto spiri?
 E teco veggio la mia fida scorta
 Giustina, che di me par, che fauelli
 Quāt' hor spendo più gli occhi almi, e diuini
 Quant' auanza se stesso il bel sembiante.
 Signor, che fai? perche sensibilmente
 L' alma mi rubi? al ferro, al ferro amici
 Suenate questo corpo pria che l' alma
 Da se sen fugga a le donzelle eterne.
 O dolce mia ferita,
 Ch' al' alma fuggitiua
 Fatt' hai men lunga, e più piaceuol strada.
 Manca la vita mia, mancan gli spirti,
 Ma non manca il desio, c' hò di morire.
 Chi ti irasse, Cipriano

DA

Da le Tartaree sponde
 A far del sommo ben perpetuo acquisto?
 Empio fui. Mago vissi. & hor mi muoio
 (Chi sperato l' haurebbe?)
 Mago non già, ma martiri di Christo.
 Cap. O fortunati spirti, che sì dolce.
 Mente passaste a Dio, ch' anco a me voglia
 Nasce nel petto di morir con voi.
 Credo ch' En. almo altro non vuol che segua
 „ Contro que' corpi sanguini: che non deue
 „ Contro de' morti incruati, chi viue.
 Ma ecco a tempo la dolente man.
 Vien co'l con sorte a sepelir la figlia.
 Partianci noi di quà; che 'l nostro aspetto
 Accrescerebbe in lor la giusta doglia;
 Che ministri noi siam de l' opra indegna.
 „ Che 'l mal vedere, e la cagion del male
 „ A un tempo stesso, maggior pena apporta;
 „ E tormentan più 'l core
 „ Dui tiranni crudeli odio, e dolore.

¶
 ¶

AT

ATTO QUINTO.

SCENA NONA.

Edefio, Cledonia, Nutrice.

B En creder vuò, che l'infelice figlia
Sia giunta al fin de' suoi lunghi mar-
tiri,

E che tu, o iam, per veder lei
Stante almen ne gli ultimi conflitti.
Pur giongeremo a tempo,
Per lagrimarla, e sospirla estinta.

Cle. Non sò, se fù pietade,
O maggior crudeltade,
Non lasciarci vedere
Quel Sol de gli occhi nostri,
Che tra rossi vapor di vino sangue
Calò versol'ocaso

Molto pria che giungesse al mezo giorno.
Ma reca pur qualche conforto al core
Trouarti all'hor, che muore
Alcun, che t'ami con sincero affetto,
Prender gli ultimi baci,
Vdir le voci estreme,
Dolerti a dolor suoi,
Et a lui gli occhi in sempiterno sonno
Serrare, e aprir al pianto gli occhi tuoi.

Ede. Quest'è quando chi muore al proprio letto,
E tra le cose sue più care espira:

Ma, se forza di ferro, è crudeltade

D'em-

D'empio tiranno l'altrui vita opprime;
Meglio è starne lontano,
Che d'inuisibil punte
Si feriscono i cori;
E tanto duol si dà, quanto si prende;
Che di pari la vista.
E di chi mira, e di chi more, offende.

Cle. Ahi spettacolo horrendo.

Ede. Ahi vista di spietata.

Nut. Hor conosco ben io che non si troua

Dolor, ch'arriuar possa
Doue giunge il dolor d'afflitta madre,
E di canuto genitor, ch'è forza
Tor si veggan da Morte il commun pegno?

Cle. Taci pur lingua homai, c'hai ben ragione

Di tenerti fra denti, e muta e cheta,
Ch'è le pupille sol tocca spiegare
Il gran dolor che nel mio cor si chiude.
Aprinsi dunque gli occhi à versar fiumi
D'amarissimi pianti; e quell'voci,
Che spirto dar doueano à miei lamenti,
Eschin dal petto pur, però riuolte
In interrotti, e languidi sospiri;
Ch'ad ispiegar l'acerba mia sventura
E' mancanti ogni lingua ogni querela.
Però chi ntender cerca la mia doglia.

Ascolti i miei sospiri
Che essalan dal mio petto a mille a mille;
O mi contempli il volto
E legga il mio dolor ne le pupille.

Ede. Ahi figlia, ch'a tuo padre unica speme

Fosti viuendo; & hor morta, sei fatta

Vns.

A T T O

Vnica doglia, e singular martire:
Sperai veder da t'è figli, e nepoti;
Sperai nozze felici:
Ma pur hoimè sperando,
Sempre teme a de le sciagure humane.
Hor nè temo, nè spero;
Che 'l bene è disperato, e 'l mal' è giunto:
E in dolorosi homei
Mutati son tutti g'i affetti miei.

Nut. Abi cara mia Giustina,
Ben sai che a tua balia entro si strugge;
Nè ragionando può sfogar la doglia;
Perche non turbi le querele, e i pianti.
De' genitōri tuoi; ma chi mi vieta
Lagrimar con silentio? e me n' appago;
C' han le lagrime ancor peso di voce;
Et arriuan tal hora,
Se si scōuron da lunge,
Doue potente grido a pena giunge.

Cle. Così ti veggio, abi figlia? e così torni
A riuēder la sconsolata madre?
Occhi, doue tenean commune albergo
Vaghezza, e honestate, e chi vi tinse
Di mortal pallidezza? e che vi chiuse
Così presto a dormir perpetuo sonno?
Bocca, donde scorrean que' dolci fiumi
Di sagrata eloquenza, e chi ti tolse
Il senso, e il moto? e chi ti tien sì cheta,
Che non rispondi a ta dolente madre?
Volto, che così ancor pallido, e morto
Conserui in te bellezza, e leggiadria,
Chi ti mutò; chi scolorì quei fiori,

Ch'

Q V I N T O. 265

Ch' eterna Primavera in te dipinse?
Credea, ch' al mio morir con le tue mani
Chiuder douessi obimè, gli occhi materni,
E sopra il corpo e sangue
Sparger pietose lagrime di figlia.
Ma tu muori cor mio,
Con empia crudeltade
Sotto 'l ferro homicida:
Io viuo; e posso ancor con gli occhi miei
Mirar le mie piaghe tue fiere, e mortali?
O cruda madre, ò mille volte indegna
Di sì bel nome, a tanto arriuar dunque
Non puoi, che 'l tuo dolor ti sueni, e uccida?
de B n poteu' io temer dal tuo gran senno,
Ch' esser la vita tua douea sì breue;
Ma chi pensato hauria che con sì cruda
Morte giunger douessi a l' hore estreme?
Pur se non giunsi mai co' l mio sospetto
A temer forte sì spietata, e ria;
Ben giungo co' l dolore
A sentir quella piaga,
Che m' hà trafitto il core,
Quanto temuta men, tanto più acerba.
Cle. Abi quante volte, figlia, e con sospiri,
E con preghi e con voti al ciel ti tolsi;
Quando ne gli anni teneri ti vidi
Tal hora inferma, e de la vita in forse.
O ciechi voti miei, quant' era meglio,
Che ne le fasce, e ne la prima etade
Morta ti fossi a le materne braccia,
Pria che giungessi a sì crudel ventura.
Dunqu' io pregai, ch' a la tua lenta febre

M

Suc-

Succedesse il coltello, e al picciol morbo
 Il tiranno crudel, c' hoggi t' h' à spinto;
 E ch' in vece del sen materno haueffi
 Quest' ignudo terreno,
 C' hor del mio pianto, e del tuo s'agne è pieno.
 Ede. Ma come, ohimè! l' dolor tanto ci oprime,
 Ch' in tutto il senno, e la ragion ti toglie?
 E se moriuà nostra figlia in fascie,
 Che sarebbe hor di lei? che nè col sangue;
 Nè con l' acqua lauata haurebbe mai
 Del primo error l' inenitabil macchia,
 Morta è Giustina, e pur morir douea
 Tardi, o per tempo: e qual miglior ventura
 Hauer potea, che la sua vita offrire
 A quel, che diede a lei la vita, e 'l sangue?
 Fortunata fanciulla, e perche debbo
 Restarmi in terra intorno al corpo estinto,
 Senza seguir la miglior parte in cielo?
 Andiam dietro, Cledonia co' l' pensiero
 A l' Alma, che con Dio gode, e trionfa,
 Oue lieta n' attende, e per noi prega,
 E forse al nostro lagrimar si sdegna;
 (S' esser può sdegno in cielo)
 Che la sorte di lei di pianto è indigna.
 Cle. Questo pensier mi riconsola alquanto;
 Che se Giustina mia
 Nel giorno del mio parto al mondo nacque;
 Hoggi è nata al suo sposo, e viue in cielo.
 Ma' l' natural dolor nel cor materno
 Non può sì presto hauer pace; e conforto:
 Che, s' al vero si guarda,
 Nei donne habbiam per legge di Natura

il

Il cor più molle, e la ragion più dura.
 Ede. Sarà medico il tempo: e noi trà tanto
 Apparecchiar dobbiam degno sepolcro
 A le di lei sagrate, e pure membra.
 Cle. Facciafi come vuoi, ch' io come posso,
 Terrò la doglia mia ristretta al core.
 Nu. Veggo appressarsi a noi di genti armate
 Numeroso drappel: resta pur altro
 Da far hoimè, ne la funebre scena?
 Cle. Ah! che pauenta il cor noue sventure?
 Ede. Che più perder potrem, s' al primo tratto
 Tutto quel ben, s' hauem, morte ci h' tolto?
 Cle., Non è sorte sì rea, ch' esser non possa
 Con nou' aggiunta di dolor più acerba.

A T T O Q V I N T O.

S C E N A D E C I M A.

Capitano, Edeffio, Cledonia, & Angelo
 primo, e secondo.

Come fiume, che corra, oue men dene,
 Dal mar sospinto arincontrar se stesso,
 D' alghe, e di falso humor confuso, e misto:
 Così mal grado mio, turbato hauendo
 Di pensier mesti, e d' amarezza il core,
 Al luogo torno, onde partij pur dianzi,
 Da la fiera forza altrui sospinto a forza;
 Perche ministro sia d' opra più indegna.
 Cle. Ah! che costui contro sua voglia viene
 A farci peggio. E che potrà far peggio?

M 2 S' ad

S' ad ucciderti vien, sia gran ventura
Morr per Christo; e presso al caro pegno
Cader s'uenati, e morti,

Et andar dietro a lei, ch' al ciel sen vola.

Cap. La vita vostra nò, ma 'l morto corpo
De la fanciulla il mio Signor richiede;
Perche si getti insiem co' l Mago a i corui;
Come che non conuenga, chi crudo impero,
C' habbian più degna, & honorata tomba.

Cle. A tanta crudeltà giunger può dunque
Vn core human, che dal materno seno
Rubi diletta figlia, e poi l' uccida,
Et uccisa la dia per cibo a mostri?
No' l soffrirò: questa mio petto aprite,
O l' aprirò con le mie mani hor hora;
E nel ventre, don' hebber spirto, e vita,
Trouin sepolcro le sue membra estinte.

Ede. Hor dè perder la vita vn, che confessò
Publicamente esser fedel di Christo?
E se tali noi siam, perche non fate
Contro di noi quel, che commanda Augusto?
E s' altra colpa in noi trouar volete:
Ecco, che contrastiam sì arditamente
Al voler del Profetto, e 'l corpo morto
Ci difendiamo a suo dispetto, e vostro.

Cap. Troppo sei disperato, & orgoglioso.

Ede. Così parlan color, c' hanno la vita
A sdegno, è 'l lor morir stiman guadagno.

Cap. Ed s'io ti perdono, che la doglia
E' troppo graue, c' hai rinchiusa al petto,
E' souerchio dolor conturba il senno.

Cle. Questo, ch' a te perdono, a noi vendetta.

Sem-

Sembra; che morte può trarci d'impaccio,
Et infossibil pena è il viuer nostro:
Però conuienti ò al sospirato pegno
Ceder sepoltura, ò dare a corui
I nostri corpi, e le sue membra insieme.

Cap. Nè l' vn posso, nè l' altro; che ripugna
L' vn, e l' altro al voler del Signor nostro?
Che per terror la sciar pretende i morti
Così insepolti, e la lor doglia i viui.

Ede. L' vn, e l' altro potrai, senza ch' offenda
Del fiero Eutolmio l' empietà crudele:
Prenditi i morti; e me co' l corpo estinto
Del fortunato martire di Christo
Lega con grosse funi, e la dolente
Madre con le reliquie di Giustina:
Così auuerrà, che testaremo in vita
Al partir vostro, e accrescerem co' l tempo
Il cibo a i corui, e lo spauento a i viui.

Cap. Di Mezentio è quest' opra horsù, ministri!
Non indugiate più; ch' io ben m' accorgo,
Ch' a viua forza habbiam da far l' impresa:
Nè duè vil feminelle, e un vecchio infermo
Far potran contro voi lunga difesa.

Cle. Non mi distaccarò da queste membra,
Che da me nel mio sen formò Natura.

Cap. Distaccatela voi contro sua voglia
Vedete quanto può forza di madre.

Ede. Come sopporti, ò mio Signor, che i mostri
Habbian da dar sepolero a quelle membra,
Che viue fur tuo tempio, e serban morte
Anco l' odor del verginal pudore?

Cap. Ma che nuouo splendor scender dal cielo

M 3

Veg-

Veggio, che par, che l Sol pareggi, o auanzi?
 Abimè che temo che quest' Alme inuitte
 Vengan per far contro di noi vendetta.
 De' corpi lor tant' oltraggiati e offesi.
 Io uoè partir di quà, perche non sia
 Successor d' Atanasio anco a la morte:
 E uenghi Eutolmio a contrastar co' l cielo.

Ang. 1. Ben faceste, ministri a dispartirui,
 Ch' altrimenti perduto haureste a un tratto.
 Quanto perder si può da un huom che uiue:
 Che fierezza inhumana? e questo s' ngue,
 E queste piaghe, e questi corpi estinti,
 Ch' intenerire ancor potriano i marmi,
 Come stampar non panno un picciol segno
 Di pietade in un cor, c'ha senso, e carne?

An. 2. Ch' pauentate voi, s' in vostro aiuto
 Venuti siam sin da gli empirei chiostru.
 Spirti custodi un tempo di Giustina,
 E del compagno, & hor difesa e scudo
 De le reliquie lor sagrate, e sante?
 Fia pensier nostro apparecchiar la tomba,
 E dare ad ambedue gli ultimi honori.

Ede O bontà di là sù quanto ti lasci
 Indietro i meriti nostri, e quanto auanzi.
 I voti ancor talhor di noi mortali.
 Non bastaua Signor, c'hai dato a l' Alme
 Di questi tuoi guerrier l' eterna vita,
 Et il poss' sso del tuo regno eterno;
 Ch' anco de' corpi lor prendi 'l pensiero;
 E fin di là de le funebri pompe
 La cura hai dato a spirti tanto illustri?

Ch. Che far potrem, per compensare in parte:

Fauor

Fauor sì degno, e gratia così rara,
 Gentilissimi spirti? a voi di uota
 Rimembranza offeriamo; il ciel si prenda
 Tutto quel che di noi quà giù ci resta;
 E s' altro hauer possiam del ciel pur sia.
 Ma questo nor si dè chiamar compenso
 Di riceunte gratie, anzi nouello
 Fauor, ch' ogni fauor passato eccede.

Ede. Resti a Dio per mercè la sua bontade,
 A voi quest' opra stessa, al ciel il gusto
 Di spettacol sì bello, a noi per peso
 E graue, e grato in siem l' obliigo eterno.

Ang. 1. Leuateui di terra; ch' a Dio solo
 Conuengon quest' ossequij, e noi già siamo
 Vostri fratelli, e d' un medesimo ouile,
 D' un medesimo pastor felice agnelli:
 E ritornate in casa; che ben tosto
 Saprete il luogo, oue staran sepolte
 Queste sagre reliquie di Giustina:
 Che se cediamo a voi l' amato peso,
 Verrà di nuouo Eutolmio a in crudelirsi.
 E voi di nuouo tornerete a darui
 In preda a' vostri disperati homei.

An. 2. Ma non conuien ch' al honorata tomba
 Si chiudan sol le membra di Giustina,
 E altro auello à Ciprian si serbi.
 Si di fè fur congiunti, e di pietade;
 Se 'l sangue lor da due diuersi fonti
 Vscito hà fatto un rio confuso, e misto.
 Se passar l' alme insieme e unite stanno
 Là suara 'l cielo in sempiterna pace,
 Perche staranno i corpi lor diuisi?

An. 1.

*An. I Felice coppia di sinceri amanti,
Che co' corpi, e con l' alme
Sempre sarete in terra, e in cielo uniti:
E all' hor, che s' ergeran Tempij, & Altarè
A i vostri santi nomi, ambo terrete
Vn luogo stesso; e fia l'honor commune;
Et vn medesimo giorno*

Ad ambedue sarà sacro, e solenne:

Vedete, quante gratie

Dal cielo il vostro sangue a vn tratto ottēne.

Cle. Abi che non veggio il mio perduto bene;

Nè presso à lei di Cipriano è il corpo. (to.

Ede. Sparito è ancora vn de' due spirti a vn pun-

An. I. La nube gli rubò, ch' in aria ascende,

Dal' Angel. che partì, mossa, e sospinta;

Per trasportar quei corpi,

Oue commune hauran sepolcro, e altare.

Ede. Figlia ben nata, a cui non fà mestiere,

Ch' altro prieghi per te, fà, che talhora

Ti ricordi di noi, ch' io ti fui padre

Per ragion di Natura; e poi con grata

Scambieuolezza diuentai tuo figlio;

Che partorito m' hai pur hoggi à Dio;

E costei ti fù madre, e teco visse,

Mentre viuesti: & hor che tu sei morta,

Peggio che morta ella rimane in vita.

E tu spirito del ciel. che ancor quà sei,

Habbi pensier di noi,

Quando sarete sù l'ultima partita.

An. I Itene homai, nè dal camin, c' hauete

Creso per hoggi, vi distolgon mai

Spirti d' Abisso, è lu singhier maestri

Con

Con fallace dottrina;

Che, quando 'l tempo fia

A condurui nel ciel verrà Giustina.

Le reliquie di lei congiunte a quelle

Sempre saran del fortunato Mago.

E passeran ben presto

Di là dal mar, doue Ruffina vn tempo

Le courirà presso 'l famoso Tebro.

Indi trasporteransi entro le mura

De la gran mole, oue lauar si deue

Di doppia lepra Imperadore inuitto.

E doppo lungo raggirar di lustri

La diuota Piacenza hauralle al seno:

Perche quel bel terreno

Con così bel thesor via più s' illustri.



Posso partir anch'io, ch'altro non resta
 Da far nè a me, nè a gl'altri; che l'amante
 Se stesso uccise; e'l seruo in ogni parte
 Cerca, nè può trouar l'orme di lui.
 Confuso Eutolmio, incenerito è al foco
 Atanasio crudel; fatto han ritorno
 Giù ne l'inferno i Principi d' Abisso:
 Vscir non osa il Capitan secondo
 Per tema di morir: son iti al Cielo
 Cipriano, e Giustina: Edesio è in casa
 Con la famiglia, è trà pensier diuersi
 Piange l'unica figlia, e le promesse
 Del Cielo attende, ond'è tra noia, e gioia,
 E sospira, e respira a vn tempo stesso,
 Il Messo, come ceruo arso di sete
 E' corso al vital fonte, oue chiamollo
 Il Ciel, perc he mercè degna ritroui
 De la sua gran pietà, che nel martiro
 Mostrò sentir de' duo felici amanti.
 Sì, ch'ancor voi, ch'in sà bel cerchio accoltà,
 Stati siete gran pezza, a vostri affari,
 Partir potrete, e render gratie al Cielo,
 Che v'hà fatto veder casi sì strani,
 E di questi accidenti
 Sì diuersi e contrari,
 Ciascuno il meglio suo conosca, e segua,
 E l'util suo da l'altrui danno impari.

Il fine della Giustina.